DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Maggio 1850



DEL

GOVERNO AUSTRIACO

SOCIETÀ SECRETE

E POLIZIA

IN LOMBARDIA

GOVERO AUSTRIACO

Il dominio dell'Austria in Italia, non ostante la momentanea presenza delle sue truppe, appartiene oggimai alla storia, talchè è venuto il tempo di rivelarlo con quella sincerità che è possibile verso nemico vinto, e con quella luce che gli ultimi casi hanno versata sui precedenti. In questo esame noi vedremo riprodursi fatti, idee, consigli, iniquità, di cui avemmo a soffrire noi stessi, e che giustificano il ricorso fatto all'ultima ragione dei popoli, l'insurrezione.

Inoltre un Governo che cade, non porta via con sè tutte le sue conseguenze: ha seminato, e le radici rimangono e germogliano ancora; nè basta la buona volontà a svellerle; o direm piuttosto, le volontà, affievolite dal diuturno servaggio, non han vigor bastante per reagire contro i postumi frutti. Ora, le cause stesse produrranno le stesse conseguenze: e perciò è necessario rivelare quelle, acciocchè queste si evitino: acciocchè, cessato il dominio austriaco, non s'abbia a dire che il

sistema austriaco rimane; base del quale erano le diffidenze, le esclusioni, la menzogna, l'arcano.

Pertanto, col soccorso di nuovi documenti, noi ci proponiamo di rincorrere i tempi del dominio austriaco. Osiamo invocare gli altri cittadini del Lombardo-Veneto a somministrarci quel che fosse a loro conoscenza per continuare utilmente questo lavoro; ma poco lo speriamo, sapendo che una delle piaghe lasciateci dalla passata servitù è cotesto faticarsi l'uno separatamente dall'altro, e non porgerci mai la mano collaboratrice; pronti anzi a moltiplicarci gli ostacoli. Subiamo ancora questa maledizione, sotto la quale faticammo venti anni, e non perdiamo la fede.

Il sistema di menzogne non fu disimparato dall'Austria, neppure dopo la terribile lezione del marzo 1848. Perocchè il conte Hartig, qualificandosi plenipotenziario dell'imperatore, senza mostrarne le patenti, mandò a noi un proclama per richiamarci all'obbedienza, ove con istrana sfacciataggine asseriva d'aver lasciato di sè buona memoria fra noi; e insieme ci accusava che solo negli ultimi mesi avessimo fatto conoscere al sovrano i lamenti e i bisogni del paese.

Bugiardo! noi potremmo provare che, fin dai primi istanti del dominio austriaco, gli si esposero le querele del paese, ed allora anche per mezzo della stampa, la quale in quei cominciamenti godeva d'una libertà, che via via si andò restringendo. Ognuno ricorda gli opuscoli stampati allora per sostener la necessità d'un difensore ne' giudizi, e altri punti della procedura; sinchè non venne ordine che nulla si stampasse concer-

nente le leggi e la giurisprudenza, se non coll'autorizzazione della facoltà legale di Pavia.

Nel 1821 erano scoppiati movimenti liberali in molte parti d'Europa, e v'aveano risposto fra noi il Napoletano e il Piemonte. La carboneria aveva esteso molte fila in Lombardia, combinandosi con altre società segrete. Del resto, nessuno ignora come il re di Napoli giurasse la costituzione, poi ottenesse di venire a farla aggradire dai re alleati, raccolti in Congresso a Lubiana: e quivi giunto, rinnegò il giuramento, e tornò colle truppe alleate a cancellar la costituzione. Noto è pure che il re di Piemonte, non volendo far cosa contro la propria coscienza, o superiore alla sua capacità, abdicò, nominando luogotenente del regno il principe di Carignano. Questi giurò la costituzione; poi, vedendola disdetta dal nuovo re, e minacciata dagli Austriaci, si staccò da' suoi compagni. Così l'esercito austriaco ripristinò il dominio assoluto in tutta Italia: Romagna e Lombardia non ebbe tempo di alzare la testa; ma dagli indizi venuti di Piemonte si potè dedur quanto bastasse per fare un processo, del quale si conoscono le vittime.

I Governi s'accôrsero che non bastavano la guerra e le carceri a comprimere le scosse innovatrici, ma si dovea far ragione anche alle lamentanze de' popoli. Ma i popoli interrogare non si osava; laonde in loro vece s'interrogarono i dicasteri; e questi risposero nel loro senso. Abbiamo sott'occhi una serie di *Lagnanze*, raccolte dalla Polizia, e che possono rivelare in parte lo spirito pubblico d'allora. Non v'è dubbio che l'anelito costituzionale del 1820 pendeva all'aristocratico; e chi

menomamente ha conoscenza de' motivi e delle speranze della Federazione italiana non potrà opporvi l'aver essa adottato la costituzione spagnuola, eminentemente popolare, e l'esservi tra noi appartenute persone della fede popolare. Nessuno dimenticò come, alla restaurazione del 1814, i nobili credettero rinato il tempo precedente al 1796, e sognarono privilegi e distinzioni di corte, e il corredo dell'antica aristocrazia. Il Casino dei nobili, allora ridesto e ordinato, sarebbe l'espressione di quelle speranze; e la guardia nobile, montata allorchè Francesco I venne a Milano (1). L'opposizione popolana fu espressa in una quantità di poesie e caricature, manoscritte o stampate alla macchia, e fra le quali primeggia la *Prineide* di Tommaso Grossi; poema in dialetto, che rimarrà sempre come un atto di coraggio, e come un'alta intelligenza della libertà nel più nobile senso, cioè in quel dell'eguaglianza.

Sotto la disapprovazione popolare restarono fiaccate le aristocratiche pretensioni, tantopiù che il Governo la secondava pel desiderio di livellare tutti sotto un'oppressione comune. Gli aristocratici trovaronsi dunque ridotti alle meschinità d'un partito e alle arti dell'opposizione, nella quale assunsero concetti liberali. L'Austria,

(1) Fra le moltissime poesie che allora la bersagliarono, riferiamo questa sestina:

Chi è quel militar? chiese un signore;
È una guardia d'onor, rispose un tale;
Mi perdoni, soggiunse l'ufficiale,
Guardia nobile sono, e non d'onore.
E quel primo: Mi scusi, io non sapeva
Che onor con nobiltà star non poteva.

dicevano, vuole tutto schiacciare; non soffre ostacoli, non rimostranze; perciò detesta i corpi che potrebbero lentare la già lenta sua marcia. L'aristocrazia, forte di danaro, di nomi storici, d'influenza, di accordo, sarebbe un argine agli arbitri tirannici; e il popolo, all'ombra di essa, potrebbe esprimere i suoi desidèri e domandare le giuste franchigie.

Tali erano i generosi impulsi de' migliori fra i nobili; dietro ai quali la ciurma patrizia metteva le sordide aspirazioni di corte e di privilegio. Il Governo non poteva ignorarle; e chi non vedeva soltanto la forza, e la forza suggerivagli di guadagnare i nobili, blandir le loro vanità, e tutto sarebbe fatto.

In tale senso vanno il maggior numero delle *lagnanze* che accennammo. Infatti esse esprimono come cause di scontenti:

« La soverchia etichetta per avere gli onori di corte, talchè pochi vi sono ammessi; onde si vorrebbe che S. M. degnasse declinare da questo rigore;

» La parsimonia nel dare distinzioni, chiavi di ciambellano, croci, ecc., ecc. Gl'Italiani (dice la relazione), sono abituati ad appagarsi all'esteriore;

» Poche feste e divertimenti a corte, per cui i ricchi non hanno il modo di spendere il loro danaro, ed i mercanti non spacciano, come desidererebbero. Un maggior lusso sarebbe necessario ».

Queste son *lagnanze*, diremmo, aristocratiche; alle quali aggiungeremo la proposta di « una guardia italiana per collocarvi i giovani cavalieri che stanno oziando, e non si applicano ad alcun impiego militare o ci-

vile »; pensiero che sappiamo essere stato messo ad effetto nel miserabilissimo 1838, in occasione della coronazione di Ferdinando I, e pur troppo per suggerimento della Congregazione centrale.

Ben più giuste *lagnanze* e ben più savi suggerimenti sono dati nel resto di questa memoria, come si vedrà dal sunto che ne porgiamo:

1.° *La pubblica sicurezza è compromessa*, mercè delle deportazioni, dell'aumento di forza pubblica, ecc.

2.° *Ritardo nel corso degli affari.* Si vorrebbe un Senato della Cancelleria aulica riunita, sotto la presidenza del vicerè, oppure una Cancelleria aulica a Vienna, come era allorquando l'Austria possedeva la sola Lombardia.

3.° Agli affari amministrativi bisognerebbe dar corso come sotto al Governo d'Italia; cioè che il governatore e il referente rimanessero responsali, senza ricorrere per ogni cosa al Consiglio collegiale; salvo al governatore di convocarlo ne' casi più spinosi ed importanti, quando non volesse assumere da sè solo la responsabilità.

4.° Allargare le attribuzioni del vicerè.

5.° Minor numero di forestieri negl' impieghi superiori del Governo e de' Tribunali. « Ora i capi (dice la relazione) sono tutti forestieri; gl'Italiani non vedono prospettiva di avanzamento; lo che mortifica il loro amor proprio ».

6.° « Tutte le cariche lucrose a corte sono in mano dei Tedeschi ».

7.° Lentezza nelle nomine che dipendono dalla so-

vrana corte, indugiate per anni interi; talchè molte Preture rimangono scoperte, abbandonate ad ascoltanti ed impiegati subalterni.

8.° Bisognerebbe togliere la limitazione di numero, imposta agli avvocati, affine di occupare tanta gente che studia, e che non può ottenere pubblici impieghi; adoprare invece gran rigore negli esami, per averli buoni. « I giovani disoccupati dopo compiuti i loro studi sono i primi nemici dello Stato, anche perchè nell'età dell'irriflessione ».

9.° Cassare la proibizione delle bastonate, limitandole però ai casi di contravenzione a precetti politici, dati per rapine e furti, e ai revertenti dallo sfratto.

Questa proposizione scandolezzerà soltanto quelli che non sanno, come anche buoni statisti (pochi per vero, e meno seguiti) abbiano sostenuto che alquanti colpi di bastone fanno miglior effetto che non le pigre prigionie. Tutti però applaudiranno alla seguente lagnanza, che è

10°. *La taciturnità del Governo.* « Gl' Italiani vogliono essere appagati » eppure il Governo tace persino il bene che fa: si compiono strade veramente romane; si spendono tesori in monumenti pubblici; e di tutto si tace. « Questo è un gran male », conchiude il rapporto. Nè vi mancano riflessi sulla pubblica istruzione; perocchè vi troviamo:

11.° « Disgusta il metodo de' concorsi per le cattedre; giacchè un uomo di vaglia non si presenta a confronto di un giovinotto, che ha fresca la mente dagli studi dell' università. Difatti mancano ora (*nei posti*) i grandi uomini che pur erano una volta ».

Mancano collegi per educare la gioventù maschile e particolarmente i nobili, da allevare nelle arti cavalleresche. I collegi Longone a di Verona sono in poco credito, in minore ancora il Ghislieri. Invece soverchiano i collegi privati.

Qui vediamo dar fuori nuovamente gli spiriti aristocratici, viepiù manifestati in un altro punto, ove si lamentano i pochi onori e distinzioni pei letterati, e i cultori delle arti e delle scienze in generale. Si soggiunge che nessun premio vien dato ai podestà, mentre sotto il Governo italiano aveano, dopo i tre anni, e croci e nomine di barone.

Tali sono le lagnanze che sin dal 1823 sporgeva un impiegato. Noi non ne abbiamo che la bozza, stesa certamente di pugno del Torresani, e alla quale noi non femmo che dar qualche ordine. Manca ogni segno che indichi se fu presentata, ma dovette esserlo; e ad ogni modo attesta che venticinque anni prima della rivoluzione, l'autorità conosceva i lamenti stessi che vennero esposti nel 1847 uscente. Non avrebbe essa dunque tampoco il miserabile appiglio dell'ignoranza incolpevole, nè eviterà il rimorso d'una miserabile cecità nel verificare, e d'una ribalda lentezza nell'esaudire.

A questo rapporto sono accompagnati alcuni documenti, riguardanti sempre le migliorie desiderate nel regno Lombardo-Veneto. Una concerne l'istruzione pubblica; leggera davvero e parzialissima, ma di buone riflessioni: vorrebbe affidata ai soli vescovi l'istruzione religiosa; non altro catechismo che il diocesano, e inculca la dottrina cristiana in chiesa. « A que-

sta istituzione, promossa con tanto zelo dal grand'uomo e gran santo l'arcivescovo Carlo Borromeo, dovette Milano in allora la restaurazione della morale de' suoi abitanti. Ad essa, più che ad altro, si deve attribuire se in Milano, benchè nel 1796 sia stata il centro dove trionfavano gli atei rivoluzionari, qui accorsi da Napoli, da Roma, da Parma, dal Piemonte; e dove, anche per molti anni dopo, l'empietà come nella sua capitale fece ogni sforzo per distruggere la religione, siasi questa ancora conservata nel popolo. I catechisti non mai suppliranno alla Dottrina Cristiana fatta in chiesa, dove intervengono fanciulli, adulti e vecchi, e dove la santità del luogo, il rispetto al parroco, e la dignitosa carità de' sacerdoti e de' laici maestri imprimono un carattere sacro alla istruzione medesima ».

Disapprova la moltiplicità delle materie; perchè « ciò che si guadagna in superficie, si perde in profondità »; vorrebbe lasciate le nomine al governatore, il quale ne sia responsale; essendo « questo un affare di coscienza, più che di protocollo »: ridomanda la cattedra d'anatomia e chirurgia presso l'ospedale maggiore, d'ond'erano usciti Paletta, Monteggia, Riboli e tant'altri: « il tristo museo di malati e di cadaveri bisogna metterlo a profitto dove si trova ».

Un'altra memoria accenna ai miglioramenti in materia civile. Gli enumereremo.

Non pare approvata da tutti l'abolizione delle ipoteche tacite e legali, massime in favore delle doti.

Neppure la libertà delle maritate di obbligar le doti o rinunciare alle ipoteche senza autorizzazione del giudice o l'assenso de' prossimi congiunti.

Si perfezioni il sistema ipotecario in modo di conoscere tutt'i vincoli antichi e moderni; la qual cosa, unita col perfezionamento del sistema censuario, cautelerà le contrattazioni, e mostrerà come si possa qui introdurre il sistema tavolare di Germania, che oggi sarebbe pericoloso.

All'uopo stesso si vorrebbero giudizi di purgazione dalle ipoteche con forme opportune.

Maggiori cautele pei testamenti stragiudiziali, e maggior solennità in alcuni atti importanti, come vendite di stabili, donazioni, vitalizi: modificata la volontaria giurisdizione, giusta le norme già segnate nel dispaccio 4 marzo 1792; sminuendo così l'imbarazzo de' tribunali pel suggellamento e le ventilazioni d'eredità. Lasciar più libera l'autorità dei tutori, e massime dei padri, amministratori legali.

Nella materia criminale si proporrebbe qualche penale contro l'ozio e il vagabondaggio; la deportazione o relegazione de' recidivi e incorreggibili; l'uso delle difese in iscritto, previa l'ispezione delle tavole processali. Ampliare ai tribunali d'Appello la facoltà di conceder difesa a piede libero; restringere la solennità infamante della intimazione delle sentenze eccedenti la condanna di cinque anni. Abolire il processo statario, o modificarlo. Tralasciamo altri punti speciali, solo avvertendo come appaia che su tali oggetti già si erano presentate consulte dai tribunali e da una commissione mista politico-giudiziaria.

Queste ed altre carte che abbiamo sott'occhio sono pareri dal basso in alto, i quali attestano solo che gl'in-

feriori non cessarono mai di rivelare ai superiori i bisogni e le querele del paese; ma un documento più importante abbiamo alla mano, emanato dalla stessa cancelleria aulica, e che qui riprodurremo quasi intero, traducendolo. Nè parrà lungo a chi ne guardi l'interesse.

— L'annunzio del congresso di Verona, come Congresso italiano, fissò gli occhi di tutta la Penisola su questa augusta assemblea; tutti gli spiriti ne attendono qualcosa per l'avvenire dell'Italia, i malcontenti ritardano le loro querele; i faziosi sospendono i loro intrighi; tutti insomma aspettano con impazienza l'esito delle operazioni del Congresso. Il generale disagio fa desiderare cambiamenti; la malevolenza, oggi tanto destra, ne profittò per far invocare da tutti il soccorso del Congresso, già persuasa ch'esso, come tale, non può fare nulla a pro dell'Italia. I cangiamenti non ponno operarsi che da ciascun Governo nella propria sfera d'attività; e se i sovrani uniti possono accordarsi nello stabilire principi uniformi, lo sviluppo della loro applicazione dee variare giusta la situazione particolare di ciascun paese.

L'Italia si trova realmente in una posizione, che merita ben seria attenzione. L'ordine non v'ha altre basi che la forza: due rivoluzioni militari rivelarono lo spirito degli eserciti italiani; sêtte segrete diffuse per tutto tengono la più parte degli spiriti legati nelle insidiose loro evoluzioni, e molti incolpevoli ne sono stromenti all'insaputa.

Pericoli forse più gravi minacciano l'avvenire. Due partiti in Francia inclinano a propagare idee costituzionali, e introdurre la carta francese, come un mezzo di restituire alla Francia l'ascendente politico ch'essa perdè, e come un mezzo di strappar l'Italia all'Austria.

Gli eserciti possono forse opporsi all'azione di un'idea, alla quale l'indole odierna dà tanta potenza? E se anche noi arriviamo, coll'abile direzione della nostra politica, a mantenere il gabinetto francese in una linea corretta, possiamo però impedire l'azione dei partiti opposti? Sopratutto ci manca ogni mezzo di sottrar l'Italia all'influenza giornaliera e molteplice dell'immenso numero di viaggiatori inglesi, che la scorrono in tutti i sensi, e vi si stabiliscono come in una colonia propria, e non cessano di spargervi il desiderio d'innovazione. Più sono le difficoltà che si presentano, più interesse abbiamo d'opporre una diga a questa propaganda d'un ordine di cose, non solamente contrario ai nostri dogmi politici, ma di tal natura, che inevitabilmente recherebbe sovvertimenti nuovi. Gli eserciti nostri alla lunga non possono bastare; altrimenti dovremmo restar sempre in armi, come vi siamo oggi.

Bisogna dunque pensare all'istante che combinazioni politiche potessero chiamare i nostri eserciti altrove; o a quello ancor più vicino, in cui, i governi stranieri non pagando più i nostri eserciti, la necessaria economia delle finanze ci forzasse a diminuirne il numero. Quai mezzi dunque di stabilire in Italia un ordine di cose che racchiuda in sè la condizione dell'esistenza e della durata propria?

Per trovarlo convien cercare più preciso le ragioni che tengono gli animi in agitazione, e li rendono accessibili all'influsso d'idee straniere.

La rivoluzione francese vi ha più che altrove cancellato le istituzioni antiche. Aveva essa elevato nuovi Stati, sostenuti dallo splendor dell'armi, da continui spogliamenti, da una larga carriera aperta a ogni sorta d'ambizioni, da un movimento generale delle cose e degli spiriti, che poteva far sopportare le nuove legislazioni fiscali ed onerose.

Distrutta la potenza rivoluzionaria della Francia, i nuovi Governi sparvero; la legittimità ripigliò il suo impero da per tutto; ma in realtà non fu ristabilita se non la legittimità dei troni; l'opera della rivoluzione sussistette dappertutto; laonde gli antichi sovrani si trovarono costretti a conservar le cose nuove, di modo che i popoli perdettero, in grazia della rivoluzione, tutti i vantaggi delle istituzioni antiche; e in grazia della restaurazione, tutti i compensi che avevano trovati nel movimento impresso dalle cose nuove.

La società debb'essere stabile; e pure non ha veruna condizione di stabilità, perchè non v'è armonia fra le parti che la compongono.

Alla nobiltà furono resi i titoli, senza renderle veruno dei politici suoi diritti: e quei titoli la espongono all'attacco di coloro che n'hanno gelosia, senza darle forza di resistervi. I nobili in Italia sono semplici borghesi, ai quali fu permesso di chiamarsi duchi o conti o marchesi.

Le città avevano un Governo municipale che dava

loro forza per mantenere l'ordine; avevano e mezzi e interesse di farlo; ora e privilegi e diritti sono cessati.

Gli attacchi contro il potere della corte di Roma, le idee antireligiose, gli spogli del clero, sono cause che indebolirono il Governo nella grossa parte d'Italia sottoposta alla Santa Sede. La sola parte (se pur la Sicilia può riguardarsi come parte di essa) che fosse sfuggita all'effetto della rivoluzione, dopo la restaurazione fu strascinata in questo movimento di cose nuove dall'ordinanza reale che la sottopose alla legislazione napoletana, prodotta necessariamente dalle scosse private da questo regno.

La distruzione della parte aristocratica della società, l'indebolimento di tutti i principi religiosi, la cessazione del sistema municipale sono le cause dell'agitamento d'Italia.

La nobiltà, non che aver quelle dottrine di conservazione che debbono formarne il carattere principale, desidera gl'innovamenti costituzionali, nella speranza di trovarvi diritti politici; e di fatto in tutte le parti d'Italia fu lo stromento più attivo delle sovversioni: vuole ad ogni costo sfuggire alla nullità in cui è caduta. Il partito democratico, tratto alle innovazioni della general pendenza del secolo, gli divenne alleato, talchè i governi rimasero senza appoggio; e prova ne sia la facilità con cui sono caduti.

Forza e sorveglianza non sono che palliativi; possono comprimere il male, non impedirgli d'esistere; non danno veruna assicurazione, perchè accidenti impreveduti possono allontanare la forza; e la sorveglianza non servirebbe che a indicare il male senza ovviarlo.

Scandagli la piaga sino al fondo chi la vuole guarire. Nelle fondamenta stesse l'edifizio sociale fu scosso, e colà dee cominciarsi la riparazione.

Esiste una fazione antica che modernamente ripigliò forza; quella che vuole l'Italia indipendente da stranieri: gli esagerati vanno fino a volerla unita in un sol corpo di nazione. Questo partito offre poco pericolo, perchè troppi sono i sagrifizi che esigerebbe, e gl'Italiani in generale sono poco disposti a farne. Benchè spesso s'abbandonino alla vivacità della loro immaginazione, sono però forse il popolo che ha maggiore saviezza pratica, e che calcola meglio le eventualità di un'impresa. Tale carattere produce da gran pezza un risultamento che merita d'essere osservato, giacchè offre uno degli elementi più essenziali alla riflessione. L'Italia, dove ogni cosa fu sovvertita da trent'anni, ove diversi partiti hanno successivamente tentato d'agitare i campagnuoli, presenta in mezzo alla sua agitazione il contrasto della più perfetta tranquillità de' paesani. Eppure non sono proprietari delle terre che coltivano, e, pochi eccettuati, non possedono assolutamente nulla: ma la saviezza e moderazione de' proprietari gli ha, per così dire, associati alla proprietà; e trovansi spesso agricoltori le cui famiglie lavorano da secoli lo stesso podere come coloni della stessa famiglia.

Nelle città sole stan dunque gli elementi di turbolenza, e colà bisogna rimettere l'ordine, perchè più non vi esiste.

L'Austria dee sentire imperioso il bisogno di stabilire il riposo dell'Italia. Il suo interesse l'esige, avendovi cin-

que milioni di sudditi ricchi ed industriosi. Glielo comanda il suo onore politico, giacchè gli alleati, confidandola alla sua custodia, le ne imposero il dovere. La paura di cadere maggiormente in una dipendenza temuta, non ci permettono di esercitare sulle loro determinazioni veruna influenza diretta; nè ci restano che il *consiglio* e l'*esempio*.

Noi possiamo chiamar tutti gli occhi sopra le nostre province italiane, e far osservare la regolarità della nostra amministrazione, l'indipendenza dei nostri tribunali, gl'incoraggiamenti all'industria, le cure date a ogni genere di stabilimenti pubblici, l'agiatezza di tutti gli abitanti, notevolmente accresciuta da che queste province sono a signoria d'Austria. Gli altri Stati avranno fatto assai quando ci avranno imitato in queste parti; eppur l'Italia non sarebbe ancora tranquilla, atteso che le nostre province stesse, malgrado di questo benessere, non sono aliene dall'agitazione generale. Dobbiamo dunque fare di più.

Gli antichi Stati ereditari di casa d'Austria presentano il notevole fenomeno della calma interna la più compita, in mezzo all'Europa rivoluzionata. Tutte le procelle li traversarono senza sommoverli, e l'antica Europa non trovasi più che in Austria. Profonde sono le cause di tale risultato, e tengono all'ordinamento politico de' nostri Stati; onde non possiamo far di meglio che applicar all'Italia i princìpi che a noi diedero tanta forza, e che ci fecero respinger le aggressioni e delle armi e delle opinioni.

Tale verità fu certo la base del progetto di assimila-

re l'amministrazione delle nostre province italiane con quelle delle nostre tedesche, e sottometterla alla stessa direzione, cioè alla cancelleria aulica. Il fondo però della questione fu egli côlto? nol credo. Non sono le forme amministrative dell'Austria che ne costituiscono la forza; bensì l'organizzazione politica. Questa è d'uopo imitare; fondare il governo delle nostre province italiane sui princìpi stessi che costituiscono il governo dell'Austria.

Non bisogna però amministrarle come una provincia dell'Austria, giacchè la diversità di circostanze rende pericolosa la similitudine dell'amministrazione con forme troppo straniere. Noi abbiamo ferito vanità nazionali e interessi privati. La conquista ci ha dato senza dubbio il diritto di governare l'Italia come l'intendiamo; pure, dovendo noi usare di questo diritto soltanto nel nostro interesse, dobbiamo necessariamente esercitarlo in modo di connettere al più possibile le opinioni delle nostre province d'Italia al nostro sistema politico. Se vi stabiliamo l'ordinamento istesso che negli Stati ereditari, renderemo loro gli elementi d'ordine che dalle rivoluzioni vi furono distrutti.

Io credo che se il regno Lombardo-Veneto avesse degli Stati, come tutte le nostre province, modificati necessariamente secondo le circostanze particolari all'Italia; se restituissimo alle città e ai comuni qualche cosa dell'antico loro sistema municipale; sovratutto se l'amministrazione centrale fosse diretta da una cancelleria aulica italiana, noi avremmo stabilito in Italia ciò che le manca, e l'avremmo attaccata al corpo della mo-

narchia con legami ben più forti, che non quelli di un'amministrazione che non ne conosce tutti i bisogni, non ne protegge abbastanza gl'interessi, e che offende sempre il suo orgoglio anche quando le fa del bene.

Sono d'opinione che tali cambiamenti basterebbero al bisogno dell'Italia, e la renderebbero inaccessibile alle seduzioni delle frasi costituzionali. Dobbiamo far argine ai pericoli che ci minaccerebbe, se la prossima influenza della Francia sulla Spagna traesse questo paese dalla sua rivoluzione collo stabilirvi una carta francese: questa carta, divenuta stendardo alle truppe francesi, ci farebbe un'altra volta costar caro il possesso dell'Italia.

Ricostituendo le nostre province d'Italia mediante la creazione degli Stati, e d'un buon sistema municipale, noi offriremmo agli altri Governi d'Italia l'esempio dell'incammino che dovrebbero prendere nella loro restaurazione. I canoni dell'ordine da ristabilire sono in somma:

1.° Di restituire alla nobiltà non solo privilegi, che eccitano l'invidia senza darle forza, ma diritti compatibili collo stato presente delle cose. Attribuendo diritti alla proprietà territoriale, si attribuirebbero alla nobiltà che ancora ne possiede la maggior parte (1);

(1) Non ci siam presa la briga di mostrar quanto questo grand'uomo fosse mal informato sia sulla condizione morale, che sulla economia del paese nostro. Non conosceva la nostra Congregazione centrale, non il nostro sistema comunale, ecc. Si sa che altretanto era del conte di Fiquelmont, venuto nel 1847 per riformare il paese. È un de' libri che più avidamente leggeansi

2.° Rimettere un buon regime municipale, che acquieterebbe le città, associandole viepiù alla direzione dei loro interessi;

3.° L'Italia deve al sistema municipale del medio evo gran parte degli stabilimenti che ancora l'onorano. E il mondo è tanto sossopra, perchè la direzione di tutti gl'interessi fu allontanata da coloro ai quali appartiene. Il sistema comunale rimetterebbe gl'interessi dove esistono di fatto, e avrebbe il vantaggio di diminuir la necessità d'amministrazione, la quale, pel numero de' suoi impiegati, minaccia un nuovo genere d'invasione, e mette successivamente la direzione degli affari in mano di persone che non possiedono nulla.

4.° L'indipendenza de' tribunali e l'incorruttibilità de' giudici. La giustizia è la parte di governo più viziosa, particolarmente nel regno di Napoli e negli Stati papali. L'ordine pubblico è minacciato quando i tribunali, invece di proteggere l'innocenza e gl'interessi privati, ne divengono i primi oppressori; la lentezza delle forme giudiziali, non che servire a trovare la verità, non è più che un mezzo di levar contribuzioni sui clien-

di nascosto l'anno passato: *l'Austria e il suo avvenire*. Il barone Adriane, autore di esso, e che fu alcun tempo alunno al Governo di Milano, liberale com'è, sostiene la necessità di conservare i diritti della nobiltà, e possessi propri, acciocchè degnamente rappresenti la stabilità ragionevole, e le garanzie d'un progresso sensato: e si querela che in Austria non abbia la posizione che le converrebbe in Stati organizzati. Egli stesso lamenta la grettezza della corte, la scarsezza di decorazioni. Egli liberale, egli nel 1840.

ti. Il Governo dee lasciare intera indipendenza ai tribunali, acciocchè non paiano semplici stromenti nelle mani del potere, e possano proteggere gl'interessi de' privati contro le possibili vessazioni delle autorità fiscali. Dee sorvegliare la moralità de' giudici, acciocchè le opinioni loro o il danaro non decidano i processi criminali e civili. Dee vegliare pure che gli arrestati siano messi a processo nel più breve intervallo. Doppio danno reca il lasciare accumular prigionieri senza giudicarli. L'ingiustizia del fatto in sè, e la spesa cagionata allo Stato.

5.° La distruzione delle sètte. I Governi non daranno mai troppa attenzione a quest'oggetto. Il male è a colmo; settari e lor partigiani son da per tutto, nell'esercito, nell'amministrazione, nei tribunali, l'intrigo l porta agl'impieghi; la giustizia piega la sua bilancia a lor favore; gli avversari di essi trovansi esposti ad ogn guisa di persecuzioni e d'ostilità: talchè molti spiriti deboli si chiariscono in favore di quelli che paiono i più forti: il numero de' carbonari nelle Due-Sicilie è valutato ad ottocentomila; nè v'è Polizia o vigilanza che possa reprimere un tale profluvio: e ben altro ci vuole a sradicarlo.

Le massime moderne tendono tutte a scomporre la società in individui: staccando gli uomini dalle corporazioni e associazioni che altre volte gli univano, crearono opposizioni occulte e faziose dove erano diritti d resistenza patenti e legittimi: il moltiplicarsi delle società secrete non è che l'espressione del bisogno che gli uomini provano di rimettersi in associazioni.

Il timone d'un vascello non acquista la potenza e fa

cilità meravigliosa di direzione che per la coordinanza delle parti, e non ha verun potere sopra tavole isolate. Bisogna dunque riunire gli uomini attorno ai loro interessi, centro al quale si attaccano volontieri: nella comunità alla quale appartengono convien lasciare i loro interessi, e non farli dipendere da una amministrazione che non ispira confidenza perchè troppo lontana.

D'altra parte le amministrazioni non sono aliene dai maneggi de' settari; e inducono spesso il Governo a errori per suscitare lo scontento del popolo e render necessarie le turbolenze.

Le sêtte spariranno avanti a istituzioni robuste: laonde bisogna richiamare in vita le corporazioni, come il sistema comunale e municipale.

Per dare un'altra prova del quanto sia operoso il bisogno d'associazione, unisco due scritti, che mi furono consegnati pochi giorni prima ch'io partissi da Napoli, dedicati al re, stesi nel senso più realista.

L'uno è il progetto di formare una vera setta col nome di possidenti continentali; l'altro di ripristinare gli antichi baroni con tutti i loro diritti.

Se ogni Governo italiano opererà nella propria sfera, giusta i princìpi enunciati, Italia cesserà d'essere uno degli elementi di turbolenza, sul quale più contano i faziosi d'Europa; l'ordine vi rinascerà, e sarà durevole, perchè avrà delle basi; e l'Austria conserverà su questo paese la potenza positiva che deve esercitarvi, giacchè siffatta potenza costituisce una parte di quella che essa occupa nel sistema politico dell'Europa. - -

Fin qui il ministro; e chi si maravigliasse che da ragionevoli premesse si traessero le più insulse conseguenze, mostrerebbe esser nuovo in quella miserabilità che sinora fu chiamata sapienza diplomatica.

Consta abbastanza da tutto questo che l'Austria aveva cognizione dei bisogni del paese; e gliene arrivavano ragguagli e domande, per quanto essa avesse proibito ogni rimostranza. Eppure vi era un corpo al quale questo prezioso diritto fu riservato, e che ne fece troppo scarso uso, è vero, ma non sì poco, che non si debba tenergliene conto.

L'Austria aveva in Lombardia intronizzato quella miserabile genía che si chiamava degl'impiegati, in cui per interesse diventava natura l'eseguire senza esame, senza replica, senza riguardi. Eppure non aveva potuto far tanto, da svellere certe forme sopravanzateci da quell'antica vita municipale, che oggi è turpe vezzo il bestemmiare, ma che ci sollevò da servi a uomini, da uomini a cittadini. Attraverso un principato di tirannia ribalda, ma avvivatrice, poi ad un dominio straniero di tirannia tranquilla, ma opprimente, si conservarono quelle forme sino a Giuseppe II. Costui, non illuminato, ma abbagliato dalle dottrine degli Enciclopedisti, volle in Lombardia trapiantare la centralità francese, e il cominciò coll'abolire le franchigie delle province. I popoli, dove gemettero, dove insorsero, finchè alla sua morte, Leopoldo II succedutogli, si affrettò a ripristinare quanto il fratello aveva demolito; e fra altre, restituì la Congregazione di Stato, composta di due assessori di ciascuna città, uno tolto dai decurioni, uno

dai possidenti, acciocchè consigliassero sugli affari di massima e sull'economia delle spese universali. La repubblica francese nel 1796 abolì questa Congregazione; ma dopo il regno d'Italia, ripristinatosi qui il regno Lombardo-Veneto, la sovrana patente 7 aprile 1815 rimetteva quell'istituzione col titolo di *Congregazione centrale.* Era composta per ciascuna provincia di un deputato degli estimati nobili, uno degli estimati non nobili, uno di ciascuna delle città regie. Gli eletti doveano essere cittadini, sopra i trent'anni, aver domicilio in quella provincia, e possedere almanco per l'estimo di quattromila scudi. Al deputato delle città tenecasi conto di un traffico equivalente a questo capitale, ed era proposto dal Consiglio comunale della città medesima: gli altri lo erano dei convocati o consigli di ciascun comune. Da tali proposizioni la Congregazione provinciale formava una tripla, che presentava al sovrano per la nomina. Duravano sei anni; poteano essere confermati, e riceveano lire seimila austriache di annuo stipendio (franchi 5,220).

Il parlarsi di deputato dei nobili non dia a credere ai meno pratici che in Lombardia questi formassero un corpo con privilegi, che la nobiltà avesse una posizione come corpo, nè influenza nell'amministrazione pubblica come associazione morale. I titoli furono aboliti dalla repubblica cisalpina, ripristinati da Napoleone, conservati dall'Austria, ma come pura onorificenza, la quale non dava esenzione di sorta, nè eccezione di tribunali; nè altro che qualche dignità di corte, e l'essere ammessi nei cadetti militando.

Ciò posto, e sapendosi che la proprietà è tanto sminuzzata in Lombardia, e che ogni minimo possidente ha voce nei convocati, si vedrà che l'elezione dei deputati della Centrale teneva le forme più popolari che si potessero sotto quel dominio. Aggiungasi, che l'imperatore nel fare le nomine non uscì mai dalla tripla sottopostagli.

Sarà dunque questo un altro esempio o del come si traviino le buone istituzioni, o della poca cura che i popoli danno alla scelta dei propri rappresentanti, o del quanto è pericoloso l'ammettere un grosso stipendio a cariche elette a far contrapeso agli arbitri dei governi.

La Congregazione centrale era destinata a risedere presso il Governo, cioè in Milano e in Venezia, per trattare del riparto e incasso della contribuzione e delle prestazioni militari imposte dal sovrano; delle entrate e spese dei comuni, degl'istituti di beneficenza. Mentre a qualunque corpo e rappresentanza pubblica era vietato spedir deputati al sovrano, alla Congregazione centrale restava permesso di fargli « sommesse rimostranze per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desidèri ed i bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto della pubblica amministrazione i lumi e consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria ».

Era dunque un tribunato insieme e una consulta di Stato, eletta, o almeno proposta popolarmente; e parrebbe dovesse servire di continuo sindacato al Governo; poi, cadendo questo, restare ad esso sostituita, come l'unico corpo del regno che, dal popolo eletto, il popo-

lo rappresentasse. Andò ben diversamente; e la Congregazione centrale, non che esser posta a capo della rivoluzione, fu dal Governo provvisorio congedata abbastanza bruscamente. Questo colpo di Stato, che violava l'elezione popolare, non sarebbesi potuto commettere, se quel corpo avesse avuto la fiducia della nazione. Ciò non era; anzi consideravasi come una ruota superflua nella macchina governativa; come un'accolta d'uomini, non attenti che a conservarsi le seimila lire gratificandosi il sovrano; come un corpo ligio, colpevole di bassezze, che pregiudicarono la pubblica fortuna.

Ora è caduto, se non di fatto, di principio almeno; e noi, propensi sempre a scagionare i vinti, sempre volonterosi d'interrogare le ruine per trarne spassionati il vero, scorriamo gli atti di quella Congregazione per vedere se veramente fosse degna del disprezzo; se veramente gli uomini che dal 1816 al 1845 ebbero l'elezione del popolo, tradissero o negligessero gl'interessi di questo.

Il Governo fece di tutto per impedire che quell'istituzione costituzionale ottenesse il naturale sviluppo. E primamente era stabilito ch'essa non potesse adunarsi se non convocata dal governatore: questi presiedeva alle adunanze loro, ne dirigeva le discussioni, ne raccoglieva il voto. Questo voto poi era meramente consultivo; e di affari riferiti alla Congregazione centrale la decisione talvolta non era tampoco annunziata a questa. Parve che qualcuno, nel trattar gli affari della propria provincia, favoreggiasse una parte o l'altra: e quale espediente si prese? che nessuno fosse relatore se non

d'affari di provincia altrui! cioè di quelli di cui è meno informato; laonde la rappresentanza provinciale mancava del suo scopo.

Nel 1817 gli Stati d'una provincia dell'Impero recarono al trono una rispettosa rimostranza per ottenere una temporaria diminuzione d'imposte: la risposta fu l'assoluta disgrazia della provincia e degli Stati, durata fino alla morte di Francesco I. Non la cosa in sè era spiaciuta, giacchè sollievi simili aveva l'imperatore concessi quell'anno ad altre province, bensì l'ardimento di permettersi un atto che somigliava a diritto di petizione (1).

Mettete a capo del Governo uno destro e dispotico, come a lungo fu il conte Hartig, e la Congregazione centrale sarà ridotta in effetto alla deplorabile condizione di quella infima e numerosissima ciurma che dicemmo degl'impiegati.

Mentirebbe però chi dicesse che la Congregazione centrale non adempì mai al suo uffizio di rimostrare al sovrano i bisogni dello Stato. Fin dal 25 luglio 1816 *umiliò* a Francesco I una petizione perchè nella sua integrità fosse conservato il censimento lombardo, formante l'ammirazione delle colte nazioni; al qual uopo propose si nominasse in Milano un'alta commissione che, in concorso coi deputati della Congregazione, assumesse le relative indagini.

Il 18 giugno 1825, quando Francesco I tornò a Milano, la Congregazione compilò una serie di domande,

(1) Vedi *L'Austria e il suo avvenire.*

non abbiette per certo, non dissone dai tempi e dai bisogni. Stesa che fu, venne comunicata al presidente di Governo, conte di Strassoldo, il quale in via confidenziale dichiarò non approvarne il tenore. Sbaglio fu quest'esitanza nell'esercitare un diritto: maggiore sbaglio il condiscendere ai cambiamenti ch'egli domandò, i quali di che natura fossero, apparirà dal documento stesso che noi potemmo avere nella sua integrità.

Omettiamo l'esordio complimentoso.

— S. I. R. A. M.

.... V. Maestà fece a noi dono dell'ottimo principe dell'imperiale famiglia che ci governa in qualità di vicere, e che, per saggezza di consiglio e affabilità di tratto, ci somministra fedele e viva immagine del nostro monarca; la M. V. ha stabilito nel regno un supremo tribunale di giustizia; ha voluto la formazione o continuazione di grandiose opere pubbliche, siccome ponti, strade e canali navigabili; ha già stabilito un piano di pubblica istruzione, e speriamo che, rapporto all'educazione, a norma delle sovrane intenzioni, fondata sopra solide basi religiose e morali, altre istituzioni per ambi i sessi entreranno nelle paterne vedute di V. M., e massime pei maschi, cui i parenti loro non devono procurarla fuori Stato, sia che questi maggiormente ne abbisognino, o sia qual classe che più direttamente determina il ben essere delle nazioni. Con recente sovrana determinazione ha provveduto queste contrade delle due salutari istituzioni di case per lavoro forzato e di guardie comunali, *e ben ci lusinghiamo che verrà dato compimento a tali misure di pubblica sicurezza coll'i-*

stabilire alcun luogo opportuno di deportazione, provvedimento di riconosciuta somma utilità, come mezzo diretto a liberare il paese da esseri incorreggibili e pericolosi, e qual misura preventiva siccome pena assai temuta, non che utile agli stessi deportati, che staccati dal patrio suolo ove sono conosciuti, in tal nuovo soggiorno più facilmente possono correggersi abbandonando le precedenti viziate abitudini (1). La M. V., nel dare la pace generale all'Europa, e nel ridonare ai varii popoli i legittimi loro sovrani, con energiche e ben concertate misure ha per noi tutti assicurato il mantenimento dell'ordine sociale. Tolta così la possibilità che non venga più turbata la pubblica tranquillità nel tratto successivo, V. M. ha potuto abbandonarsi liberamente agl'impulsi della naturale sua clemenza; e colla diminuzione delle pene, schiudere il cuore dei traviati e delle loro innocenti famiglie alla gratitudine e a nuove speranze.

V. M. si compiacque di onorare questa Congregazione centrale autorizzandola con tratto di sovrana confidenza a disporre della generale benefica sovvenzione de' possidenti, unitamente a molte private largizioni, affine di viemeglio soccorrere la pubblica miseria degli anni trascorsi, cagionata dalle inevitabili luttuose conseguenze di lunghe guerre, combinatesi in allora coll'inclemenza delle stagioni per più anni ripetutasi, cui si andò a riparo con acquistar grano dall'estero, e con sommini-

(1) Il brano in corsivo fu levato, surrogandovi il periodetto che segue.

strare ai poveri occasione di guadagno per mezzo di lavori di vario genere, distribuiti su tutti i punti del territorio, ma particolarmente coll'erezione di molte case di industria, che cotanto contribuire possono al sollievo della povertà momentanea, ed al salutare scopo del bando della mendicità questuante; con che ci troviamo tuttora a portata di operare ulteriori pubbliche beneficenze, siccome per soccorrere con sovvenzioni i poveri comuni di campagna, sovratutto nella formazione di nuove strade, ed altresì con tali mezzi fummo posti in situazione d'istituire eziandio nel territorio lombardo le così dette Casse di Risparmio, a rilevante vantaggio delle infime classi del popolo; istituzione sì caldamente raccomandataci dagli aulici dicasteri in nome di V. M.

Sono questi i primari benefici di cui siamo debitori alle provvide cure dell'augusto nostro sovrano, i quali, mentre imprimono in noi la più rispettosa e figliale riconoscenza, risvegliano altresì una viva lusinga, che, a questi, altri molti ne succederanno, poichè i vantaggi di già ottenuti ben ci persuadono, essere l'animo di V. M. sempre intento alla maggiore possibile prosperità di tutti i suoi sudditi; ma quantunque siamo noi certi che le provvidenze tutte tendenti al maggior loro ben essere non isfuggano alle paterne vedute di tanto sovrano, pure, per soddisfare a quel preciso dovere che dalla stessa M. V. ci fu imposto, di rappresentare cioè al trono i bisogni e per fino i voti di questi abitanti, crediamo di non poterci dispensare dall'indicare sommessamente le ulteriori provvidenze, che sembrano po-

ter mirare alla maggior prosperità di queste lombarde provincie.

Già dai tribunali di giustizia, non che dalle autorità politiche ed amministrative, con parziali rapporti sarà stato posto sott'occhio a V. M. la somma convenienza, per non dire necessità, di dar compimento al corpo di legge, non che di concedere qualche subalterna modificazione sì al codice civile generale, che al codice ed alla procedura criminale, tanto rapporto ai testamenti olografi, che agli orali, cioè prescrivendosi opportune cautele ai primi, onde evitare i troppo incerti giudizi di calligrafie, e sopprimendosi totalmente i secondi pei non militari, affine di metterci al sicuro dalle sinistre conseguenze, che con facilità somma derivar possono dalle non chiare o fraudolenti deposizioni di testimoni; come pur anche di concedere agl'imputati di reità difensori estranei e di loro confidenza, e ciò qual opportuna guarentigia dell'innocente e maggior conforto dell'infelice, poichè i giudici avendo già riguardato l'accusato sotto l'aspetto di reo, con difficoltà in séguito nella qualità di difensori possono del tutto spogliarsi dalle prime ricevute impressioni per osservarlo dal lato ad esso più favorevole. Concedendosi quindi tali estranei difensori, siccome fu, ed è forse tuttora pratica più generalmente adottata dalle diverse nazioni, potrebbe altresì farsi luogo a qualche maggiore latitudine ne' giudizi per la condanna de' rei (1).

(1) Il pezzo corsivo fu levato, surrogandogli quello che virgolammo.

« Già ci è noto che la Commissione apposita, eretta
» da V. M. per riconoscere quanto occorrer possa a compi-
» mento del corpo di leggi, e quali modificazioni siano
» per richiedere le particolari circostanze fisiche e mo-
» rali di questo paese, si occupa di umiliare alla Mae-
» stà V. il risultamento de' di lei lavori, e rimaniam
» quindi nella fiducia che, tra le altre cose, avrà luogo
» il progetto di totalmente sopprimere i testamenti ora-
» li pei non militari, siccome facilmente sottoposti a
» frodi troppo gravi, e di prescrivere opportune cau-
» tele e modalità per gli olografi, onde evitare i sempre
» incerti giudizi de' calligrafi; siccome pure verrà in-
» vocata la provvidenza di un luogo per deportazione
» molto opportuna, e qual pena assai temuta e come
» mezzo diretto per purgare la società da quegli esseri
» che, incorreggibili nel paese nativo ove sono cono-
» sciuti, trovansi ivi disposti a passare con facilità a
» gravi misfatti ».

Non solamente poi è cosa opportunissima il sopprimere o scemare la oziosità nel basso popolo, ma gioverebbe altresì il tentare di ottenerne altretanto per le classi superiori, cui sembra che mirar potrebbero le seguenti misure: Promuovere per quanto fia possibile la migliore loro educazione e istruzione; somministrare ai giovani studiosi di nobili e civili famiglie, al fin re de' loro studi, occasioni molte e varie di occuparsi sì nel servizio del sovrano, che della patria, colla prospettiva di cariche lucrose, che per la maggior parte fossero aperte ai *nazionali, e con quella insieme di onori e distinzioni, che decisamente conseguir non si potessero*

senza avere previamente in modo lodevole disimpegnato alcuna di tali pubbliche incumbenze, analogamente a quanto pure in parte era stato con provvido consiglio prescritto dall' imperatore Giuseppe II, di sempre gloriose memorie (1). Al salutare intento di utilmente occupare gli studiosi cittadini gioverebbero pur anche le seguenti due provvidenze, entrambe di nessuno aggravio al R. erario, cioè primieramente un aumento di numero per gli esercenti nel Foro, ora forse troppo ristretto; e ciò, sia per evitare quella specie di monopolio, che facilmente deriva da troppo anguste limitazioni, come anche per meglio provvedere ai giudizi presso le preture forensi. Quindi tornerebbe pur anche opportuna la conservazione delle Camere notarili, la cui pubblica considerazione tra noi trovasi così fortemente radicata da molte generazioni, che anche al dì d'oggi, benchè l'intervento de' notai non sia più obbligatorio, e quantunque assai più dispendioso, nessun atto importante qui si erige senza l'opera loro. Il comporrè di *nazionali* (2) le magistrature giudiziarie, non solamente ella è cosa utile a diminuire l'oziosità colla vista di lucrosi ed onorevoli impieghi, ma tende eziandio ad assicurare sempre più il vantaggio di trovarsi tali magistrature più facilmente composte di persone dotate di tante locali necessarie cognizioni delle passate leggi, del precedente Governo austriaco nella Lombar-

(1) Questo pezzo fu levato, e a *nazionali* si surrogò *sudditi di questo regno*.

(2) Cambiato in *sudditi di questo regno*.

dia, dell'ex-Governo veneto, del cessato regime francese od italiano, e de' varianti singoli statuti delle diverse città e province.

La prosperità del commercio essa pure sembra richiedere qualche modificazione nell'attuale sistema daziario di queste nostre province lombarde, tanto rapporto all'industria agricola, che alla manifattrice, e per modo che favorire possa, anzichè nuocere, al maggiore complessivo risultamento di ricchezza nazionale e dello Stato; cosicchè nel giovare ad alcuna delle sorgenti di ricchezza, sia agricoltura, arti o commercio, maggior danno non ne derivi per la perdita, cui altra trovisi sottoposta, e tuttociò ancora col debito riguardo alla rendita finanziera; e quindi le circostanze locali sono pure elementi che debbonsi prendere a calcolo in un sistema daziario. Il forte dispendio e la somma difficoltà di ben custodire un paese qual è il nostro, circondato da tanti esteri Stati, ed al quale mille vie offrono di clandestine comunicazioni i monti ed i fiumi diversi che ne circoscrivono i confini, non ammette certamente *nè un sistema di decisa proibizione* (1), nè un dazio troppo gravoso d'introduzione, senza che sensibilmente non si aumenti il contrabando a danno pur anche delle stesse dogane, mentrechè *se circoscritte si trovassero le proibizioni a quei soli oggetti che dalle manifatture nazionali possono fornirsi con convenienza, ed i dazi fossero ribassati fino a quel limite* (2) cui allo speculatore non tor-

(1) Parole aggiunte dall'autorità.

(2) Nel progetto dicevasi *ribassato si trovasse a quel limite;* le altre parole sono aggiunte.

nasse più a conto di arrischiarsi a gravi pericoli e ad incontrare forti spese, cesserebbe per la massima parte la clandestina introduzione di oggetti stranieri, scemerebbero di molto le gravissime spese e insufficienti per la custodia dei confini, si rialzerebbe anzi la rendita delle dogane, e non più sussisterebbero quelle orde vaganti ed organizzate di contrabandieri, i cui individui, per tal guisa avvezzandosi a resistere con mano armata alla forza pubblica, e famigliarizzandosi coi delitti, trovansi disposti a passare con facilità nella classe dei grassatori od assassini di strada.

Non ignorasi qui, che a ciò forse potrebbe fare ostacolo il sistema daziario ora vigente nella Germania; ma a dir vero sembra che una seconda linea di dogane tra la Germania e l'Italia, la quale servisse soltanto per gli oggetti stranieri alla monarchia, nulla intaccando la libertà dell'interno commercio per le produzioni dell'industria e del suolo di tutte le province che la compongono, anderebbe pienamente al riparo delle temute conseguenze sinistre per l'indicata modificazione, poichè la doppia linea di dogane combinata ad un lungo giro ne' trasporti, presentando agli speculatori e ben più forti ostacoli e maggiore dispendio, tornerebbe ad essi assai meno malagevole di tentare il contrabando negli Stati ereditari della Germania, per tutt'altra via che per quelle delle austriache province d'Italia. Quand'anche poi si potesse altrimenti far cessare il contrabando nella Lombardia con forti misure repressive, oltre che non sarebbe giammai completo l'intento, non potrebbonsi evitare le sinistre conseguenze *che queste*

sempre traggono seco, siccome poi per rappresaglia si farebbe altretanto dagli altri Stati riguardo al nostro, così altri danni ne deriverebbero, e quindi, progredendo per tal guisa le diverse nazioni, anderebbero ad isolarsi con grave perdita di tutte, poichè si estinguerebbe il vero commercio, che non può consistere se non nel concambio del superfluo di una nazione con quello di un'altra, e svanirebbero i vantaggi cui trovasi diretta la libera navigazione de' fiumi, sanzionata dal tanto celebre congresso di Vienna, e cui sono rivolte le grandiose spese che ovunque al dì d'oggi per cura de' rispettivi sovrani si vanno impiegando in solidi ponti, strade comodissime e canali navigabili (1).

Spinti noi quindi da tali osservazioni, osiamo porgere le umili nostre suppliche alla M. V., perchè anzi voglia impiegare l'alto rango ch'essa tiene tra le diverse potenze per istabilire colle medesime, e quelle sovratutto che con noi hanno più stretti rapporti, siccome la *Svizzera, il Piemonte e gli Stati pontifici* (2), trattati di commercio per reciproche facilitazioni e concambi a comune utilità, onde *le classi produttive, manufattrice e commerciale, spiegar possano la maggiore attività; ciò che appunto costituisce la più elevata possibile ricchezza nazionale.*

In tali convinzioni poi bramerebbesi che si avesse un particolare riguardo alle produzioni del suolo di cui

(1) Ommesso, sostituendovi: « D'una rappresaglia per parte » degli altri Stati, o con un'assoluta esclusione o con un sopra- » carico di dazi a riguardo dei nostri prodotti territoriali ».

(2) Parole levate.

sovrabbondiamo, siccome grani, vini, formaggi e sete; cosicchè in modo innocuo trovinsi respinte le corrispondenti a noi straniere, onde il valore delle nostre derrate non discenda al di sotto pur anche del basso prezzo, cui necessariamente conduce lo stato di pace, e sovratutto per gli esteri prodotti provenienti da paesi che da noi poco o nulla traggono in concambio; siccome appunto pei grani derivanti da Odessa, che a danno di tutta l'Italia inondano ora i porti della nostra Penisola, e ciò, ben inteso, ad eccezione de' straordinari di minacciata carestia (1).

L'avventurosa armonia che scorgesi ora sussistere tra le varie potenze d'Europa, ed in tal qual modo centralizzata nella persona di V. M., facilitar dovrebbe il conseguimento de' bramati trattati commerciali, mentre che altronde tale fortunata combinazione, rassicurandoci sul mantenimento dell'ordine sociale e della pace, ci spinge ad abbandonarci alla dolce speranza che l'attuale imposta diretta e universale venga ristretta ne' limiti di uno stato di pace, e commisurata al medio annuo valore delle produzioni del suolo, la cui imposta attuale, massime combinata al forte carico cui vanno ora sottoposte le Comuni di recente sensibilmente accresciute per oggetti sanitari e di pubblica istruzione, risulta, a dir vero, assai più gravoso che in tempi di

(1) Levato, e surrogatovi: « In pendenza dei quali sembre» rebbe indispensabile una misura che difficoltasse l'introdu» zione di quelle derrate, delle quali sovrabbondano queste » contrade; fra le quali meritano una particolare contempla» zione il vino ed i grani ».

guerra, ne' quali il rialzamento nel prezzo delle derrate ne ricompensa in parte il danno; ma quand'anche non fosse ancor giunto l'istante bramato che concedere potesse al magnanimo cuore di V. M. di totalmente ristringere nei limiti di uno stato di pace l'imposta diretta, ora riconoscendo la M. V. sul luogo l'attuale troppo forte sproporzione che passa tra il pubblico carico e il valore de' generi, vorrà degnarsi di accordare frattanto qualche sensibile sua diminuzione; e tanto più risulta qui necessaria tale riduzione, trattandosi di un paese totalmente agricola, ove venendo ne' proprietari di terre a scemarsi i mezzi di sostenere la dispendiosa sua coltivazione, non solamente troverebbonsi paralizzati i tanto utili incrementi nella coltivazione delle terre, ma coll'andare del tempo si arrischierebbe perfino, che molti dei proprietari si trovassero nell'impossibilità di sostenerne i pubblici pesi.

Un altro voto in tale propizia circostanza ci sia pur concesso di qui esternare; e dirigesi questo ad ottenere od una consulta di Stato residente nel regno, presieduta da S. A. I. il principe vicere, ed investita di tutte quelle attribuzioni che tendano alla celere spedizione degli affari; ovvero che venga ripristinata nella capitale dell'Impero un'apposita e separata cancelleria per gli affari d'Italia, com'ebbe luogo con buon successo per lunga serie d'anni prima dell'epoca fatale del 1796, e allorquando la Lombardia austriaca non contava che circa un milione di abitanti, mentre al di d'oggi la popolazione del regno Lombardo-Veneto oltrepassa i quattro milioni. Tale cancelleria, siccome del pari subordinata

sarebbe ai ministri di V. M., così, mentre non potrebbe alterare la compatibile uniformità delle massime, più prontamente e più adequatamente sarebbe in grado d'informare la M. V. sullo stato delle cose nostre, e quindi maggiore celerità acquisterebbe la spedizione degli affari che sono ora discussi unitamente a tanti altri di varia natura e di paesi ben diversi. Non è poi da ommettersi qui d'indicare un'altra non lieve utilità che da siffatta cancelleria, così conformata, ne deriverebbe, siccome già avvenne in addietro, cioè che molti degl'individui italiani, dopo essere stati in essa per lungo tempo impiegati, venendo promossi a pubbliche cariche in patria, più edotti delle massime della capitale, troverebbonsi in grado di meglio disimpegnare le funzioni di cui fossero incaricati.

Se poi questa Congregazione centrale avesse avuto la sorte nel corso di oltre novi anni, dacchè venne istituita dalla clemenza di V. M., di non essersi demeritata la sovrana soddisfazione, in noi sorgerebbe lusinga che, qualora venisse esteso il campo ove più ampiamente impiegar potesse la di lei opera nei varii rami di pubblica amministrazione, a norma della sovrana patente 24 aprile 1815, ancor maggiore utilità risultar ne dovrebbe, tanto pel migliore servigio del sovrano, come pel maggior ben essere di questi abitanti; e se i pubblici voti ch'essa si fa un dovere di qui esporre a V. M. potessero venire esauditi mentre il nostro monarca trovasi in mezzo a questi fedeli suoi sudditi, la seconda venuta di V. M. sarebbe ancor più profondamente scolpita ne' loro cuori, mentre formerebbe altresì un'altr'epoca luminosa nella storia del nostro paese.

Ai desidèri che ha fin qui espressi, e che umilmente depone ai piedi di V. M., la Congregazione centrale, interprete dei sentimenti di questi fedelissimi sudditi lombardi, un altro ne aggiunge, ed il più vivo di tutti, quello cioè, che la M. V. voglia degnarsi di felicitare nuovamente, ed in breve, colla augusta sua presenza queste a lei devote province. Testimonio della nostra esultanza e del nostro giubilo, V. M. sarà di nuovo dolcemente commossa nel vedere affollarsi intorno a lei tutta questa popolazione, come accorre incontro al padre un'amorosa e riverente famiglia; e noi, penetrati di riconoscenza per questo nuovo tratto della bontà e dell'amore della M. V., andremmo ripetendo azioni di grazie alla divina Provvidenza per averci dato un sovrano che pone la maggior gloria nella felicità de' suoi sudditi.

Tali sono i voti e le umili domande che la Congregazione centrale lombarda sottopone allo sguardo paterno di V. M., cui ci procuriamo l'alto onore di protestarci anche in nome de' committenti nostri, colla più profonda, devota e figliale venerazione

Di V. S. I. R. A. M.

Umil.mi devot.mi e fedel.mi sudditi.

Modificata, fu sottomessa a Strassoldo, il quale, con dispaccio del 20 giugno, la rinviò, adducendo ***non trovarla consentanea all'indole delle prerogative concesse alla Congregazione da S. M., e che i voti espressi non trovansi sempre redati con quel tenore di esposizione, con cui S. M. ha voluto permettere che fossero posti a' suoi piedi.*** Pretendeva dunque fosse riformata, ***av-***

vertendo essere in massima molto conveniente di ben considerare se le facoltà accordate alla Congregazione dalla patente 24 aprile 1815, al § 74, possano estendersi sino al punto di entrare in alcune materie che non sembrano essere strettamente attinenti ad un ramo di pubblica amministrazione, e il modo come vi sono espresse non richieda modificazione.

Questa volta la Congregazione centrale non credette dover di più curvarsi, e ritenne di mandare una deputazione a presentare l'istanza al sovrano. Che si fece? Si attraversarono ostacoli e sopratticni, tanto, che l'imperatore partì. La deputazione cercò di seguirlo nelle altre città, ma le fu negato. Allora, per estremo partito, il 3 di agosto si mandò la supplica al Governo perchè la umiliasse al trono. La umiliò? l'imperatore la vide? non si sa: nessuna risposta venne. In tal modo trattavasi il primo corpo del paese. Se ostacoli e lentezze tante stancavano i meglio coraggiosi individui, non mostriamoci troppo rigorosi verso quelli che cedeano come stracchi.

Ma non inesaudita lasciò l'Austria una domanda fatta nel 1838; quando, essendo giunto a Milano l'imperatore per la corona, la Congregazione centrale propose di fargli il dono di una guardia nobile, composta di sessanta giovani patrizi, che stessero dove l'imperatore: per la spesa si aggiunsero tre millesimi per ogni scudo all'imposta annua. Questo lusso di codardia basterebbe a infamare colui che lo propose e coloro che lo votarono; se del resto non avessimo già veduto che essa era desiderata e proposta colà dove si puote, e che forse sarebbesi ad ogni modo comandata. Meno male

però farsela imporre, che suggerirla o mostrare d'averla grata! Ma era il miserabile tempo in cui rivalse in Lombardia l'anelito aristocratico, e mani d'amici vennero ritirate agli amici per impugnar chiavi di ciambellano o spade di guardia nobile.

Toccheremo d'un altro incidente, che mostrerà come venisse trattata la Congregazione centrale. La patente del 1815 portava fosse questa composta *d'individui della classe de' possidenti estimati nobili, di quella degli estimati non nobili, e dei rappresentanti delle città regie*. Eppure un decreto del 31 ottobre 1823 della Cancelleria aulica autorizzava a nominare anche un nobile per deputato dei censiti non nobili. La Congregazione centrale nol seppe che nel 1846, quando il caso si presentò d'una proposizione siffatta. Caimi fece una mozione (1.° maggio 1846) perchè s'interpellasse su ciò il sovrano: Villa fu scelto relatore, il quale stese un indirizzo affinchè fosse mantenuta la lettera della prima patente, e soli non nobili chiamati a rappresentar gli estimati non nobili (1). La petizione (data il 26 agosto) fu firmata da tutti i membri, e non ebbe risposta.

Maturavansi frattanto i tempi, e il malcontento generale della Lombardia attestava mali profondi, universali. Molti avevano già veduto quanto degno sarebbe stato della Congregazione centrale il prendere l'iniziativa della domanda di riforme, riconosciute urgenti: ma

(1) Del resto i nobili prevalevano di numero, attesochè i rappresentanti delle città erano scelti di preferenza tra i nobili: onde dei quarantun deputati delle città, che sedettero dal 1816 al 1846, soli dodici erano non nobili.

fra gli altri morbi che il Governo austriaco ci aveva innestati, era quello del *Non tocca a me;* era il formalismo scambiato per legalità. Dicevasi: la Congregazione non può presentare una supplica complessiva, essendole vietato d'unirsi se non per oggetti preavvisati e concessi. Se pochi il facessero, si comprometterebbero presso il Governo, nell'atto medesimo che i governanti direbbero aver voluto quell'uno o quei pochi distinguersi ed acquistare popolarità coll'opposizione.

Mentre essi disputavano, l'avvocato Nazari, di Treviglio, deputato per la provincia di Bergamo, operò tutto solo, spontaneo, mise a protocollo della Congregazione centrale il seguente indirizzo:

« *All'inclita Congregazione centrale lombarda.*

» Non fa mestieri d'essere dotato di molta sagacità per accorgersi, come da qualche tempo in qua la pubblica opinione siasi in queste province pronunciata verso il Governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certamente con non ambigue manifestazioni di malcontento. Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta un'opportuna occasione, come ben lo sanno anche le autorità politiche, se trovano di dover ricorrere a severe inusitate disposizioni per impedire che passi in disordinate dimostrazioni.

» Ma d'onde procede questo mal lievito che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? d'onde l'inquietudine univer-

sale? d'onde il mal umore che si è posto di mezzo fra governanti e governati? Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti?

» Io per me non vedo che altri possa meglio di noi interpretare i desidèri del paese, di noi, che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali, che sono il frutto delle buone o cattive istituzioni; di noi, che costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi fedeli sudditi, dappoichè la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni.

» Ciò posto, ritenendo io essere sommamente desiderabile, per non dire necessario, che si avvisi ai mezzi di ristabilire tra amministrati ed amministranti quel buon accordo che solo garantisce la pubblica tranquillità, e di rimuovere anche il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero al paese funeste, mi sono determinato di deporre in questo protocollo la presente mozione o petizione, come si vorrà chiamarla, colla quale dimando e propongo alla Congregazione centrale che le piaccia di nominare una Commissione scelta nel proprio seno, e composta di altretanti deputati quante sono le province lombarde, affinchè, presa in maturo esame l'odierna condizione delle cose, ed investigate le cause di notato malcontento, ne faccia argomento di

ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni.

» Questo passo mi è stato consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall'attaccamento che porto al mio sovrano, e dal sentimento dei miei doveri; imperocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito bramo che il mio sovrano sia dappertutto e da tutti adorato e benedetto, e come deputato crederei di mancare alla mia missione ed a' miei giuramenti se tacessi quando la coscienza m'impone di parlare.

» Milano, 9 dicembre 1847.

» *Firmato* Gio. Battista Nazari, *deputato* ».

Un atto così naturale arrivò come un colpo di bomba fra le popolazioni e all'autorità; quelle, stupite della franchezza; questa, indignata dell'ardimento. Pure i tempi erano tali che si sentì dovervi dare ascolto, e pronto. Il governatore ne riferiva immediatamente al vicerè, il quale anche allora non sapeva che le sordide arti della Polizia, del rimbrottare, del sorvegliare; e scriveva:

« *Al signor conte Spaur, governatore di Lombardia.*

» In riscontro al di lei rapporto 11 corrente, N.° 1453 segr., trovo dichiarare quanto segue:

» È ben vero che pei motivi da lei addotti non può impedirsi alla Congregazione centrale di comporre una Commissione al noto intento; però dovrebbe farsi in modo che questa Commissione non riesca formata da

deputati di tutte le province, ma solo da quei pochi che sono conosciuti per zelo e per attaccamento al Governo austriaco.

» Intanto si potrebbe dichiarare alla Congregazione centrale che il Governo sta appunto occupandosi dei desidèri della Lombardia ad esso noti, nell'intendimento di portarli quanto prima a cognizione di S. M.

» Nel caso che, ciò nonostante, la Congregazione centrale persistesse nella sua seduta in volere l'istituzione della Commissione, il presidente della medesima dovrà vegliare a ciò non si prenda a pretesto della sua mozione il malcontento attuale, e conseguentemente non sia fatto cenno di tale malcontento nelle relative discussioni, limitandosi in genere a trattare di ciò che secondo le vigenti disposizioni è nelle sue attribuzioni e nella forma delle disposizioni stesse precisate.

» Sarà poi da osservarsi al Nazari ch'esso non avrebbe agito regolarmente, presentando la sua mozione alla Congregazione centrale, di cui è membro, senza renderne previamente inteso il presidente della medesima.

» Finalmente, rapporto al contegno tenuto dal Nazari in quest**a** occasione, trovo necessario che il medesimo sia assoggettato segretamente a severa sorveglianza; di che ella darà l'opportuno incarico al signor consigliere aulico barone Torresani.

» 13 dicembre 1847.

» Ranieri ».

In questo senso fu la dichiarazione fatta dal governatore alla Congregazione centrale; e il buon uomo vi

espresse così ingenuamente la sua volontà del bene e l'amarezza del vederselo attraversato, che, per la prima volta dacchè la Congregazione centrale esisteva, si applaudì. Egli ne rimase intenerito, e perciò fu di nuovi applausi salutato al partire. Restava dunque *permesso* che una Commissione si occupasse di esporre quello che il Nazari aveva chiesto; e, contro la consuetudine, ne ne fu nominato relatore il Nazari stesso.

D'accordo questi co' suoi colleghi su tutti i punti, gravi ostacoli incontrò per l'ultimo, che pure era il solo che avesse importanza reale, quel che chiedeva la nazionalità. In una prima sessione due soli membri osavano assumersene la responsabilità; e alcuno de' nostri amici denno ricordarsi quanto si sia fatto e detto per incoraggiare e persuadere gli altri, i quali alfine vennero unanimi nel partito più generoso. Ecco quell'importante documento:

« *Sacra Maestà.*

» **Fra i più segnalati benefizi che la maestà di Francesco I, di gloriosa memoria, si degnò di versare sul regno Lombardo-Veneto da esso fondato, quello che ogni suddito rammenterà sempre con sensi di profonda riconoscenza, si è l'inestimabile prerogativa conceduta alle Congregazioni centrali di sommessamente rappresentare al sovrano i bisogni, i desidèri e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione. Nulla in vero può essere di maggior conforto ad un popolo, quanto il sapere che i suoi migliori interessi formano di continuo il soggetto delle meditazioni de'**

propri rappresentanti, e che a questi è in ogni tempo aperto l'adito del trono per implorare que' provvedimenti che valgano a migliorarne le sorti.

» Non fu mai tanto caro alla Congregazione centrale lombarda il possesso di tale diritto, quanto nelle presenti circostanze, nelle quali il giudizio della pubblica opinione intorno al sistema che regge queste province si è pronunciato così apertamente, da assicurarla della necessità di giovarsene. Questa certezza, congiunta coll'intimo di lei convincimento che risponde al voto universale, è quello che ora le infonde il coraggio di presentarsi alla M. V. I. R. per manifestarle i bisogni ed i desidèri de' suoi rappresentanti con quella franca lealtà che al proprio carattere addice, e con quella fiducia che le inspirano i magnanimi sentimenti di sì clemente monarca.

» Molte delle cose che ci permettiamo di esporre formarono già altra volta argomento di rispettosa supplica, che la Congregazione centrale lombarda umiliava nel 1825 a S. M. l'imperatore Francesco I, di gloriosa memoria, augusto padre di V. M., nella fausta occasione che onorò queste province di sua presenza. Chiamavasi sin d'allora la sovrana attenzione sulle generali querele pel ritardato andamento degli affari amministrativi a pregiudizio del pubblico e del privato interesse, e come efficace rimedio a sì grave inconveniente esternavasi il desiderio di avere un Consiglio di Stato nel regno Lombardo-Veneto sotto la presidenza di S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicere, investito degli opportuni poteri deliberativi.

» Moveva tal desiderio anche dalla convenienza o piuttosto dalla necessità di trattare separatamente gli affari del nostro regno, il quale per circostanze peculiari, per le traccie impressevi dalle politiche commozioni di cui fu il teatro, e per le tante vicende subite nelle forme di Governo e nei principi legislativi, ha preso un aspetto che lo distingue da tutti gli Stati ereditari. L'invocato beneficio non fu concesso, e frattanto il lamentato disordine andò aumentandosi per la progressiva tendenza dei dicasteri superiori a menomare le attribuzioni degli uffici inferiori. Quindi le disposizioni anche in materia grave ed urgente emanate talvolta dopo cessato il bisogno, quindi i provvedimenti di giustizia o le concessioni di grazia ritardate in modo da perdere in gran parte la loro efficacia, quindi il non ancora soddisfatto desiderio d'importanti regolamenti, fra i quali, per modo d'esempio, quello sui boschi, di prima necessità per alcuna delle province (quindi vacanze d'impieghi eccessivamente protratte a danno del pubblico servizio).

» Ciò naturalmente succede per l'amalgama delle cose nostre colle moltiplici ed eterogenee delle altre parti dei vasti domìni austriaci, e per la distanza che ci divide dal centro di tutti i poteri; ove per somma ventura di queste province una frazione di quegli altri poteri venisse collocata presso di noi, la gran macchina della pubblica amministrazione piglierebbe tosto un movimento più rapido, più regolare, più soddisfacente. Penetrata dall'importanza di sì utili risultamenti, la Congregazione centrale ripeterà l'ossequioso voto che

la M. V. si degni d'istituire presso S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicere un dicastero aulico italiano per la separata trattazione degli affari tutti del regno Lombardo-Veneto non riservati alla sovrana cognizione.

» Crederemmo, dopo ciò, di mancare alla dignità ed all'importanza della nostra missione se non toccassimo alcuni punti che davvicino interessano l'esistenza e gli attributi dei collegi permanenti, che la maestà di Francesco I nell'altezza del suo pensiero determinò di creare per conoscere nelle vie regolari i desidèri ed i bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto della pubblica amministrazione i lumi e i consigli che i loro rappresentati potessero somministrare a vantaggio della patria.

» Il primo oggetto domandato alle cure della Congregazione centrale in forza dell'articolo 22 della sovrana patente 24 aprile 1815, è il riparto e l'incasso delle contribuzioni dal sovrano fissate e richieste, al quale uopo dovevano venire provvedute del necessario personale di contabilità e di cassa.

» Le promesse relative istruzioni tuttavia si attendono, nè l'acclamata giustizia di V. M. vorrà comportare che in argomento di tanto interesse una legge organica e fondamentale dello Stato rimanga più lungamente inosservata.

» Provvedimento d'immancabile utilità per la pubblica amministrazione sarebbe altresì il restituire i collegi provinciali nelle legittime loro attribuzioni; a senso dell'art. 52 della citata sovrana patente 24 aprile 1815, e delle relative istruzioni 27 agosto 1817, la Congre-

gazione delle province negli oggetti di loro spettanza, ed entro i limiti delle competenti facoltà dovrebbero avere voto deliberativo, e non semplicemente consultivo. Eppure furono sempre e sono praticamente pregiudicate nell'esercizio delle loro funzioni, e circoscritte nella sfera de' corpi consulenti.

„ Del resto sia pure la pubblica rappresentanza deliberativa o consultiva, ha però sempre il bisogno d'essere creduta libera nelle sue opinioni, ed immune da ogni governativa influenza. Sentiano la forza di questo principio gli augusti antecessori di V. M.; e l'imperatore Leopoldo II, rettificando col sovrano motu-proprio 20 gennaio 1791 l'antica consuetudine, destinava un civico magistrato, conosciuto sotto il nome di vicario di provvisione, a capo della Congregazione dello Stato della Lombardia austriaca, comunque investita di ben più ampi poteri.

„ Sulla scorta di tanto esempio, anche i presenti collegi centrali e provinciali riconoscerebbero quale lusinghiera testimonianza della sovrana confidenza il vedersi presieduti da magistrati non appartenenti alle regie autorità.

„ Non dobbiamo neppure tacere alla M. V., che se la Congregazione centrale deve corrispondere allo scopo di sua istituzione, non basta che venga sentita sui soli oggetti specificati nel § 22 della citata patente, ma importerebbe che lo fosse in tutti i casi che possono interessare il bene di queste province. Nell'ordine amministrativo sono al certo di non poco momento gli affari che concernono la tutela dei comuni e degli stabili-

menti di beneficenza; ma quanti altri argomenti non vi sono di ben maggiore importanza, sui quali prima di emanare una legge, un regolamento, una determinazione di massima gioverebbe che venisse esplorato il voto della nazionale rappresentanza.

» Questo riguardo alla pubblica opinione preparerebbe gli amministrati a ricevere con maggior fiducia i superiori decreti, e l'autorità non si vedrebbe talvolta nell'indecorosa condizione di doverli revocare od emendare per la troppo tardi riconosciuta loro inapplicabilità all'indole ed alle circostanze di questi Stati. Il nostro sistema comunale, modello ad altre nazioni, venne gradatamente pregiudicato dai troppo stretti legami d'indipendenza governativa. Meglio si procaccierebbe il vero interesse dei comuni se l'azione tutoria fosse commisurata alla relativa loro importanza, o se in generale non venissero sottratti agli oggetti di minore momento. La nuova forma introdotta nell'amministrazione della pubblica beneficenza non ha potuto cattivarsi l'universale consentimento, perchè, trattandosi di oggetto propriamente patrio e municipale, soverchiamente vi domina l'azione governativa. Dacchè si è voluto ridurre le pie cause ad una rigorosa sommissione, ed assoggettarle ai vincoli di una minuziosa tutela, da quel momento la pubblica beneficenza fu assai meno giovata dai più cospicui notabili del paese che dapprima con amore disinteressato ne promovevano la maggiore prosperità e le conciliavano il pubblico favore.

» La Congregazione centrale lombarda non mancò ad opportuna occasione di protestare rispettosamente

contro l'attuale sistema, e, convinta delle perniciose sue conseguenze, non può esimersi anche ora dal ripetere le medesime rimostranze.

» Al progresso dei popoli nella via della civiltà e della coltura essenzialmente contribuisce un bene ordinato sistema di pubblica istruzione. Il più giusto tributo d'ammirazione e di riconoscenza sarà sempre dovuto all'opera grande e generosa dall'augusto Francesco I intrapresa, e dalla M. V. con pari munificenza condotta all'ottimo suo compimento; opera mercè la quale tutti gli ordini della società sono allettati, e con provvide istituzioni fatti idonei a slanciarsi nel difficile aringo delle scienze e delle arti.

» A malgrado però di tanti soccorsi, le utili discipline non avanzano fra noi con celerità pari all'impulso. Ciò procede, a parer nostro, dalla mancanza di unità nel sistema d'istruzione, e dell'intempestiva ed inopportuna congerie di alcuni studi, dalla eccessiva importanza data alle classificazioni ed agli esami, e dal troppo generalizzato sistema de' concorsi, che allontana dalle cattedre superiori le capacità più distinte. L'argomento è troppo grave per non meritare seria disanima; ed osiamo confidare che la M. V., intenta sempre al miglior bene dei propri sudditi, si degnerà d'ordinare nel ramo della pubblica istruzione quelle riforme, senza le quali non potrà mai adequatamente corrispondere al nobile suo fine.

» Il corpo delle leggi civili, fondato sui principi dell'equità, è un altro beneficio di cui il regno Lombardo-Veneto va debitore alla sapienza del predecessore di

V. M., e non molto ci lascierebbe a desiderare quando in ispecie vi fossero meglio ordinati i giudiziali procedimenti. Ma lo stesso non si potrebbe dire delle leggi criminali, perchè non sempre sono conformi ai costumi ed alle circostanze del paese a cui sono applicate, e perchè non tutte le pene sono proporzionate ai delitti, e perchè infine l'azione della giustizia per la sua lentezza torna spesso inefficace al pubblico esempio.

» Se il codice dei delitti e delle pene fosse anche migliore, basterebbe sempre a togliergli il pubblico suffragio il pericoloso principio di far dipendere la difesa dell'inquisito da quel medesimo magistrato che ne deve essere il giudice. Il presidio della propria difesa è di naturale diritto; è la vera e sola garanzia dell'innocenza; è un conforto che l'umanità non deve negare allo stesso delinquente; è anche un mezzo efficacissimo per rendere più venerabile il santuario della giustizia. Il ridonare a questi sudditi il libero esercizio di sì prezioso diritto sarà pertanto una delle più luminose glorie che segnaleranno il fausto regno della M. V., alla quale la divina Provvidenza riserba pure il merito delle riforme penitenziarie, principalmente acciò le carceri o come luoghi di preventiva custodia, o come luoghi di pena, cessino una volta dall'essere scuola d'immoralità e di corruzione.

» A compimento delle politiche istruzioni manca tuttora un regolamento, l'importanza del quale si appalesa dalla generale ansietà con cui è desiderato.

» Dopo la vita, il più caro bene è la libertà personale; e in quella guisa che il mettere a morte un uomo senza

regolare giudizio sarebbe un misfatto, così la privazione della sua libertà, fuori dei casi determinati dalla legge, assume l'odioso carattere della violenza. I misteriosi poteri de' quali le autorità di Polizia sono in questa parte investite, danno origine pur troppo ad arbitri ed abusi, che sgomentano anche i più onesti cittadini, e gli disaffezionano al Governo. A rimuovere sì grave disordine, che turba la società nelle intime sue sedi, e rassicurare gli animi sul moderato esercizio dell'azione degli uffici di Polizia, sarebbe mestieri il dichiarare i casi nei quali senza mandato di giustizia si potesse far luogo ad un arresto, ed assegnare altresì brevi termini alla dimissione od alla consegna dell'arrestato ai tribunali competenti. Un provvedimento sull'immunità personale è legittimo voto di questi sudditi, una delle benefiche concessioni che la nazionale rappresentanza riverentemente implora dal paterno cuore di V. M.

» La stampa, questo potente bisogno della nostra età, questo attivo stromento di tanti beni e di tanti mali, trovasi nel regno Lombardo-Veneto praticamente vessata, oltre quanto lo permetterebbe il vigente piano provvisorio di censura. Se improvvido e pericoloso fu sempre il proclamare la più illimitata libertà, il torturarla fra mille ceppi fa perdere i frutti di sì utile istituzione. La Congregazione centrale lombarda si persuade, che tra il sommo rigore e l'assoluta licenza esister possa una via, seguendo la quale ne sarebbero evitati i perniciosi effetti senza sacrificarne i benefizi. Ove la M. V. nell'alta sua saviezza trovasse di affidarne la censura a collegi d'uomini dotti ed indipendenti da ogni influen-

za, le norme direttive dei loro giudizi potrebbero essere senza pericolo più larghe e più generose. La stampa sarebbe in allora onestamente libera, e la nostra tipografica industria, già da qualche tempo in molta decadenza, non tarderebbe ad emulare quella degli Stati vicini.

» Comunque al carico delle contribuzioni ed imposte che gravitano su queste provincie, mal reggano le forze del suddito, vengono tuttavia sopportate con rassegnazione, nella ferma lusinga che al sopravvenire di più favorevole circostanza la M. V. sarà per degnarsi di alleviarne il peso; vi hanno però delle tasse il rigor delle quali ci sembra suscettibile di raddolcimento, senza notabile scapito del regio erario; e ve ne hanno delle altre che, per essere eccessivamente gravose alle classi meno agiate, abbisognano fin d'ora d'una congrua riduzione.

» In un paese eminentemente agricolo, siccome è il nostro, dove non si hanno industrie e manifatture di tanta importanza da meritare special protezione, il regime doganale dev'essere inteso a favorire lo scambio de' suoi prodotti naturali colle merci straniere, e quindi ad agevolare colla moderazione dei dazi l'uscita di quelli e l'introduzione di queste. Le altissime tariffe che sono in corso tra di noi operano in senso contrario a questo inconcusso principio di pubblica economia, e portano un immenso pregiudizio tanto alla classe dei produttori, quanto a quella dei consumatori.

» Un rigoroso sistema proibitivo non è d'altronde compatibile collo stato topografico della Lombardia per l'immensa sua linea di confine, impossibile a difendersi.

il contrabando, tanto più incoraggiato nelle audaci sue imprese, quanto più elevato il dazio da frodarsi, sa deludere ogni vigilanza, ed introduce clandestinamente maggior copia di mercanzie di quella che non entri per le vie regolari. Così, mentre l'erario profonde inutilmente dei milioni per tenere assoldato un esercito di guardie che non di rado ne tradiscono gl'interessi, i prodotti daziari vanno di giorno in giorno scemando; e la popolazione, sedotta dall'amor del guadagno a darsi al contrabando, od almeno a profittarne, si abitua al disprezzo delle leggi, e nel continuo contatto di contrabandieri e di guardie va sempre più demoralizzandosi; le parziali facilitazioni che il Governo di V. M. va di tratto in tratto accordando per alcuni generi, c'inducono nella lusinga di vedere quanto prima abolito totalmente il sistema proibitivo. Noi speriamo altresì che la M. V., tanto nell'interesse di questi sudditi, quanto pel maggior vantaggio dello Stato, vorrà stabilire delle discipline daziarie più moderate e messe in armonia col mezzo di opportuni trattati con quelle degli Stati limitrofi, e che avremo ben presto un regime doganale pel quale il commercio interno non abbia a risentire pregiudizi.

» Più volte ebbe la Congregazione centrale a far conoscere le funeste conseguenze del sistema degli appalti ai quali ricorre la finanza per la percezione del dazio di consumo forese. Divenuto questo un oggetto di privata speculazione, non v'ha più limite alla gara degli appaltatori nelle aste, come poi non v'ha più freno alle loro pretese verso gli esercenti, i quali alla lor volta è

pur forza che rincarino il prezzo dei generi a detrimento dei consumatori. Questo disordine, tanto più grave, quanto più degna di compassione è la classe dei poveri di cui aggrava la condizione, reclama dall'umanissimo cuore della M. V. un benefico provvedimento.

» Se l'universale clamore col quale è stata accolta la legge del bollo alla sua promulgazione, e le continue querele che ne hanno fin qui accompagnata l'esecuzione, sono già pervenute, come si spera, fino ai piedi del trono, noi punto non dubitiamo di vederci in breve sollevati da tuttociò che questa tassa presenta di oppressivo. Una legge, per sè stessa durissima e continuamente esacerbata per le infinite declaratorie, tutte emanate nel senso fiscale; una legge che per la sua complicazione è divenuta, per così dire, un laccio teso alla buona fede ed alla semplicità degli indotti; una legge che non autorizza, ma comanda la delazione; una legge che nel suo rigore colpisce in proporzione maggiormente il povero che il ricco, confondendo i lauti patrimoni colle più limitate sostanze; una legge di questo carattere come potrebbe aver lunga esistenza sotto il mite impero di un clementissimo monarca?

» Anche il prezzo eccessivo del sale è causa fra noi di mormorazione e di malcontento. La classe indigente, che è quella appunto che fa di tale articolo un consumo maggiore, ne lamenta tuttodì la carezza, ed è portata ad invidiare i paesi dove sa che si vende a miglior patto. Un generoso ribasso di questo genere consolerebbe il povero, e la perdita del regio erario sarebbe in gran parte compensata dal minor contrabando e dal maggior consumo.

» Parlando di finanze, non possiamo omettere altresì di pregare la M. V. a rivolgere l'attenzione ad un nostro importantissimo istituto, alla fortuna del quale si connette quella di una numerosa classe di cittadini. Il Monte lombardo-veneto ha sofferto, non ha guari, una forte scossa, che cagionò gravissime perdite a tante famiglie e corpi morali, a cui è consigliato od imposto l'impiego dei propri capitali nell'acquisto di cartelle.

» La causa di questa repentina crisi non è ancora bene conosciuta. Il pubblico non può essere tranquillo sinchè gli è occulto l'andamento di sì delicata gestione, ed è quindi mestieri, a nostro avviso, che sia data una compiuta pubblicità alle operazioni del Monte, e che venga garantita in ogni parte l'esecuzione delle sue massime fondamentali.

» Altro poi dei più vivi desidèri di queste popolazioni, che noi crediamo egualmente degno di benigno riguardo, quello sarebbe di veder limitata la capitolazione militare a più breve periodo. Il servizio obbligatorio di otto anni nuoce tanto ai coscritti, che sono distolti e sviati per lungo tempo dalle arti e dai mestieri, quanto al paese, al quale vengono poscia restituiti o del tutto disavvezzi, o meno idonei al lavoro. È certamente un sacro dovere pei sudditi di concorrere colla loro persona alla difesa della patria e del sovrano; ma è pure questo dovere il più duro, il più penoso che abbia creato lo stato sociale, e merita quindi che il legislatore ne moderi possibilmente le estensioni e le condizioni.

» Noi non chiederemo che la capitolazione sia ridotta, come lo era una volta, a soli quattro anni, e ci limite-

remo a supplicare la M. V. che almeno dopo questo periodo sia dato ai nostri soldati il diritto di avere una licenza vincolata al richiamo nel solo caso di circostanze eccezionali.

„ Siaci permesso, per ultimo favore, di deporre nel paterno seno della M. V. un'amara afflizione che ne angustia.

„ È per noi un assoluto bisogno di essere, al pari degli altri sudditi, reputati degni della sovrana confidenza. Ma se noi portiamo i nostri sguardi verso la capitale dell'Impero, o se li volgiamo intorno a noi stessi, quale non dev'essere la nostra umiliazione al non trovare nè accanto al trono, nè presso il supremo Consiglio dello Stato alcun suddito del regno Lombardo-Veneto che possa ricordarci alla M. V., ed al vedere d'altronde che gran numero d'impieghi viene in queste province distribuito ad individui che ad esse non appartengono. Tale stato di cose avvilisce l'amor proprio nazionale, e volge quasi a danno la facilitata istruzione, condannando la gioventù ad ozi irrequieti, e portando lo scontento nelle famiglie. Noi osiamo implorare dalla M. V. una dimostrazione anche in ciò dell'ambita sovrana fiducia.

„ La Congregazione centrale ha rappresentato i bisogni e i desidèri delle province nei varii rami di pubblica amministrazione, ma non avrebbe esposta tutta intera la verità ad un principe degno di udirla. L'esistenza politica del regno Lombardo-Veneto, con forme ed istituzioni sue proprie, è il più ardente voto di queste popolazioni, alle quali l'augusto imperatore France-

sco I degnavasi nel 1815 di manifestare intenzioni benefiche e sentimenti di predilezione. Innalzate a migliore destino, si stringerebbero ognor più col doppio vincolo di fedele sudditanza e di sincera affezione al trono di V. M., e la gloria di averle rese compiutamente felice sarebbe splendida gemma della vostra corona.

» NAZARI, *deputato relatore.* — C. P. VILLA, ZANELLI, SANGERVASI, BARNI, SCHIZZI, *deputati.* — G. P. PORRO, *presidente della Commissione* ».

Era questa petizione *umiliata* al governatore, il quale l'accompagnò colla seguente nota, da cui vengono attestate le petizioni precedenti.

« Considerate le attribuzioni concesse dalla sovrana patente ai collegi centrali e provinciali, e vista l'unanimità di voti tanto della Commissione appositamente istituita in séguito a superiore vicereale autorizzazione, quanto della intiera Congregazione centrale, il rispettosamente sottoscritto presidente ha trovato di dare sollecito corso alla presente umilissima supplica diretta a S. M. I. R. A.; e ciò tanto più, quanto che la medesima si riferisce in parte ad un'altra simile istanza dell'anno 1825, e più ancora perchè la presente comprende oggetti, e versa su degli argomenti di pubblica amministrazione, di cui la maggior parte venne sostanzialmente già accennata in varie antecedenti consulte, rassegnate dalla presidenza del Governo agli eccelsi superiori dicasteri, ed in ispecie nell'ossequioso rapporto di recente umiliato a S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicere, e su cui S. A. I. medesima, col venerato suo re-

scritto 13 p. p. dicembre, N.° 31161, degnossi abbassare la confortante assicurazione essersene già occupata per farne argomento di rapporto a S. M. I. R. A.

» 12 gennaio 1848.

» Spaur ».

Varie Congregazioni provinciali seguitarono quest'esempio, e sporsero petizioni e reclami, alcuni dei quali furono clandestinamente stampati. La Congregazione centrale di Venezia, sollecitata dall'avvocato Manin, faceva pure un rapporto che qui produciamo, ommettendo il principio e la fine, complimenti comandati.

« Il bisogno più generalmente sentito riguarda gli affari politico-amministrativi e camerali. Questi, che pur sono più o meno tutti urgenti, si trascinano adesso a lenti passi da un comune o da un posto di finanza al capo distretto, indi al capoluogo di provincia, indi a Venezia o Milano, indi alla vicereale cancelleria, indi agli aulici dicasteri, per avviarsi poscia al Consiglio di Stato, e giungere finalmente alla M. V., trattenuti inoltre per via di consultazioni del provinciale e centrale collegio della contabilità, del fisco, del direttorio generale dei conti e dell'aulica procura, non che bene spesso da restituzione per domande di schiarimenti.

» Una marcia si lunga e complicata, e le consultazioni specialmente della lontana dominante, dove si ammassano gli affari di un impero così vasto, producono indispensabilmente dannosi ritardi ai sudditi e grave spesa allo Stato.

» D'altro canto, se, come devesi credere, i relatori

presso gli aulici dicasteri conoscono la lingua in cui sono trattati i nostri affari, e ne sono scritti i documenti, la cosa stessa non potrebbesi supporre rispetto agli altri consiglieri, che pur devono deliberare sugli affari medesimi.

» Sono poi da considerarsi le specialissime condizioni delle nostre provincie. Le tante politiche e legislative vicende per essere al veneto dominio succeduta una breve democrazia con leggi ed ordini quindi tutti annullati; poi l'austriaco Governo con leggi in parte venete, in parte sue proprie; poi il Governo italico con leggi diverse in parte da tutte le prime, infine l'austriaco attuale dominio, con le note sue leggi; la geografica nostra posizione onde vengono molte e complicate ispezioni di confini territoriali, dazi, commercio terrestre e marittimo, ecc., l'indole nostra nazionale, i nostri costumi, i bisogni esclusivamente propri di questo regno, tutto, tutto ciò imprime un carattere particolare ai nostri affari affatto diverso da quello degli altri Stati imperiali.

» Cosicchè un magistrato boemo potrà conoscere a perfezione un affare di Stiria, perchè nè l'uno Stato nè l'altro presenta una differenza così pronunciata di condizioni; ma per la perfetta cognizione d'un affare d'Italia sarebbe, a dir vero, necessario che i deliberanti fossero Italiani.

» Mirando però a far cessare i dannosi ritardi ed i maggiori dispendi prodotti dalle tante descritte istanze e consultazioni, nonchè ad evitare i pregiudizi derivabili da imperfette cognizioni, si prega la M. V. a voler

degnarsi di graziosamente disporre che tutti gli affari politico-amministrativi e camerali del regno Lombardo-Veneto siano, come i giudiziari, definiti in Italia per mezzo di tre sole istanze. Prima delle quali sarebbe la provinciale autorità politica o camerale; seconda, il Governo o magistrato; ultima, S. A. I. il serenissimo principe vicere, con l'assistenza d'un Consiglio supremo o diciamo di Stato.

» Possa inoltre l'A. S. I. assoggettare direttamente alla sanzione della M. V. i progetti di legge, regolare l'esecuzione delle leggi, e decidere sui conflitti d'attribuzione fra le autorità tutte del regno.

» Per togliere il disordine dell'attuale sistema d'amministrazione camerale, che nei convocati facilita la preponderanza dei piccolissimi possidenti sopra quelli che hanno ben maggiori interessi; che nella scelta dei consiglieri non ha sufficiente riguardo al maggior censo; che nell'agente comunale, impiegato senza giuramento, non offre garanzia contro i possibili abusi, sarebbe da sostituirsi al convocato il Consiglio; da scegliere almeno un terzo dei consiglieri fra il terzo dei maggiori estimati, onde i consiglieri devono trovarsi; da concentrare i comuni col maggior possibile riguardo alle particolari circostanze, accordando a tutti un ufficio proprio, e modificando l'articolo 60.° del regolamento 4 aprile 1816, in modo che possa essere eletto a deputato anche chi non abita in luogo.

» Sarebbero quindi da estendersi le facoltà dei Consigli comunali, dei municipi e delle deputazioni, togliendo loro tutto quell'eccesso di tutela che impedisce

il corso sollecito degli affari, e pel quale torna in fastidio agli abitanti l'occuparsi delle cose del proprio paese.

» Sarebbe non meno a desiderarsi qualche regolazione nel compartimento territoriale dei distretti, ed una classificazione dei commissariati, commisurando il personale e gli onorari alle rispettive condizioni, mentre adesso i commissari, quantunque assai differenti fra loro nella quantità ed importanza degli affari, pure hanno tutti l'egual personale e l'egual onorario, tranne le differenze portate dall'anzianità loro.

» E sarebbero da accordarsi maggiori facoltà agli uffici distrettuali, da attribuire agli uffici provinciali buona parte di quelle ora proprie del Governo o del magistrato, ed a questi due uffici superiori pressochè tutte quelle riservate fin qui agli aulici dicasteri.

» Presentemente i collegi provinciali e centrali vengono sentiti sugli oggetti di amministrazione comunale. Ma tanti altri sono gli argomenti che direttamente o indirettamente interessano gli abitanti.

» Pregasi però che, richiamate in pieno vigore le disposizioni tutte della sovrana patente 24 aprile 1815, i collegi stessi abbiano ad essere sentiti, tranne quanto riguarda all'alta Polizia ed al giudiziario, su tutti gli oggetti della pubblica amministrazione, sulla riforma delle relative leggi attuali e sulla introduzione di nuove.

» Gioverebbe inoltre stabilire che, in analogia all'articolo 25.° della patente medesima, in tutti i casi nei quali la regia delegazione od il Governo non sono d'accordo coi collegi provinciali e centrali, avessero questi ad esserne posti a conoscenza per loro direzione, o per quei reclami che stimassero interporre.

» E circa all'elezione dei deputati, siccome quanto più lata è la sfera della eleggibilità, tanto più si assicura una buona scelta a vantaggio del pubblico bene, così si prega che venga tolta l'attuale distinzione de' deputati nobili e non nobili.

» È invalsa l'idea che la presenza d'un regio impiegato possa influire sulla libertà delle opinioni dei deputati. Gioverebbe quindi che il presidente venisse tratto dal seno stesso dei collegi provinciali e centrali.

» Si è già sopra accennato che pella perfetta cognizione degli affari d'Italia occorrono veramente impiegati italiani. Ora sommessamente soggiungesi che, siccome ambiti ed utili in ogni Stato sono gl'impieghi, così fu sempre un soggetto di sconforto, una vera amarezza pegl'Italiani, i quali credono di non demeritarsi nè per capacità, nè per probità, nè per sentimenti di fedele sudditanza, il vederne accordati molti, ed anco dei maggiori, a sudditi delle antiche province.

» Il servigio affeziona naturalmente l'impiegato al Governo che serve, e questa causa di attaccamento fra il Governo ed i sudditi manca fra noi per molti. Anche il Senato lombardo-veneto del supremo tribunale ha un numero costante di consiglieri non Italiani. Eppure non mancano qui uomini dotti ed integerrimi a coprire quei posti.

» Un altro fatto merita i più speciali riguardi. I tanti giovani che, dopo aver fornito il lungo corso degli studi, stanno inutilmente per lunghi anni aspettando un collocamento.

» Voglia la M. V., per un tratto di somma bontà e

clemenza, accordare che quindi innanzi, non avuto verun riguardo di patria pei governatori e pei direttori generali di Polizia, tutti gli altri impieghi in queste province sieno dati agli indigeni delle province stesse; che il Consiglio supremo presso il vicere sia composto metà de' Lombardi e metà de' Veneti.

» Degnisi pure la M. V. delegare a S. A. l'arciduca vicere la facoltà di nominare, o far nominare tutti gl'impiegati del regno, tranne quelli che espressamente trovasse la M. V. di riservarsi.

» La sovrana risoluzione 20 settembre 1815 clementissimamente stabiliva in italiane lire 10,440,000 l'imposta prediale che le venete province avrebbero pagate al tesoro fino all'attivazione del nuovo censo, e rimaneva a carico del tesoro stesso alcune partite riguardanti varii oggetti militari, i pazzi, gli esposti, ecc. In séguito cotali spese furono addossate ai comuni, ed inoltre venne ordinata un'imposta straordinaria di italiane lire 2,500,000 per motivi che in parte almeno più non sussistono.

» Si prega la M. V. a voler degnarsi di prescrivere che il tutto ritorni ai principi stabiliti con l'altefata sovrana risoluzione 20 settembre 1815, come ripetutamente nel 1819 e nel 1825 aveva il centrale collegio implorato. L'attuale imposta fondiaria è insostenibile, ed eccede i limiti elementari fondamentalmente fissati, come ebbe a risultare nelle province ove il nuovo censo è attivato.

» Molte e voluminose sono le leggi di finanza. Esse perdonsi in minuti dettagli, reser necessario con scar-

so frutto un esercito di guardie. Eseguite, distruggerebbero i piccoli commerci, le piccole industrie; ma abbandonate, come sono in gran parte, all'arbitrio degli amministratori, hanno la peggior sorte che aver possa una legge, la inosservanza.

» Queste leggi inoltre sono poco esatte, atteso forse la diversità della lingua in cui sono scritte, ed hanno perciò bisogno di tante dichiarazioni. Alcune furono pubblicate insieme a schiarimenti; poi vennero schiarimenti di schiarimenti, con interminabile séguito di norme, appendici, istruzioni e risoluzioni di dubbi.

» Il nostro sistema doganale fu già gradualmente abbandonato ed assai modificato da molti altri Stati, con utile loro, anzichè danno.

» Il sistema proibitivo sulle manifatture estere non è adatto al nostro paese eminentemente agricola. Il contrabando è maggiormente favorito se le merci sono vietate; e se elevato è il dazio da frodarsi, rende necessario l'esercito di guardie sopra mentovato, chè tanto costa all'erario, posta una progressiva diminuzione nei prodotti daziari; e demoralizza la popolazione che si mette in contatto coi frodatori e contrabandieri.

» Il grave dazio attuale di esportazione sulla nostra seta greggia, inteso a favorire le fabbriche dell'Impero, nuoce all'interesse dei nostri possidenti.

» Ove fosse tolto il sistema proibitivo, e vi sostituissero miti dazi; ove si moderasse il dazio di esportazione sulla seta greggia; ove la nostra industria ed il nostro commercio venissero liberati dagl'inceppamenti doganali nell'interno della monarchia, sarebbero corretti i

notati disordini, certamente senza nessun pregiudizio, e forse con maggior vantaggio del regio tesoro.

» Una tariffa scalare dei dazi sui grani, tanto d'importazione, che di esportazione modererebbe la concorrenza dei grani provenienti da altri luoghi assai più feraci, ed ove i lavori sono assai meno costosi in confronto delle nostre province; e librando su giusta bilancia gl'interessi dei consumatori e dei possidenti, porrebbe quest'ultimi in grado di poter meglio sostenere i pubblici carichi.

» Si prega la M. V. a voler ordinare che le leggi di finanza vengano rifuse nel breve e chiaro stile che ad ogni legge conviene, ed in modo che assicurino gl'invocati provvedimenti.

» Il prezzo del sale, genere di prima necessità per gli uomini e per molti animali, è gravoso così pel povero, che egli è costretto a privarsene, con discapito forse della propria salute e con grave danno della pastorizia.

» Una generosa diminuzione di questo prezzo, ritenuta sempre la distanza di grazia fra il monte ed il piano, farebbe innalzare mille benedizioni al trono di V. M.; mentre, d'altro canto, il maggior consumo supplirebbe senza dubbio alla perdita occasionata dal sovrano favore.

» La tassa personale è fonte perpetua di querele e di lagrime da parte del misero, e di molestie infinite per le ecclesiastiche e civili autorità. Essa difficulta il rinvenimento degli esattori dell'imposta prediale, e ne fa pagar loro più caro il correspettivo.

» Questa tassa fu dichiarata abolita del tutto con sovrana risoluzione 5 agosto 1817; ma l'abolizione sciaguratamente non ebbe effetto. Ove ciò adesso si verifichi, la M. V. sarà benedetta da tanta parte della popolazione.

» E si potrebbe sostituirla con un addizionale per tre parti sul dazio-consumo forese del vino, dei liquori e delle birre, e per una quarta parte su quello delle carni, o comunque fosse meglio trovato, avuto riguardo alle circostanze dei luoghi. Ove piacesse la sostituzione proposta, i comuni pagherebbero al tesoro il suo quoto, mediante un'annua somma fissa, desunta dal dato medio dell'ultimo ventennio, ed avrebbero a loro vantaggio il prodotto dei dazi addizionali suddetti.

» È già riconosciuto che il lotto è un'imposta indiretta, la quale pesa pressochè esclusivamente sul povero, e tanto più quanto che, per far giungere una somma alla regia cassa, occorre spremere da lui il quadruplo della somma stessa. Essa è sorgente d'immoralità, di delitti.

» La legge sul bollo pesa sul povero assai più che sul ricco, togliendo in proporzione di mezzi assai più a quello, che a questo.

» Voglia la M. V. degnarsi di venire in soccorso dei miseri, diminuendo l'estrazione del lotto, per quindi passare alla totale abolizione, ed adottare la correzione della legge sul bollo in modo, che restino esenti dal tributo i piccoli valori, gli atti delle pie amministrazioni, e le successioni tra i genitori ed i figli, e progredisca il tributo stesso all'infinito con graduale diminuzione.

» Que' fatti sono têma di continui discorsi, e causa di amarezza. Si crede che queste province paghino eccessivi tributi, perchè non si fa abbastanza e particolarmente conoscere il bilancio delle rendite e delle spese di questo regno.

» Il Monte lombardo-veneto, erettosi a senso del trattato di Parigi, è dotato unicamente pei debiti del cessato regno d'Italia. Fu aggravato di debiti estranei, estinguendosi così obbligazioni non sue, con grave danno dei creditori iscritti. Onde ne venne l'attuale ribasso di quel pubblico credito che pur tanto importa di sostenere.

» Voglia la M. V. decretare che venga annualmente pubblicato il *budjet* delle rendite tutte, così dirette che indirette, e delle spese di questo regno, e che il Monte lombardo-veneto venga risarcito di quanto già ebbe ed avesse in séguito a pagare per debiti non propri, e ne siano pubblicate ogni anno le operazioni.

» Le nostre leggi civili e criminali, quantunque in generale debbano dirsi assai buone ed eque, pure abbisognano di miglioramenti. Furono questi sperimentati in altri paesi, e riguardano specialmente una men rigorosa tutela in oggetti di volontaria giurisdizione; una maggiore speditezza nei civili processi; l'inappellabilità delle cause di minore importanza o per indole non disputabili, un patrocinio agl'inquisiti, quindi la pubblicità dei giudizi, il giudizio per convincimento appoggiato ad alcuni indizi minori, ma specificati.

» Nel sistema attuale, parlando del processo civile, i documenti e le sentenze delle parti presso i tribunali

sono quasi sempre esaminati da un solo, il referente, il quale potrebbe talvolta farne inesattamente l'estratto.

» Succede non di rado che essendo i tribunali divisi in più sezioni, emanino perfino nel giorno stesso decisioni affatto contrarie sull'identico soggetto; e ciò, oltre al non essere decoroso pei giudizi, porta una grande incertezza nelle contrattazioni ed in altri atti.

» Di più, essendo un solo adesso che giudica in prima istanza nelle preture, comunque sieno grandi le somme ed importanti gli oggetti, si può perdere in terza istanza la causa, avendo un complessivo maggior numero di voti favorevoli in confronto dell'avversario.

» La mala fede e l'astuzia si nascondono facilmente allorchè la causa si tratta a processo scritto; si arrossirebbe di sostenere innanzi al pubblico e ad un'Assemblea di onesti e dotti giudici una causa inonesta o destituita di appoggio; non si arrossisce di farlo quando le scritture sono vedute soltanto da uno o da pochi giudici. E dal processo scritto ha causa la folla dei contrafacenti, vera ed esiziale peste del fôro.

» A ciò si aggiunga la lunghezza della procedura, per evitare la quale si sono fatte in varie epoche molte leggi, ma inutilmente; non che le spese che ne conseguono, e per le quali, in cause di non grande entità, rinunziar devono le parti all'esercizio delle proprie azioni.

» Parlando poi del processo penale col sistema presente, la stessa persona in ultimo risultato è l'accusatore, il processante ed il giudice.

» La difesa orale e la pubblicità dei giudizi, tanto

negli affari civili che nei criminali, toglierebbe i notati disordini.

» Nel codice civile sarebbe d'uopo provvedere più opportunamente pei testamenti nuncupativi, pei contratti, per la data certa degli atti in generale, ed in particolare per la maggiore tutela delle proprietà immobiliari, sia coll'introdurre anche in questo regno le intavolazioni, ove ciò fosse compatibile colla somma suddivisione delle nostre proprietà, o sia col prescrivere condizioni speciali (quella per esempio della trascrizione del titolo nei registri ipotecari), dietro il cui adempimento soltanto abbia a considerarsi trasfusa in diritto ed in fatto la proprietà, e perenti in un decennio i diritti non esercitati dai terzi sulla medesima.

» Sarebbe altresì da procedersi alla regolare pubblicazione delle leggi tutte, affine di togliere il grave inconveniente attuale, di emetterne alcune mediante interni decreti.

» Il codice penale dovrebbe subire qualche correzione, anche perchè fosse meglio commisurata la pena al delitto, e più efficace riuscir potesse la repressione di questo.

» È pur bisognevole, com'è notorio, di una radicale riforma l'attuale sistema carcerario.

» La M. V. è sommessamente supplicata a volersi degnare di fare introdurre nelle nostre leggi civili e penali gli accennati miglioramenti.

» Non abbiamo, propriamente parlando, un codice di commercio, sussistendo in gran parte il codice italico, ed essendosi emanate in varie epoche diverse leggi che vi portarono notevoli alterazioni.

» Il bisogno d'un corpo regolare di leggi commerciali, che cautelino specialmente contro i fallimenti dolosi, non abbastanza repressi dalla sovrana risoluzione 18 marzo 1847, e rendano veramente celere la procedura cambiaria, è sentito da tutti.

» Per evitare la taccia che viene data attualmente alle decisioni dell'autorità politica o camerale, di emanare cioè da chi è giudice e parte ad un tempo, e per provvedere altresì alla più sollecita loro definizione, urgenti, come son bene spesso, farebbe d'uopo istituire un giudizio amministrativo diviso in due sole istanze; la prima, composta di un giudice provinciale, col titolo, soldo e rango di consigliere collegiale, assistito al pari dei tribunali di commercio da due assessori comunali gratuiti con voto deliberativo: la seconda, composta del Consiglio di Stato.

» La libertà e l'onore delle persone non sono bene garantiti dalle persecuzioni delle tenebrose denuncie, e relazioni fatte agli uffici di Polizia, che talora vi dánno troppo facile ascolto. Si usarono cento mezzi di scoperte, da' quali a tutto dì è noto rifuggire l'animo eccelso di V. M.; ebbero luogo arresti politici assai prolungati, senza rimettere i detenuti ai tribunali, e si videro pubblici impiegati sospesi o dimessi senza prima sentirli.

» Abbiamo una guardia di pubblica sicurezza ed una guardia militare di Polizia. La prima per l'antico pregiudizio, la seconda perchè affatto senza forza morale, non corrispondono all'utile scopo cui sono ordinate.

» Voglia la M. V. prescrivere che un pubblico rego-

lamento determini le attribuzioni preventive sussidiarie e punitive degli uffizi di Polizia, i traviamenti politici, le pene, e che siano mutate le due guardie attuali in un solo corpo di gendarmeria, traendola dai migliori soldati dell'armata.

» In atto pratico si alterò l'osservanza del piano di censura approvato con sovrana risoluzione 8 marzo 1815, e non tutti i censori sono abili conoscitori delle cose e degli uomini in ragione dei tempi.

» La stampa, moderatamente libera, è un bisogno dell'attuale civilizzazione, e serve ben anco ad illuminare i Governi pel migliore andamento della pubblica cosa, come con profonda filosofia osserva l'articolo 18.° del piano medesimo.

» Voglia la M. V. ordinare che sia eseguito strettamente quel piano, e la censura si affidi ad un collegio di dotti, con obbligo al caso di motivare il rifiuto, e salvo diritto di appello al vicere.

» Queste provincie, come sopra si è detto, sono passate sotto tanti Governi, ed ebbero leggi amministrative da ognuno di essi.

» Alcune sono adesso integralmente abolite, altre sono integralmente in vigore, altre in parte sussistono e in parte no.

» A rendere più sollecita e piana la definizione degli affari, e più sicure le decisioni, sarebbe a bramarsi che queste leggi fossero rivedute, ed, ove d'uopo, rifuse.

» Il servigio militare era un tempo di solo quattro anni; adesso è prolungato ad anni otto. Nel lungo periodo il soldato perde le sue prime abitudini, che assai

difficilmente poscia riprende. Egli torna alla casa paterna, membro inutile alla famiglia, spesso dannoso alla società.

» Sarebbe opportuno che dopo quattro anni il soldato dovesse di regola licenziarsi dal servizio, per non esservi richiamato, nel tempo residuo della capitolazione, se non in qualche grave caso di urgenza.

» Questa misura porterebbe un grande risparmio di spese allo Stato, che avrebbe così un'armata disponibile, che niente gli costa.

» Una provvidenza per la conservazione e per l'incremento dei boschi è necessaria sotto tanti e tanti rapporti. Il collegio centrale ha già fatto su quest'argomento le sue proposte, e sta attendendo le venerate risoluzioni sovrane.

» A togliere la differenza di pesi e misure che incontrasi qui ad ogni piede sospinto, ed è causa frequente d'inganni, sarebbe necessario prescrivere che si adotti universalmente il sistema metrico decimale, già abbracciato con buona ragione dalla regia finanza.

» Nell'attuale sistema di pubblica istruzione i giovani sono sopracaricati di studio fin già delle prime scuole elementari. Le scuole di campagna, quali ora sono, lasciano un dubbio sulla loro utilità.

» Lo studio ginnasiale rendesi pressochè inutile pegl'ingegneri, i quali potrebbero dal secondo corso delle elementari passare invece alle scuole tecniche, presso le quali acquistano (ciò che non ha luogo presso il ginnasio) cognizioni che possono loro essere utili, anche se taluni non giungano al compimento della carriera.

» Molte povere famiglie si assoggettano alle maggiori privazioni, e si aggravano di debiti per procacciare a qualche figlio un grado accademico. E questi graduati figli della miseria sono poscia i più queruli e più inquieti, perchè vorrebbero in qualsiasi maniera procacciarsi i mezzi di sussistenza corrispondenti al grado ottenuto. E frattanto sono a cento a cento i giovani che aspirano da molti anni ad un posto di avvocato e di giudice, e formano il principale vivaio dei controfacenti, od in gran parte oziosi diventano quasi per necessità pericolosi alla pubblica quiete. Non sembra conveniente il sistema de' pubblici concorsi pel conferimento delle cattedre, il quale può allontanare persone di merito eminente, ed i cui risultati non sono sempre guida sicura a giudicare delle capacità.

» Occupi le paterne cure di V. M. un tale sistema, e degnisi prescriverne la semplificazione e l'adottamento ai diversi rami, abbreviarne il corso, e richiedere speciali condizioni per essere ammessi agli studi superiori.

» Più adatte ed estese misure si bramano pel contributo arti e commercio, che potrebbe dare all'erario ed ai comuni un assai maggior prodotto. Su questo argomento ha versato il centrale collegio nel 1846.

» Anche gl' istituti di beneficenza hanno d'uopo di miglioramenti, e nell'amministrazione loro e nell'istruzione che offrono ai beneficati. L'affidare la direzione di questi patrii stabilimenti a persone del luogo, come dapprima si costumava, ne potrebbe vantaggiare assai la condizione.

» Era stata promessa l'istituzione d'un fondo di religione a sollievo dei comuni.

» Sarebbe opportuno che la misura del patrimonio per essere ammesso al sacerdozio fosse lasciata al giudizio dei diocesani, che meglio conoscono le condizioni del luogo.

» La congrua dei nostri parrochi, fissata in italiane lire cinquecento, non può bastare al sostentamento loro. Sarebbe d'uopo portarla ad austriache lire novecento, parificandola così a quella dei parrochi delle antiche province.

» .... un privilegio che assai poco giova in effetto al regio erario e che ferisce la pubblica opinione, la quale vorrebbe pari dinanzi ai tribunali la condizione del fisco e quella dei privati. Parlasi dell'intervento dei rappresentanti politici e comunali con diritto di veto. Porre il veto alle deliberazioni dei tribunali, non escluso il supremo, è dire che non vuolsi ciò che i tribunali, veri e soli tutori civili di tutti, dichiarono giusto.

» Altro privilegio veduto con rammarico si è quello della escussione fiscale pei crediti diversi da quelli d'imposta.

» Degnisi la M. V. abolire il primo di questi privilegi, e limitare il secondo a quel diritto di cauzione che pelle antiche province è contemplato dall'aulico decreto 18 settembre 1786.

» Sussistono fra noi decime e quartesi, il pensionatico, il vago pascolo sui beni privati.

» Le decime e i quartesi sono fonte perenne d'immoralità per le facili frodi cui danno occasione, e quelle inoltre dovute al clero rendono odiosi i ministri dell'altare. Esse sono ingiuste nell'esazione loro, perchè

tolgono sempre la stessa quantità, sia che poco, sia che molto costi la produzione, e scemano altresì l'interesse dei miglioramenti agricoli, perchè il reddito maggiore sarebbe diviso coi decimanti.

» Pregasi la M. V. a voler ordinare che sia permessa l'affrancazione delle decime, quartesi e pensionatico a giusta stima di periti, e che sia abolito il vago pascolo, salvo compenso se e come di ragione.

» I fondi creati per uno scopo che più non sussiste, ed ai quali furono tolte le antiche prerogative di giurisdizione, ed altre regalie, non servono adesso che a porre fuori di commercio una grande estensione di terreni, ed a diminuirne i miglioramenti.

» Di più, non abbiamo in queste province, in onta alle leggi e discipline fin qui emanate, un catasto regolare che tutti comprenda i beni a feudale vincolo soggetti. Una tale mancanza è fonte di perenni incertezze negli acquisti delle proprietà, nei mutui, nelle fideiussioni, ed arreca il turbamento in tante e tante famiglie, minacciate, siccome sono anco dopo secoli di pacifico possesso, dello spoglio totale dei loro beni.

» La M. V. è vivamente supplicata a voler disporre affinchè rimangano svincolati negli attuali aventi diritto, od almeno ne sia loro permessa l'affrancazione, i beni feudali tutti già inscritti nei catasti feudali, o che lo fossero entro un ultimo termine di rigore, dopo il quale in ogni scritto ritener si debbano siccome liberi ed alluviali.

» Tutte le privative e tutti i privilegi esclusivi sono diametralmente contrari al bene di uno Stato. La pro-

fusione loro deve essere tanto più dannosa in questa età delle grandi associazioni, in cui la grande industria nuoce già troppo alle industrie minori.

» Voglia la M. V. limitare tali privilegi e privative, riducendone assai la specie ed il tempo, e sostituendovi sussidi e premii d'invenzioni e scoperte.

» Le proposte revisioni e riforme di leggi e regolamenti nei varii rami della pubblica amministrazione sarebbero da farsi mediante commissioni composte d'individui italiani, siccome quelli che meglio conoscono l'indole nostra, i nostri costumi, i nostri bisogni.

» La Camera di commercio di Venezia domanda che il magistrato di sanità marittimo sia reso e mantenuto indipendente da quello di Trieste.

» Che sia tolta ogni differenza riguardo alla navigazione ed al commercio tra questa e quella città.

» Che sia abolita ogni proibizione sì rispetto ai prodotti, che alle manifature, sostituendovi miti dazi.

» Che sia data mano nel 1848 alla costruzione della controdiga di Malamocco.

» Che sia eseguita nell'intera sua pienezza la sovrana risoluzione 15 ottobre 1838 sulle fabbriche in Venezia.

» Che venga concessa in Venezia la istituzione di una banca.

» Che sieno dati pieni poteri a S. A. l'arciduca vicere per l'approvazione delle società anonime di riconosciuta pubblica utilità, proposta da fondatori benevisi, e non superanti il capitale di ventimila fiorini.

» Che sia concessa l'istituzione di una società per costruire una strada ferrata da Verona ad Innspruck.

» Si avvisa in tutte queste domande lo spirito di bene generale che ha guidato la Camera di commercio nelle domande stesse. Venezia, legislatrice in fatto di provvedimenti sanitari, reclama giustamente un diritto che non può esserle contrastato.

» A promuovere con la generale prosperità del commercio delle province tutte del regno, il particolare vantaggio di questa città, che pur tanto interessa le paterne cure della M. V., mirano tutti gli altri invocati provvedimenti.

» Le società anonime contemplate dalla sovrana patente 20 dicembre 1843, potrebbero approvarsi sotto il vincolo che le azioni non fossero girabili se non dopo versata almeno la metà dell'importo loro, affine di togliere il pericolo dell'aggiotaggio.

» La strada ferrata da Verona ad Innspruck è un desiderio generale cotanto vivo, che è divenuto un vero bisogno.

» Degni la M. V. benignamente accogliere e far luogo a tali domande.

» La comunione israelitica implorerebbe l'assoluta sua pacificazione ai cattolici.

» La sovrana risoluzione 16 novembre 1817 disponeva che gl'israeliti erano da conservarsi nei diritti dei quali godevano, ad eccezione di quelli dell'aspiro agli impieghi regi e comunali.

» Voglia la M. V. prosciogliere gli israeliti dalle restrizioni maggiori non contemplate dall'altefata risoluzione, alle quali sono eglino adesso soggetti ».

Chiude coi complimenti.

È noto che la risposta, o piuttosto che la ricevuta non arrivò se non il 2 marzo, in questo tenore:

« Giusta il veneratissimo sovrano rescritto 23 febbraio prossimo passato, diretto a S. A. R., S. M. ha determinato di abbassare al suo supremo cancelliere la rappresentanza delle Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto, contenenti le proposizioni circa i miglioramenti nella pubblica amministrazione, coll'ordine di tantosto esaminarli e discuterli in un'apposita commissione consulente.

» In pari tempo l'altefata M. S. ha trovato di dichiarare che, se da una parte è ferma sua intenzione di dar séguito nella sua pienezza, e colla sollecitudine possibile, alle proposizioni per quei miglioramenti la concessione de' quali non sia in collisione coll'interesse dell'Impero, nè colla dignità, nè coi doveri della sua corona, d'altra parte *aspetta con ferma fiducia che non si abbiano a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento che implicherebbe un rilassamento dei vincoli che stringono il regno Lombardo-Veneto alla sua monarchia*. Osservò del resto l'altefata *M. S. che l'invio a Vienna de' deputati* o delegati con procura per parte delle Congregazioni centrali e provinciali, *cosa già per sè stessa inammissibile in ogni caso senza un ispeciale sovrano permesso, è ancor meno opportuna nelle presenti circostanze;* e che d'altronde essa si riserva di chiamare presso di sè, quando lo troverà del caso e consigliato dalle circostanze, *individui*

del regno Lombardo-Veneto, per quegli schiarimenti che la M. S. crederebbe necessari.

» Mentre mi pregio di essere presso questa Congregazione centrale l'interprete delle sovrane dichiarazioni, e ciò in relazione alle suppliche 9 gennaio e febbraio prossimo passato, *io mi lusingo* che questo rispettabile corpo, e con esso quello delle province lombarde, sapranno apprezzare le graziose intenzioni dell'altefata M. S. pel regno Lombardo-Veneto ».

Dopo ciò abbiamo diritto di chiamare bugiardo il conte di Hartig, quando nel suo proclama da Gorizia, del 19 aprile passato, dicea ai Lombardi:

« Non fu se non verso la fine dell'anno passato che le Congregazioni vostre rappresentanti fecero (a tenore del loro ufficio, che era pure un'istituzione sovrana) conoscere al monarca gli oggetti delle vostre doglianze e dei vostri desidèri ».

Bugiardo egli è non meno nelle parole che seguono:

« Queste domande furono sottoposte ad *immediata, imparziale* disamina, con la manifesta intenzione sovrana di chiamare presso il trono i vostri deputati, onde con loro deliberare sui mezzi di appagare le vostre giuste richieste ».

Immediata! due mesi dopo sporta la supplica, ne venne la ricevuta. *Imparziale disamina!* Era affidata a Metternich. *Manifesta intenzione sovrana di chiamar presso il trono i vostri deputati!* Anzi si proibiva espressamente di mandarli.

Il resto è di troppo recente data perchè noi lo ripe-

tiamo. A reclami e suggerimenti il Governo rispondeva colla legge del giudizio statario. La Congregazione centrale non mancò negli estremi momenti, ed ai 6 marzo presentava una supplica all'imperatore contro tali rigori. Questa volta l'evasione fu data dall'ultimo diritto dei popoli, l'insurrezione.

SOCIETÀ SECRETE

MASSONERIA

Continuando l'esame del Governo austriaco in Lombardia, dedotto da documenti, diremo alcun che delle Società secrete. Nessuno si aspetti un completo trattato; bensì uno schizzo soltanto, dedotto dai documenti della Polizia lombarda. Chi scrive volle suppor d'ignorare tutto ciò che non trovava colà scritto. Altri pubblichi ciò che da altri uffizi e in altri paesi potè scoprire, e da questi frammenti si potrà dedurre una compiuta monografia, per la quale noi non offriamo che pochi lineamenti.

È impossibile entrare in discorso delle società segrete moderne senza premettere alcun che su quella che tutte le precorse, e a tutte diede elementi ed organizzazioni; vogliam dire la setta dei Franchi Muratori, la Framassoneria.

Come tutte le altre istituzioni, la Massoneria pretendeva ad origini antichissime ed arcane. Narravasi che Adon Iram, di Tiro, fu preso da Salomone con tremila

operai per edificare il tempio. Distinse esso gli operai in allievi, compagni e maestri, i quali si discernevano e riconosceano per via di segni, parole, toccamenti, tenuti segreti affinchè un grado non usurpasse le incumbenze e i salari dell'altro. Or avvenne che tre compagni vollero saper la parola de' maestri; e perchè Iram ricusò d'insegnargliela, lo uccisero e seppellirono sul monte Libano. Il cadavere suo fu trovato da alcuni spediti alla ricerca da Salomone, i quali esclamarono: *Mac benac!* cioè *la carne lascia le ossa;* e questa parola venne adottata fra i maestri nuovi, invece di quella di cui Iram aveva portato nella tomba il segreto.

Da quell'ora la società de' Franchi Muratori sussistette sempre, conservata con arcano; e l'iniziazione compivasi attorno ad un sarcofago, al lume d'una lanterna sorda, fatta d'un teschio, entro una sala a parati neri, su cui son ricamati degli scheletri in bianco; tutto a commemorazione dell'ucciso Iram, di cui si giura vendetta.

Benchè queste cerimonie, conservate fin oggi, vogliansi avere per prove dell'asserita origine, più volentieri crediamo che le loggie massoniche originassero nel medio evo dalle società d'architetti e muratori che conservavano il segreto di certe costruzioni, le quali è mirabile come si eseguissero nella presunta ignoranza d'allora. Siffatte corporazioni avevano e capi, e gradi, e giurisdizione propria, siccome era d'uso allora; e le prime traccie autentiche se ne trovano in Germania, e nominatamente a Strasburgo, mentre vi si fabbricava la famosa cattedrale. I diritti e i privilegi delle loggie

furono riconosciuti regolarmente da imperatori e da principi: d'alcune abbiamo gli statuti; e alle norme del ben fabbricare, vi si univano regole di ben vivere, di amar Dio e il prossimo, di soccorrersi a vicenda.

V'è chi vuole invece nella massoneria trovare un avanzo de' misteri egizi, perfezionati da Manete, portati in Grecia da Pitagora; ritrovati di nuovo in Asia dai crociati, e da essi trasferiti in Europa per mezzo degli Spedalieri e dei Templari. Questi specialmente adottarono i riti massonici e il culto di Bafomet, idolo probabilmente di gnostica significazione, e che non è chiaro (malgrado gli studi di De-Hammer) che cosa esprimesse. Pare che i Templari nella loro iniziazione simulassero il passaggio dall'empietà alla fede; e perciò il neofito adorasse una figura demoniaca, e calpestasse il Cristo, prima di venire alla cognizione del vero e all'adorazione dell'umanata divinità. Da ciò le accuse di empietà a loro attribuite, e per le quali l'ordine venne abolito, e martirati il suo gran maestro Molay e altri. L'ordine allora divenne società segreta, ed ebbe gran connessione coi Franchi Muratori; la serie dei gran maestri non fu mai interrota; ed oggi ancora l'ordine arcano de' Templari sussiste, se ne conosce il capo, ne sono pubblicati, o, dirò meglio, stampati gli statuti.

Che che ne sia delle origini remote, siamo di credere che lo sviluppo della massoneria spetti ai tempi della rivoluzione inglese. L'umore cupo e intollerante dei governanti, la tinta religiosa e mistica de' rivoluzionari facevano inclinati a società segrete; e, per evitare le persecuzioni, attaccarono il nuovo simbolo alle vecchie

istituzioni delle loggie massoniche, delle quali adottarono le forme. Si costituirono pertanto in loggie sotto un gran maestro e varii maestri: simboli, la cazzuola, il martello e l'archipenzolo; scopo, edificare il tempio di Dio, Dio considerando come il *Grand'Architetto De L'Universo*. Le iniziali di questa formola (G. A. D. L. U.) esprimevano l'oggetto del loro culto. Ma chi fosse il mártire da vendicare, il cadavere da rianimare, quale la parola da riconquistare, era un arcano di pochissimi, o piuttosto variava secondo i tempi e le intenzioni (1).

I fautori di Giacomo Stuard, vinti in Inghilterra ed in Iscozia, ricoverarono in Francia, e vi portarono i riti massonici; ma, oltrechè i Francesi sono meno vaghi del secreto, Luigi XIV impedì di propagarli. Ora per questi Giacobiti, la franca massoneria era un mezzo di restaurazione monarchica; Carlo Eduardo Stuard fondò il *Capitolo di Scozia Giacobito;* lord Derventwater istituì varie loggie, nelle quali Iram figurava Carlo I; gli assassini odiati erano Cromwell e i suoi; e la parola per-

(1) Veggasi REGHELLINI: *La Maçonnerie considérée comme le résultat des religions égyptienne, juive et chrétienne.* Gand, 1828.

Esprit du dogme de la Franc-Maçonnerie. Brusselles, 1825.

CLAVEL, *Hist. pittoresque de la Franc-Maçonnerie.* Paris, 1844.

RAGON, *Cours interpretatif des initiations anciennes et modernes.* Edizione sacra, 1842.

ROBISON, *Preuves de conspirations contre toutes les religions et tous les gouvernements.* Londra, 1779.

MOUNIER, *De l'influence attribuée aux philosophes, aux francmaçons, aux illuminées,* etc.

BARRUEL, *Mém. pour servir à l'histoire du jacobinisme.*

duta, *regno*. Altri non vi vedevano che la segreta continuazione dell'abolito ordine dei Templari; in Iram, l'ucciso gran maestro Molay; negli assassini, Filippo il Bello e Clemente V, personificazioni della tirannide politica e della religiosa; e la parola perduta, *libertà*.

Malgrado però quest'apparente influenza monarchica, la base della franco-massoneria era in fatto democratica, restandone escluse le pretensioni ereditarie e i privilegi di nascita. Il neofito, quand'era introdotto nel *gabinetto delle riflessioni*, sulle pareti tese a nero leggeva: « Se tieni alle distinzioni umane, esci; qui sono sconosciute ». Un oratore gli esponeva come scopo della società il cancellare ogni distinzione di colore, di grado, di patria; annichilare il fanatismo; estirpare i rancori nazionali; lo che esprimevasi mediante il simbolo d'un tempio immateriale, eretto al G. A. D. L. U. dai savi d'ogni clima; tempio le cui colonne erano coronate dai melograni dell'amicizia. Unico dovere religioso dell'iniziato era credere in Dio. Perciò sovra il trono del *venerabile*, cioè del presidente di ciascuna loggia, vedeasi un delta radiante, in cui era scritto a caratteri ebraici il nome di Dio.

Però ne' primi gradi si professava rispetto a tutte le istituzioni mondane e civili, predicavasi sommessione alle leggi, osservanza delle forme ammesse nella società, riverenza ai re; alla salute dei quali bevevasi nei pranzi de' paesi monarchici. Pure, comunque pacifiche fossero le intenzioni della franco-massoneria, essa scalzava le istituzioni di una società, fondata sul privilegio. Perocchè, se nel mondo i membri di essa continuavano ad

essere ricchi e poveri, nobili e no, padroni e servi, nell'interno si dovevano guardare tutti come fratelli ed eguali; accusando così le disuguaglianze civili col proscriverle dalla società dei redenti.

Alle istituzioni poi facevasi diretta guerra segretamente; al qual uopo introduceansi nuovi gradi, a cui non erano ammesse che le anime ardenti; e i varii gradi di *eletto*, di *cavalier del sole*, della *stretta osservanza*, di *rosa-croce*, di *kadosc*, o rigenerato, si conseguivano dopo lunghe prove, le quali attestassero i progressi dell'educazione rivoluzionaria, la costanza del cuore, l'irremovibilità della fede.

Per un esempio, quando dovesse riceversi un *cavaliere del sole*, il venerabilissimo domandava al primo *sorvegliante*:

« Che ora fa? »

« *R*. L'ora dell'oscurità fra gli uomini ».

Il neofito, chiesto sui motivi che qui lo conducevano, rispondeva:

« Vengo a cercare la luce. Io e i miei compagni ci siamo smarriti traverso la notte che ottenebra il mondo. Espero, stella d'Europa, fu oscurato da nubi formate dall'incenso che la superstizione offre ai despoti ».

Scene più significanti marcavano il settimo grado, quello di *cavaliere della spada* e *rosa-croce*, desunte dalla schiavitù degli Ebrei in Babilonia, dalla distruzione del tempio e dalla riedificazione di esso, conceduta da Ciro a Zorobabele. Il recipiendo, vestito di rosso, col grembiule scozzese da muratore, gravato di catene, era condotto al trono di Ciro, in una sala messa a ver-

de, illuminata da settanta fiaccole, a commemorazione dei settant'anni di schiavitù. Ciro gli domandava:

« Chi sei? »

« Il primo tra' miei pari; muratore per grado, prigioniero per disgrazia ».

« Il tuo nome? »

« Zorobabele ».

« L'età? »

« Settant'anni ».

« Qual fine ti mena? »

« Le lacrime e la miseria de' fratelli miei ».

« Dimmi i secreti della massoneria; a questo prezzo ti accorderò la libertà ».

« Salomone, quando ci diede gli elementi della massoneria, c'insegnò che suprema nostra legge doveva essere l'eguaglianza. Questa più non esiste. Il grado vostro, i vostri titoli, la fastosa vostra superiorità, la corte vostra sono cose incompatibili coi misteri dell'ordine nostro. Ma io ho assunto obblighi inviolabili, e se è necessario violarli per tornar libero, amo meglio restar prigioniero ».

Il re allora batteva sette colpi, e congratulato il neofito della sua virtù, discrezione e fermezza, ordinava gli fossero levate le catene; era poi armato d'una spada, dicendogli:

« Sii riconosciuto capo fra' tuoi pari ».

Ed esso andava ad annunziare ai fratelli che il sonno del popolo era finito, che al fine spuntava il giorno della comune liberazione.

Ciò bastava perchè la franco-massoneria dovesse far

paura alle autorità costituite, quand'anche non fossero stati gli sgomenti di cui volgarmente si circonda tutto ciò ch'è arcano. Alcuni principi, come Federico II e Giuseppe II, chiesero di esservi iniziati, e subirono le prove, e comparvero col grembiule e colla cazzuola, e passarono sotto l'arco d'acciaio, cioè la vôlta che faceasi dagl'iniziati incrociando le spade nude sovra la testa dell'adepto; ma non per questo conoscevano i gradi elevati e gli arcani reconditi. Ben più spesso la società venne perseguitata; e nel 1744 le loggie furono proibite in Francia; poi Fiandra, Svezia, Polonia, Spagna, Portogallo, Ungheria, Svizzera le proscrissero. Nel 1743 a Vienna fu invasa armata mano una loro assemblea, e condotti agli arresti que' che vi assistevano; ma fra loro si trovarono persone principalissime, le quali inoltre protestarono non poter rispondere alle interrogazioni, atteso il giurato secreto. Il Governo li rilasciò, sol proibendo tali adunanze.

Dalla Sorbona furono dichiarate *degne delle pene eterne;* scomunicate da Clemente XII e da Benedetto XIV; nel regno di Napoli, ov'erano molto propagate, Carlo III vi applicò le pene comminate ai turbatori della pubblica tranquillità, e fu imitato dagli altri principi nostri; ma ciò non faceva che renderle più secrete e ostili. Il mistero allettava e concitava le fantasie, e i visionari vollero scorgervi una scuola di chimeriche perfezioni e un tenebroso misticismo: pei ciarlatani, offrivansi come un cumulo di prestigi, e un'opportunità d'ingannare, illudere, truffare: pei più era la massoneria un mezzo ad esercitare quella filantropia che allora predi-

cavasi per tutto, e quell'epicureismo che vi si associava nella facile filosofia del secolo. Poter ritrovarsi col fiore della città o del regno a radunanze, a banchetti, a conventicole; avere amici e corrispondenti in ogni paese; sapersi certi di rinvenire, in qualunque terra si viaggiasse, un'ospitalità fraterna e generosa; l'esser informati di quel che succedeva lontano e degli arcani dei gabinetti; il ridersi in buona società dei terrori che ingombrano le semplici coscienze o gl'intelletti ignari, erano allettativi bastanti per far desiderato l'appartenere a tali congreghe; dove, come in tutte, i più non facevano che eseguire; i pochi avean la chiave, e mutavano la prudenza in artifizi, la vigilanza in spionaggio, le speranze in trame.

Non v'è dubbio che grandissima azione ebbero queste scuole sotterranee sull'avviare la rivoluzione in Francia; e Condorcet, delineando i progressi dello spirito umano, accennava ai colpi che l'idolatria monarchica e la superstizione sacerdotale ricevettero dalle società segrete, derivate dai Templari.

In Germania ebbero molta estensione, ed una trasformazione nuova per mezzo del professore Weishaupt, che credette potere, mediante tali associazioni, distruggere la superstizione, la monarchia, i privilegi di nascita, perfino il diritto di proprietà. Per arrivarvi pensò spingere l'entusiasmo fino alla visione. Pertanto la setta comprendeva due classi: delle *Preparazioni*, divisa nei gradi di novizio, minervale, illuminato minore, illuminato maggiore; e de' *Misteri*, in cui eranvi il prete, il reggente, il filosofo, l'uomo-re. Gl'illuminati delle classi

maggiori doveano applicarsi alle scienze, e insieme sapere spiegar cifre, levar l'impronta di suggelli, non cercare impieghi che per servire all'ordine, rinunziando al fáscino della reputazione. Alcuni *Fratelli insinuanti* dovevano attendere a formare proseliti fra persone di fama intemerata, e massime fra pubblici impiegati, segretari di principi, librai, mastri di posta, maestri di scuole. Il novizio così scelto, dopo attento esame, passava *minervale*, sotto la condotta d'un *illuminato dirigente*, il quale senza spiegargli il vero scopo finale, andava però liberandolo dai pregiudizi, indicavagli quali letture fare, e per mezzo di queste apparecchiandolo alle rivelazioni maggiori. Se ben progredisse, passava *illuminato minore*, dove apprendeva che scopo dell'ordine era « il far del genere umano una famiglia buona e contenta, senza divario di nazione, di grado, di professione ». Non conosceva ancora le persone de' gradi superiori, ma le venerava come di virtù e d'intelletto eminente, insigni per posizione e per ricchezze, tanto da eccitare l'orgoglio e l'ambizione di lui a conoscerli e parteciparvi.

Quando fosse degno di entrare *illuminato maggiore*, era introdotto al fondo d'una camera buia, decorata al modo massonico, e con simboli atti a commuovere. Prestato un terribile giuramento, colà dovea deporre la storia suggellata della propria vita; e subito gli si mostrava come ogni atto suo, ogni arcano della sua anima fosse già noto a' fratelli, e registrato nel *codice scrutatore*. L'illuminato maggiore dovea senza tregua adoperare all'incremento comune della setta, col procurare gl'impieghi e i posti ai membri della setta designatigli dai superiori.

Fin qui l'adepto operava per una trama di grande abilità e di estesa efficacia; ma il fine non gli veniva rivelato, se non quando divenisse *prete*. A tal uopo erangli bendati gli occhi, e per vie distorte era condotto al vestibolo del tempio dei misteri. Rimastovi alcun tempo al buio, allo scompiglio de' suoi pensieri e nell'angoscia dell'aspettazione, la benda gli cadeva; trovavasi in mano una spada, ed una voce gl'intimava: « Sciagurato, entra; ma bada di non lasciar dietro te la porta aperta ». Allora, movendo, trovavasi in una sala splendente; e davanti a un trono sormontato da magnifico baldacchino vedeva una tavola coperta di orerie, di zecchini e di scettro, corona, spada; mentre a' piedi di quella giacevano una veste bianca e cinture sacerdotali, sopra un cuscino scarlatto. E il capo de' preti gli diceva: « Se il tuo orgoglio è tentato da questi monumenti della degradazione e dell'imbecillità umana; se tu vuoi aiutare i re nell'opprimere gli uomini, noi possiamo collocarti vicino quanto vuoi al trono, ma ti vedrai chiuso il nostro santuario, e sarai abbandonato alle conseguenze delle tua follia. Se invece vuoi applicarti a render felici gli uomini e liberi, sii il benvenuto ».

Se l'iniziato respingeva i simboli del lusso e del potere, era ammesso a conoscere le dottrine della setta; udiva declamare contro colui che primo inventò la proprietà; contro le usurpazioni della forza, gradatamente trasformate in diritto; gli si mostrava la tirannia nata dalla violenza, perpetuata dall'astuzia, fino a condurre uomini vigorosi e di senno a venerare la culla dei neonati, e i popoli a scannarsi col titolo di patriotismo; e i

latrocini in grande, vantati col nome di conquiste; e da per tutto calpeste o svisate le sante leggi di natura.

Finito questo discorso dell'ierofante contro le gerarchie sociali, levavasi un velo, e appariva un altare, su cui l'immagine del Crocifisso; e l'iniziato adorava a ginocchi il Dio dei poveri e degli oppressi. Dopo di che, tagliatagli una ciocca di capelli dal cocuzzolo, era rivestito degli abiti sacerdotali e del berretto che « val meglio che la corona dei re ».

Questo può dirsi veramente l'apogeo della massoneria depurata, esaltata, composta del fiore della società europea di allora, e potentissima quanto un'amministrazione universale, con confidenti e rivelatori in ogni parte, con arcani apparimenti di persone, e sovvertimenti di fortune, e inaspettati soccorsi e castighi inaspettati.

In Italia la setta servì a preparare gli spiriti alla rivoluzione; scoppiata poi questa, grandemente vi operò; e durante la repubblica e sotto il regno d'Italia può dirsi non saliva ai posti ambiti se non chi fosse ad essa aggregato. Sono nella mente ancora di molti le congreghe che a Milano si tenevano, e le cene cantanti; e la reputazione di qualche scrittore, la fortuna di qualche finanziere, l'elevazione di qualche impiegato furono dovute a tali aggregazioni.

Ciò basta a dirvi come fossero sviate dal primitivo intento; ed anzichè profondare le idee democratiche, venissero in sostegno al potere, ad un potere che ogni giorno più si separava dal popolo. Loggie alle quali intervenivano non solo i ministri, ma perfino il vicere

Beauharnais e il suo segretario Méjean, comunque per alcune ore anche questi sedessero al banchetto dell'uguaglianza, e si lasciassero trattare da pari e col democratico *tu*, non poteano essere che un trastullo, un allettamento delle fantasie. La Polizia era perfettamente istrutta dei loro atti, d'ogni nuovo membro aggregato dei venerabili.

Al cadere del dominio francese, la nuova Polizia prese ombra delle società massoniche, sapendole devote al Governo caduto; e Saurau ottenne, dai troppi infedeli, lunghe liste di adepti, abbondanti principalmente a Milano, Cremona e Brescia. Non ostante, niuna persecuzione fu mossa contro di loro: nelle informazioni date per conferire impieghi accennavasi quali fossero appartenuti alle loggie, senza che ciò pregiudicasse alle nomine: che più? nella Polizia stessa erano impiegati alcuni framassoni, per tali conosciuti, siccome vedremo.

D'altra parte noi avemmo in mano un fascio di patenti di massoneria, raccolte da un vescovo, al quale probabilmente erano stati trasmesse da' confessori. Su questi e simili dati noi avremmo potuto di tale setta porgere più ampia contezza. Ma questa ci porterebbe a tempi troppo più lontani che non quelli di cui pensiamo occuparci; e quanto ne abbiam accennato non serve che d'introduzione per dire delle società secrete che negli ultimi anni si innestarono sulla vecchia massoneria.

Il desiderio dell'indipendenza mai non venne meno nei cuori italiani; ma viepiù si sviluppò dopo la luce recata dalla rivoluzione francese. Già gli aggregati alla

massoneria si proponevano questo scopo; i patrioti della Cisalpina e delle altre repubbliche, piantate alla fine del secolo precedente, proclamavano la redenzione dal dominio straniero. Quando l'astro di Napoleone montò, i buoni confidavano ch'egli stringerebbe tutta Italia colla sua mano di ferro; onde, ridotta una, presto diventerebbe anche libera. Pur troppo non tardarono a convincersi che vano era l'aspettarselo da Napoleone, il quale, oltre pesar con sì grave servitù, aggregava grossa parte della Penisola all'Impero, e stabiliva che il Napoletano restasse separato dal regno d'Italia.

Si volsero allora alle società segrete, e principale fu quella de' *Raggi*, composta di uffiziali d'ogni parte, ravvicinati dai pericoli e dalle fatiche de' campi. Dei Raggi era un centro anche a Milano, il quale poi, ad insinuazione di Melzi, duca di Lodi, e coll'opera del barone Custodi, fu sciolto. Centro principale era Bologna; e anche Carlo Botta, che pur sì poca briga si dà di ciò che non sia guerra, ne fa parola; ma non sappiamo avesse influenza sugli avvenimenti d'allora o di poi. Facilmente si sarà confusa con altre che nacquero al declinare di Napoleone, quando l'esempio della Germania diffondeva le società segrete, le quali colà ebbero tanta efficacia nel respingere la dominazione forestiera.

La principale di queste società è la Carboneria. Nacque essa nelle Calabrie, e desunse il nome e i simboli dai carbonai, che vivono vita così particolare ed eccezionale fra quelle montagne. Dalla massoneria i Carbonari desunsero riti e formole, ma non applicarono solo alla beneficenza e ai godimenti come quella, bensì, e

principalmente, all'indipendenza d'Italia e a governi liberi, cioè costituzionali. Niun paese più atto alle società secrete che il Napoletano, ove non fu tradito il mistero d'alcune, che abbracciavano migliaia di adepti.

La Polizia di colà, conoscendo l'estensione della carboneria, ricorse contro di essa all'artifizio già adoperato coi Franchi Massoni, cioè di corromperla, facendovi aggregare e spie e magistrati, e lo stesso re Gioachino, principalmente dacchè gli sorsero nella belligera mente velleità in prima, poi caldi desidèri d'indipendenza. E quando l'esercito suo, dopo la caduta di Napoleone, col titolo di liberatore traversò le Marche, lasciò molte vendite nelle Legazioni, donde si diffusero per la Lombardia.

La caduta di Napoleone, che a molti parve ravviamento di libertà, ad altri si presentò come ruina d'Italia; laonde si infervorarono a cercare il rialzamento di esso, o almeno a salvar dal naufragio l'italica nazionalità.

Molte società eransi formate a favore del caduto Napoleone; come quella dello *Spillo nero*, de' *Patrioti*, degli *Avoltoi di Bonaparte*, de' *Cavalieri del Sole*, de' *Patrioti europei riformati*, della *Rigenerazione universale*, e d'altre. Erano cernite generalmente fra i soldati del gran guerriero, condannati alla pace, e fra gl'impiegati che eransi avvezzi a considerare come vanto proprio la gloria del capo, come libertà l'obbedienza universale. Varie di forma, queste società avevano per iscopo comune di formare una lega di popoli contro le tirannia; acquistar la libertà a mano armata;

pegl'iniziati poi restava come intento ultimo, o forse solo come mezzo, il rimetter sul trono Napoleone.

Affiatatisi fra loro alcuni principali, spedirono messaggi in varie parti per intendersi con coloro che avessero l'egual sentimento. Torino, Genova, Mantova furono i luoghi dove più caldamente si operò. Ne' congressi furono posti in campo i soliti problemi: se preferire il Governo repubblicano, o il monarchico costituzionale; se ridur l'Italia una, o stringerne solo le parti con nodo federale; ma tutti convennero che tali quistioni erano a rimettersi a stagione più matura; per allora doversi cercare una cosa sola, che Napoleone si mettesse a capo dell'impresa. Pertanto a questo diressero un dispaccio, ove gli chiedevano il suo nome e la sua spada, per costituire un impero italiano, al quale egli sarebbe capo; ma con precisi patti. E patto primo deporre quella smania di stragi, per cui aveva sovvertito il mondo; preferisse la gloria di Washington; accettasse uno statuto, il più proprio a consolidar l'indipendenza e la libertà vera del paese.

La lettera, ch'era del 19 maggio 1815, firmata da quattordici Italiani, arrivò a Napoleone, che accettò i patti come uomo che nel naufragare vede una tavola, e l'afferra, disposto a gettarla al fuoco dopo toccata la riva. Si conoscono i lontani effetti di quelle trame, cioè la fuga di Napoleone dall'Elba e il suo regno di cento giorni.

In Lombardia pure, e tra gli avanzi dell'esercito italico, erasi costituita una varietà della carboneria col nome di *Centri*. Procedeva essa per tre gradi, e ciascuno

individuo poteva farsi *tutore* di cinque *fratelli*, ognun de' quali facea recapito a lui. Nulla dovevasi scrivere; non parlare se non fra due individui, e dopo fatto lo sperimento colle parole di convenzione, che consistevano nell'espressione *Soccorso agl' infelici;* uno de' segnali era lo strofinare l'avambraccio sinistro colla mano destra; un altro, il toccar la mano, comprimere il pollice destro del toccante sul dito anulare del toccato, dando tre colpi forti, a' quali il toccato rispondeva con tre leggieri. Di lontano si ravvisavano col metter tre volte la mano alla fronte in atto di dolore.

Questi sono i segni medesimi della carboneria, onde pare non fossero i Centri che una varietà di essa. Ma l'Austria era stata più oculata della Francia, ed aveva messo le mani sopra i congiurati, che furono i generali De-Mestre, Zucchi, Fontanelli, Teodoro Lecchi, molti colonnelli, l'illustre medico Rasori, lo statistico Gioia Melchiorre, Ugo Foscolo, Gasparinetti, Ollini, Morelli ed altri. Alcuni fuggirono, gli altri furono sottoposti ad una Commissione, presieduta dal marchese Ghislieri, che li lasciava aspettare in carcere tre anni una sentenza, che inflisse pene brevissime, ma già rese lunghe dalla aspettazione.

Mentre costoro soffrivano il martirio, estendevasi fra le classi colte, e massime fra i militari e i nobili, la carboneria. Questa era posta sotto la protezione di san Tibaldo: il giuramento prestavasi con una mano sul fendente d'un coltello, e coll'altra s'un Crocifisso. Ai novizi si dichiarava esser la società estranea alla religione e alla politica; poi per successivi insegnamenti e gradi

si veniva a informarli che l'intento finale era l'indipendenza d'Italia.

Sedeva ministro della Polizia del regno d'Italia il conte Diego Guicciardi nel 1813. Qando in agosto vennero alla Polizia di Milano i primi sentori della carboneria, esistente nel regno di Napoli e nella provincia di Fermo, col dubbio che si andasse propagando anche nel regno d'Italia, e specialmente a Bologna. Il documento a ciò relativo chiamava i carbonari col titolo di *buoni cugini;* le loggie con quel di *baracche;* di *alta vendita* l'adunanza dei deputati delle varie baracche. È negl'intenti di quell'ordine, che il popolo venga instruito nelle massime del Vangelo, principalmente in quelle che proclamano libertà ed eguaglianza. Il veneto senatore Dandolo, che si trovava in missione straordinaria nelle Marche di Fermo e Macerata, spedì due rapporti alla Polizia del regno, che diedero appoggio alla notizia di tal setta, e convinsero che tendeva a rovesciare i governi monarchici, e sostituirvi forme repubblicane. Ciò venne confermato da alcune deposizioni posteriori in processi, tanto a Milano quanto negli Stati pontifici; e poichè negli Abruzzi maggiormente era diffusa la setta, ivi palesava l'intento suo dell'indipendenza italiana, e alzò la bandiera della libertà, per modo che il re Gioachino fe' chiudere tutte le baracche e perseguitò i Carbonari, egli, che prima ne era stato collega. Da tali processi risulta che il neofito, imponendo la mano destra su d'una sciabola sguainata, giurava segretezza, e di prestarsi obbediente ogni qualvolta fosse richiesto, e contribuire all'indipendenza d'Italia. V'erano

catechismi per ciascun grado, e molti abbracciava dei guerrieri italiani nel 1814.

In Romagna « è a credere che la Polizia civile fosse mirabilmente assistita dalla sacerdotale », e facilissimamente si ottennero propalazioni volontarie; onde alla Polizia di Roma si confessa debitrice l'austriaca dei lumi che ottenne su questo argomento. Colà erano sì numerosi, che pensarono, il 24 giugno 1817, fare una sollevazione di tutte le province romane. Fallirono, e alquanti vennero arrestati nel gennaio 1817 in Ascoli; onde Saurau, governatore militare della Lombardia, chiese istantemente, e ottenne informazioni della setta e degli arrestati. Da quelle appariva che i Carbonari fossero congiunti coll'altra setta dei Guelfi, nel comune intento di sottrarre il paese dalla dominazione dei preti, fino a sperare che le armi austriache potessero invadere le province romane, se non altro alla morte del papa. Con vive instanze si ottenne dal cardinale Consalvi comunicazione degli statuti dei Carbonari e del loro catechismo; documenti che esistono negli archivi della Polizia lombarda.

Qui noi pubblicheremo primamente un'esortazione a fondersi con altre sètte preesistenti.

A... L... S... D... M... D... V... 9 D... S... D... O...

Quando tirannia disse: *Usurpiamo i diritti dell'umanità, poniamo la nostra volontà in luogo della volontà generale,* confidò nella credulità pubblica, nella furba, trista volontà del suo ingegno, nell'aiuto delle autorità religiose e nelle armi de' suoi aderenti;

ma sopratutto confidò nel mezzo potentissimo di rendere inutili le azioni dei molti, nella disunione.

Disse a sè stessa: *L'unità, forza degli uomini cui priverebbe dei frutti de' miei progetti, mi condannerebbe all'ozio ed all'infamia; ma io seminerò fra loro i semi del sospetto; io insinuerò nei loro cuori il veleno della diffidenza; dividerò i loro sforzi per soggiogarli ad uno ad uno. L'unione degli individui può dare loro conoscenza della propria forza, e ciò basterebbe per annichilarci. Essichiamo questa consapevolezza alla sua sorgente, tentiamo di renderli nemici l'uno all'altro; divisi con differenti mezzi, diverranno deboli ed impotenti.*

Allora alcuni, infiammati d'amore per l'umanità, di cui aspiravano a vendicare i diritti, formarono il pensiero di opporsi al malvagio attentato; essi presero la risoluzione di affrancare i vincoli che legano gli uomini a mutua fratellanza, di riunire i mezzi e le forze di migliaia sparsi sulla superficie della terra, ordinandoli a regolare sistema, ed a centro comune. Per sanzionare con più forti e con più sacri nodi di unione gli uomini ad uno scopo nobile e generoso, trovarono una parola che all'istante avrebbe reso noto il buono al buono; furono scelti dei segni, ciascuno de' quali rivelava una persona; fu formata una società segreta. Preservatori del sacro fuoco, invisibili nel loro procedere, fermi e perseveranti, essi adottarono per loro mezzi l'unione dei buoni, per pericoli il martirio, e pel trionfo il trionfo della libertà.

Ma se dessi sono o saranno per divenire potenti, lo

sviluppo della loro forza debbe essere concorde. La concordia è la prima virtù d'ogni Stato e società, il primo nerbo del pubblico benessere, la prima arma degli uomini contro i loro oppressori. Se apriamo i volumi della storia del mondo, le stesse pagine che ci raccontano la caduta di paesi e le calamità dell'uman genere, fanno sempre menzione delle precedenti disunioni. Più di due terzi dei generosi attentati fatti dopo l'esistenza di tiranni e di uomini liberi per rinnovare degenerate nazioni, per restituire uomini avviliti alla loro primiera dignità, mancarono d'effetto, perchè la discordia insinuò sè stessa fra quelli che a tale scopo miravano. È un elemento di contese che ostruisce, divergendo altrove quelle forze che, se fossero tutte dirette contro il comune nemico, conseguirebbero la vittoria; imperciocchè i fasci strettamente legati sfidano l'arma dell'uomo se uniti; ma distaccati, sono finalmente rotti l'uno dopo l'altro.

Se nelle segrete società s'introduce il principio della divisione, èsse non offriranno che un ammasso di pericoli personali, senza alcun compenso alla fondata speranza di conseguire il proposto fine. Divise in molte bande, piccole, differenti, separate e disperse, per cui l'azione di una è paralizzata da quella dell'altra, saranno schiacciate ad una ad una dalla tirannia, la quale invece un giorno o l'altro può essere schiacciata dalla simultanea loro azione.

Fratelli ed amici! Saremmo noi giunti a questo? Avremmo noi sofferti tanti affanni, sfidati tanti pericoli, usate tante precauzioni, per, dopo tutto ciò, in una

pazza dissensione perdere tutti gli elementi delle nostre forze? Saremmo noi risorti da tanti colpi e da tante pene per lacerarci colle nostre proprie mani? Saressimo in tal caso indegni protettori della più sacra causa; meriteressimo, in luogo della tanta soddisfazione dei buoni e dell'odio dei tiranni, la compassione dei primi e lo sprezzo dei secondi. Agiressimo in opposizione alla nostra istituzione, la quale è di cucire insieme sotto gli stessi colori tutti i cosmopoliti ed amatori della libertà dell'universo. Volgete l'occhio alla Spagna, all'eroica ed infelice Spagna! e possa quella vista spegnere ogni dissensione o contesa di preminenza. Di anno in anno soffre cose che non sono da dirsi; di anno in anno attende l'ora della vendetta. Ora volete vedere ogni speranza per noi svanita? il mondo disperare del suo proprio destino? i tiranni europei sogghignare dei nostri misteri? Vi piace forse di portare lo scoraggiamento ne' nostri petti, di fare che il nostro potere si consumi per sè stesso in inutili contese, trascurando frattanto l'oggetto sostanziale che ci ha finora tenuti uniti? Volete dar la distruzione? Disunitevi. Ma se esistenza e libertà vi sono care, se siete amanti di quella gloria che sussegue ai felici avvenimenti, e fa un eroe di colui che vi ha contribuito, siate e rimanete unanimi, abbracciatevi come fratelli traviati per un momento; ricordatevi l'un l'altro il comune scopo, e verso questo volgete tutti i vostri sforzi, tutte le vostre azioni. Figli di san Giovanni! dispersi membri! unitevi ai Carbonari! Uniti per naturale disposizione, per giuramento d'istituzione, per passioni, per volontà, non guastate il lavoro che è sta-

to intrapreso per sempre. Tutti gli uomini liberi, da un polo all'altro, non debbono avere nemici fuorchè i distruggitori e gli arbitratori dell'umanità! Finchè dessi vegliano e continuano nelle oppressive loro azioni, sarebbe delitto imperdonabile il dimenticarli anche per un solo istante, per dedicare noi stessi ad altre contese e creare nuovi nemici. La nostra causa è universale, difficile e pericolosa; non può prevalere se non mediante incessante unanimità, fermezza costante ed inalterabile perseveranza. Non perdere questi caratteri essenziali. A qualunque terra appartieni, porgi la mano e lega una catena di fratellanza da non mai essere rotta. Non rattristare i tuoi fratelli con scene di lugubri e vergognose dissensioni. Non nutrire nel tuo petto il serpe della sospizione. Dal primo momento che il suo veleno sarà in te sparso, rimarrai neghittoso ed immobile; ed allorchè, travedendo il tuo fallo, tenterai di cancellarlo, sarà forse troppo tardi. Giura quindi pel tuo proprio paese, per le torture lungamente sostenute, per le amare lagrime che nel periodo di tante centurie furono sparse, e per la futura libertà, di consecrare te stesso intieramente alla nostra sacra causa; giura che questa sarà l'oggetto di tutti i tuoi pensieri, il nome e la guida delle tue azioni, e la felicità e la ricompensa delle tue fatiche. Il tempo è fecondo d'avvenimenti; le combinazioni ponno essere complicate e moltiplicate in migliaia di modi. Chi sa quali circostanze possano succedere? Forse un'epoca importante s'avvicina, forse un *momento* può sorgere; ma questo passerà inosservato se noi siamo divisi di pensieri e d'azioni. Prepariamoci!

Finalmente dobbiamo essere ammaestrati dallo sperimento delle disgrazie. Non dimentichiamo il passato; non perdiamo il presente; e non rinunciamo al futuro! Unione! — Unione! — Unione! Possa questa essere l'ultima nostra parola! — Senza questa, nessuna cosa è possibile, — con questa, nessuna è impossibile.

CATECHISMO DE' CARBONARI.

A... L... G... D... G... M... D... V... e di san Tebaldo protettore dell'O.... in gñal... (generale).

Ai B... e G... P..., dispersi sulla superficie della terra, Salute, Costanza e Forza.

B... C... precetti carbonarici.

Art. 1.° Tutti gli uomini che abitano la superficie della terra quando sieno ricevuti Carbonari formano una sola famiglia, un solo popolo, e stanno collegati per soccorrersi, coadiuvarsi e consigliarsi nelle loro bisogne.

Art. 2.° Per essere accolto Carbonaro fa mestieri che la condotta civile e morale della persona meriti buona fama presso il pubblico; ch'essa ami per massima la libertà, detesti la tirannia, usi d'un moderato sfarzo, viva indipendente da impiego, traffico o rendita (pensione, *rente viagère*) ed abbia compiti li ventun'anni.

Art. 3.° Tutti i Carbonari sono uguali nanti le nostre leggi, nè vi sarà preferenza alcuna; le supreme dignità pagane, quali sarebbono i re ed i principi di province, non vengono riconosciute nell'interno de' no-

stri templi, che per le loro opere buone; solo le virtù distinguono il Carbonaro e gli aprono l'ádito agli avanzamenti.

Art. 4.° Siccome l'utile *proselitismo* è uno de' nostri più sacri doveri, l'avanzamento dipenderà essenzialmente dalla prestazione a quest'opera particolare; sono pure ricompensati i grandi servigi.

Art. 5.°, tratt. 2. Niun Carbonaro potrà accettare impiego alcuno da pagane tribù, se non avrà previamente informata la vendita o cav... dalla quale fu associato, ottenendone il permesso a conseguirlo.

Art. 6.° Tutte le vendite o cav... sono tenute ognuna ad informare il gran maestro del posto che occupa tale Carbonaro, più della sua età, capacità e carattere; e ciò faranno pure quando quell'istesso individuo venga promosso da una provincia all'altra.

Art. 7.° Degl'impieghi che i Carbonari occupassero principiando colla prima dignità di pagana tribù, fino alla più inferiore di qualsiasi amministrazione, spetta unicamente al grand'anfitrione il deciderne, caso occorrendo; non vengono ammessi che per beneficare li P.... e G.... P..., i quali necessitassero della loro influenza.

Art. 8.° Tutti i Carbonari sono tenuti a dichiarare la verità contro le fallaci dottrine pagane, con quella riservatezza e precauzione però che ci raccomanda la propria conservazione.

Art. 9.°, tratt. 3. — *Lavori sacri, avanzamenti di diritto.* — L'ammissione d'un sovrano, d'un ministro, d'un generale di fama, d'un qualsiasi religioso in capo;

d'un uomo scientifico, di credito, conosciuto per le sue opere erudite o liberali dottrine; d'un gran chimico; d'un gran fisico.

Art. 10.° L'arruolamento d'un sovrano sarà uno de' più commendevoli servigi che un Carbonaro potrà prestare. La V... Cav... o Comi... per la quale si adoperò, gli rilascerà un certificato esprimente il giorno in cui quegli rese sì importante servigio all'O...; in due giorni lo insignirà di due gradi superiori, che si chiameranno avanzamenti di diritto; questi si faranno *gratis*, e la V... Cava... o Comi... con cui lavora, informerà nelle naturali vie il gran maestro di quanto venne praticato, onde questi ne prevenga il grande anfitrione, il quale ne renderà inteso col mezzo de' rispettivi G... M... l'O... in generale, e si propali sulla terra (la notizia) dell'importante servigio che il C.... tale prestò all'O...

Art. 11.° Il C... per di cui opera si otterrà uno di que' servigi li quali sono qualificati fra i sacri travagli che antecedono (di cui sopra), contrae assai merito verso l'O... La V... Ca... o C... colla quale lavorò, lo avanzerà di grado, gli emetterà un certificato che esprima l'acquisto, ed il reso servizio, non che l'avanzamento al grado di cui verrà insignito, indicando precisamente che ciò si farà *gratis*, ed informeranno nelle solite vie il G... M... affinchè egli prevenga di tutto ciò il G... anfitrione.

Art. 12.°, tratt. 4. L'O... protegge le scienze e le arti. Il chimico, il fisico, il mineralogista e lo scrittore, riconosciuti nel mondo come classici per le loro opere o teorie, i quali si trovassero in angustie per mancan-

za di mezzi, dalla V... o C... dalla quale furono associati, otterranno un certificato affinchè il pretendente, adoperandosi con sollecitudine, possa percepire una pensione stabile per tutto il tempo ne potesse abbisognare.

Art. 13.° Tutte le V... C... e C... informeranno nelle solite vie i rispettivi G... M... siccome protettori e distributori dei lavori, acciò questi possano istruire il G. Anf... qualora si trovino individui della suespressa categoria, onde la disposizione ivi accennata possa andare a compimento.

Art. 14.° La Ven... Cab... chiederà da qualsiasi individuo si trovasse compreso nella categoria summentovata e necessitasse dei soccorsi dell'Or... una dichiarazione di proprio pugno del medesimo aspirante, ove sia espressa l'epoca della sua accettazione; dove abbia cooperato; quali titoli abbia per far constare della sua professione, delle sue opere, de' suoi scritti o delle sue teoriche, che...? dubbio sulla sua qualità di persona classica (?). Il che tutto sarà attestato dalla V... o C... per la quale travagliò, e suggellato collo stemma simbolico della medesima: senza il quale estremo non si darà luogo al disposto.

Art. 15.°, tratt. 5. — *Dei fondi della massa del soccorso, e loro distribuzione.* — Il pagamento delle retribuzioni e delle mensualità varia a seconda degli stati. Il G... M..., dopo consultata l'opinione delle V... Cav... e Comi..., fisserà la quota da pagarsi dal primo grado sino al nono, non che le quote mensili; della quale disposizione egli rassegnerà esatto ragguaglio al G... A..., affinchè questi, esaminatolo, passi all'approvazione del medesimo.

Art. 16.° Il G... A..., ispezionate e riconosciute le finche di quel quadro, tanto relativamente agli avanzamenti di grado, quanto riferibilmente ai pagamenti mensili, lo approverà, rimettendone copia al G... M..., d'onde gli venne rassegnato, acciò le V... o Cav... di quello Stato lo abbiano per formolare, e si uniformino pienamente a quanto vi è disposto.

Art. 17.° Li fondi delle V... e C... sono destinati a far progredire li travagli, a soccorrere gli P... e G... P... indigenti, e conservare gli addobbi interni delle V... e C...

Art. 18.° Tutte le V... e C... rimetteranno ogni trimestre la quarta parte dei fondi che avranno percipiti al G... Anf.... col mezzo dei rispettivi G.... M...., accompagnandola d'un quadro, ove sarà dichiarato a qual punto siano proceduti i travagli, e verrà notificata la somma che si rassegna, non che la sua provenienza. Questo quadro sarà vidimato dalle nove dignità della V... o C... quando sarà certificato dal presidente o tesoriere di quei lavori, che lo suggelleranno collo stemma simbolico del medesimo.

Art. 19.°, tratt. 6. — *Della pena capitale e delle correzionali.* — *Pena di morte.* — La rivelazione con gesti o con parole o con segni fatta a gente pagana trae seco la condanna a morte.

Art. 20.° La tradizione di catechismi, costituzioni o precetti, sebbene a giusto fine di far ammirare le nostre massime e virtù, e per tal mezzo d'acquistare migliori discepoli, porta nondimeno la pena di morte.

Art. 21.° La consegna o tradizione di una pittura, abbozzo o descrizione in iscritto delle nostre V... C...,

emblemi, insegne o decorazioni porta la condanna a morte.

Art. 22.° Il Carbonaro che non obbedisce alla commissione affidatagli o disgraziatamente sventasse un'operazione (intrapresa) a favore dell'Ord... in G... sarà candannato a morte.

Art. 23.° Il Carbonaro che ricusasse ospitalità ad un Carbonaro perseguitato, o per di cui causa si compromettesse la vita, o l'esistenza civile di quegli, sarà condannato a morte.

Art. 24.° Il Carbonaro trovato spergiuro ad uno o più giuramento prestati, sarà condannato a morte.

Art. 25.° Il Carbonaro che fosse partito contro il volere dell'O..., che travagliasse senza permesso, appropriandosi i fondi degl'incassi e pagamenti mensili, che riformasse uno o più articoli delle nostre costituzioni, catechismi o regolamenti, sarà condannato a morte.

Art. 26.° Il Carbonaro il quale, diffidando d'un altro Carbonaro, lo ingiuriasse per maggiormente compromettcrlo o renderlo sospetto, e poi persistesse incorreggibile nell'accusa, sarà condannato a morte.

Art. 27.° Per condannare un Carbonaro a morte, deve il suo delitto esser chiaro come l'astro del giorno nel mezzo del suo cammino. Il processo sarà trasmesso al G... M..., acciò questi lo riconosca ed approvi ove trovi constatato il delitto, o perchè, nel caso contrario, prenda le misure che stimerà più opportune per rendere evidente il delitto ed esterminare il cattivo.

Art. 28.° Essendo li presidenti delle V... Cav... o

Com... obbligati a condurre l'uomo al maggior grado di perfezione possibile, dovranno essi visitare sotto i rapporti della loro condotta civile e morale i B... e G... P..., della di cui educazione fraterna e dei di cui diporti essi sono responsabili, ed affinchè possano conservare viva quella nobile emulazione che deve distinguere il Carbonaro libero e virtuoso. I presìdi ai lavori correggeranno i difetti dei B.... e G.... P.... con piccole contribuzioni che da essi esigeranno, facendole passare nel tesoro comune; con privazioni, con detenzione nei... o con quella correzione qualunque essi stimassero necessaria. —

Ordine più compassato ottenne la carboneria dopo che, per mezzo de' profughi italiani, fu trasportata in Francia. Trovò colà ancora esistenti molte loggie di Muratori, divise in rito moderno, e rito antico o scozzese, e rito di Misraim o Templari. Nel giuoco quotidiano del triangolo d'acciaio, che nella rivoluzione faceasi colle parole *Libertà*, *Eguaglianza*, *Fraternità*, aveano cambiato quest'ultima parola in *Umanità* (1). Armando Bazard, che morì di quarant'anni nel 1832, unito con Flotard, con Buchez e col fiorentino Buonarroti, apostolo di Babœuf, innestò la carboneria sul vecchio ramo de' Franchi Muratori.

(1) Chi, fra le scosse italiane, ha tempo di volgere l'attenzione alle francesi, avrà potuto vedere che Quinet e Hugo proposero, pel preambolo della costituzione, che alle tre parole famose della prima rivoluzione si unisse quella di *Umanità*, come conquista della rivoluzione nuova. Usciva dunque anche questa voce, come le altre, dalle società segrete.

Ciò ch'era secreto venne in parte rivelato dai processi del 1821, poi dagli adepti stessi dopo il 1830; e un'estesa informazione si può leggerne nel *Paris révolutionnaire* di monsieur Trélat. Infatto, le varie sêtte, originate alla caduta di Napoleone, dal carbonarismo impararono i facili modi di corrispondere, il metter ordine nell'insubordinazione, l'amministrare la sollevazione. Ogni vendita comprendeva venti *buoni cugini*, in relazione fra sè, ma non connessi alle altre vendite se non per mezzo d'un deputato. I deputati di venti vendite parziali costituivano una vendita centrale, la quale, per mezzo d'un deputato comunicava coll'alta vendita, e questa, per via d'un emissario, riceveva l'ordine dalla vendita suprema e da un comitato d'azione.

Questo disponimento agevolava il secreto, la diffusione, le comunicazioni.

Scrivere non doveasi nulla, ma partecipare a voce. Si riconosceano per mezzo di carte tagliate e delle parole *Speranza e Fede;* alternavano le sillabe di *ca-ri-tà;* stringendosi la mano faceano col pollice il *c* e la *n*. Dei *pagani* doveano custodire il segreto dei segni, dello scopo della società, del regolamento di essa; altrimenti avrebbero morte, siccome per lo spergiuro. Nella cassa comune versavano cinque franchi per l'ammissione, ed uno ogni mese; e ciascuno doveva procacciarsi un fucile con baionetta e venticinque cartucce.

I differenti Governi repressero il carbonarismo coll'arti proprie di ciascuno; e l'Austria indusse Pio VII a condannarlo, come fece coll'enciclica *Ecclesiam a J. C.;* dove appone ad essi settari il secreto, l'indifferenza per

tutte le religioni; lasciando a ciascuno l'arbitrio di foggiarsene una a volontà, mentre ostentavano singolare rispetto e mirabile preferenza per la cattolica, e per la dottrina e la persona di Gesù Cristo, riconosciuto « reggitore e gran maestro della loro società ».

Non è nuovo il ripiego di mandare a guasto una congiura coll'ordirne un'altra in senso diverso, e snervare una società secreta con un'altra d'intento opposto. Così alla mina preparata dall'assediatore gli assediati oppongono la contromina. Convien dire, del resto, che l'importanza delle società segrete fosse generalmente sentita, poichè a queste ricorsero i partiti più differenti. Nel regno di Napoli ai Carbonari furono opposti i *Calderari*, principalmente per opera del famoso marchese di Canosa; e migliaia di persone vi furono aggregate, a sollecitazione dei frati e degli ultro-realisti.

Società di maggiore importanza fu quella dei Guelfi. Pensano procedesse dalla Germania o dall'Inghilterra; si combinasse dopo il Congresso di Vienna, ed avesse centro ad Ancona. Scopo suo era il solito, l'indipendenza d'Italia; ma vi acconciavano l'antico dogma dei Guelfi, la primazia del papa, messo a capo della lega degli altri Stati italiani, conformati a repubblica, o, alla peggio, sotto un re costituzionale! Atteso che spesse volte i dipendenti d'una setta operano per vie ed anche a fini diversi da coloro che sono i principali, noi troviamo negli esami d'un Giacomo Cesar, di Ascoli, che di tal setta era *gran luce* Luciano Bonaparte, il quale doveva offrirne il prospetto al re Giuseppe Bonaparte, allora sedente in America, per ottenere da quel ricchis-

simo i mezzi onde farsi dichiarare re. Questi secondi intenti non servivano talvolta che a mascherare lo scopo vero, di cui facevasi un segreto fintantochè l'iniziato non fosse proceduto ai primi gradi, dai quali il ritirarsi gli saría stato di grave pericolo; atteso che terribili erano la circospezione e la punizione.

Trapelatone alcun che, nel 1818 si fecero varii arresti in Ascoli e nelle province romane, laonde la società Guelfa e i Carbonari cambiarono il nome in quel di *Società Latina*, variando norme, e assumendo un nuovo alfabeto. Questo però venne tosto comunicato all'aulico dicastero di Polizia a Vienna, il qual pure conobbe i passaporti che si davano ai settari, sotto la forma di carte da giuoco.

La Polizia milanese molto operò allora per conoscere se Carbonari e Guelfi avessero diramazione in Lombardia. Nel 1817 si perquisì la casa di don Antonio Gridolio, di Forlì, stabilito in Milano, e gli si trovò una stampa che portava due testi latini, divisi l'un dall'altro mediante un segno a questo modo $\frac{C \mid C}{A \mid R}$

A moltissime altre stampe simili, trovate presso di lui, mancava tale sigillo; il quale fu trovato presso l'inquisito, insieme colle costituzioni d'una nuova setta, che chiamavasi *Congregazione Cattolica Apostolica Romana*. Un cordoncino di seta gialla con cinque nodi serviva di riconoscimento fra i soci. Il marchese Albicini e un Masserini, sudditi romani dimoranti in Lombardia, passavano per promotori della setta, alla quale molti appartenevano. In Francia aveva essa avuto origine,

donde passò in Piemonte: e in Lombardia ne aveva portato i documenti un Costanzo Malliano, del quale si ottenne l'arresto in Toscana. Consegnato nella fortezza di Mantova, confessò egli essere stato aggregato alla setta in Torino il giugno 1816, per opera di Pietro Panza, di Mondovì. Proseliti non fece la setta in Lombardia; e solo per cura degli agenti secreti del conte di Saurau, si ebbero da Genova le patenti che si rilasciavano agl'iniziati, e gli statuti, coi segni di riconoscimento. L'indipendenza italiana era ancora l'intento della società, ma non rivelavasi se non nel promuovere ai gradi superiori, e a chi avesse dato prove di fermo carattere e di segretezza. Ai meno avanzati non parlavasi che d'atti di pietà e di beneficenza, d'estendere alcune divozioni, di assistere infelici e di procurare la pubblica felicità universale. Il secreto era tanto, che non si potea parlarne se non fra due; le camere erano composte di cinque individui. La parola di passo era *Eleuteria*, cioè libertà; e la parola segreta *Ode*, cioè indipendenza, rivelata solo a chi entrava nel secondo grado. Saurau spedì persona a Torino, che si fece iniziare, e che espose per filo e per segno le informazioni su la società.

Alcuni emissari, spediti in traccia delle società segrete, riferirono che in Romagna ne esisteva una, detta dei *Concistoriali*, avente per capo il cardinale Consalvi, o piuttosto il duca di Modena; e per iscopo di sostenere l'autorità monarchica e il sistema aristocratico, diffondere le massime della curia romana, a scapito delle pretendenze de' prìncipi. La polizia di Milano scarseggiava di ragguagli sul costoro conto; pure da varie rela-

zioni le appariva che in fatto il duca di Modena fosse capo d'una società segreta, a una cui riunione generale aveva assistito prima di partire per Vienna nel 1818.

Potrebb'essere o conforme o affine a questa la società degli *Adelfi*, nata in Francia, sparsa in Piemonte, che aveva le parole d'incontro francesi, e l'ultima in latino. Scontrandosi due Adelfi, il primo domandava:

« Chi sei? »
« Emilio ».
« Dove vai? »
« Nella foresta ».
« Chi ti libererà? »
« Un incendio ».
A due voci: « Fiat ».

Le deposizioni ne davano per capo il generale Gifflenga.

Queste varie società attestavano un movimento sottomarino, mentre la calma regnava alla superfice dell'oceano politico. È presente alla memoria di tutti come le forze sparse si concentrassero poi nella carboneria, opera della quale fu la sollevazione militare e aristocratica del 1821. Gli accidenti esterni di questa nelle Due Sicilie e in Piemonte sono conosciuti per molte relazioni; fra le quali noi preghiamo di non dimenticare la biografia del generale Santarosa, stesa da Cousin. Processi allora si moltiplicarono sì in quei due paesi, sì in Romagna, nei ducati, e più nel Lombardo-Veneto. Una notizia sufficiente può dedursene dai libri di Pellico, di Maroncelli, di Adryane, e da qualche frammento pubblicato nella ahi breve rivoluzione di quest'anno! Du-

rante quella, chi scrive questi cenni aveva chiesto fosse affidato a persone di senno e di moderazione l'enorme processo di Stato del 1820 e 21, dove sono complicati i famosi nomi di Confalonieri, Pellico, Ugoni, Paravicini, Aresi, Mompiani, Castiglia, Borsieri, Romagnosi, Gioia, Pecchio, Arconati, Porro, Arrivabene, altri ed altri (1); in parte iti profughi per Europa, in parte languiti per lunghissimi anni nelle orrende prigioni di Lubiana e di Spielberg. Si tentennò sulla convenienza; poi si perdette tempo nelle formalità, sinchè venne la nuova onda d'invasione, che gittò un altro strato di ghiaia sopra misteri che alla tirannia importa cotanto il velare. Ma il giorno della luce tornerà.

Quel partito restò vinto, non morto; e sostenuto fuori dai profughi, dentro dai settari segreti, si trascinò attraverso a parziali manifestazioni in Romagna e nel Reame, finchè la rivoluzione francese del 1830 ravvivò tutte le speranze. I più operosi appartenevano alla setta de' Carbonari, ma assai movimento si diedero pure i Guelfi. Propostosi che l'indipendenza e l'unità italiana dovesse a qualunque costo procacciarsi, lusingarono l'ambizione del duca di Modena. Fin nel 1814, quando si rimpastava l'Italia, un partito non piccolo proponeva di erigerla in regno unito, ponendovi a capo Francesco d'Este, futuro duca di Modena. Casa d'Austria non avrebbe sgradito un principe di sua famiglia, nascendo egli dall'arciduca Ferdinando. Come figlio di Beatrice, ultima discendente degli Estensi, sarebbe convenuto

(1) È singolare che non v'è il minimo cenno di Berchet.

agl'Italiani; e sua madre adoprava il danaro e l'influenza per sostenerlo. Altrimenti piacque al Congresso di Vienna; però l'Austro-Estense, ridotto al ducato di Modena, non depose le speranze, ma le seminò, non nel campo del popolo, bensì in quello dell'assolutismo, di cui divenne quasi il rappresentante.

E parvero queste ingrandire allorchè Carlo Alberto, principe di Carignano, col mettersi a capo della sollevazione piemontese, demeritò la confidenza dei re assoluti, e parve indegno di succedere alla linea primogenita di Savoia che terminava. Indarno egli si riscattò coll'abbandonare i suoi compagni e col combattere i costituzionali in Spagna: giovane, colto, guerresco, ambizioso, non poteasi credere abbandonasse la fiducia di primeggiare fra i principi d'Italia col miglior mezzo apertogli a ciò, il dare al suo paese le istituzioni reclamate dal tempo. Perciò i potentati lo guardavano in sinistro, e mettevano dubbi sulla sua elevazione al trono; nel quale, in tal caso, potrebbe sottentrare il duca di Modena; congiungendo tanta parte d'Italia e dominando tanto corso del Po, da poter aspirare a sorti più elevate. La fazione assolutista, Concistorali, Sanfedisti, o comunque si chiamassero, lo favoriva; ma anche molti liberali erano, dal canto suo, persuasi giovasse adoperarlo, salvo a gettarlo via dopo usatone. A tutti corre al labbro il nome di Ciro Menotti, che poi scontò sul patibolo la colpa di avere creduto si potesse giungere alla libertà per mezzo d'un odiatore della libertà.

A costoro si opponevano vivamente i liberali, e massime i Carbonari, i quali per intento immediato si pro-

ponevano di assicurare il trono a Carlo Alberto, come re costituzionale. Tali furono le idee che animavano i fatti del 1831; le aperte sollevazioni dei ducati e della Romagna, le compresse turbolenze delle Due Sicilie, di Piemonte, di Lombardia. Francia aveva dichiarato il *non intervento*, come teoria politica opposta all'*intervenzione* che i re della santa alleanza aveano dichiarato di voler esercitare contro chiunque aspirasse ad altre forme di governo che le assolute, fossero principi o popoli, fosse contro i re nostri o contro i Turchi. Acclamato quel principio, i piccoli Stati italiani, rimasti nella servitù unicamente per paura dell'Austria, allora credettero poter operare francamente la loro rivoluzione, che bene riuscì, come tutte le rivoluzioni in Italia, ove il farle è tanto facile, quanto difficile l'ordinarle. L'Austria conobbe che il costituirsi degli Stati italiani sarebbe la rovina del suo dominio di qua dall'Alpi, onde non temette esporsi a una guerra europea; intervenne, e soffocò quelle sollevazioni. Alle vittorie dell'Austria sussegue sempre un rialzamento dello spirito dispotico, una recrudescenza per parte di coloro che vogliono conservare l'assolutezza. E le Due Sicilie e il Piemonte repressero i liberali colle carceri e coi supplizi, senza accorgersi che ve li spingeva l'Austria stessa, lieta di mostrare agl'Italiani che i principi indigeni erano più crudeli che non essa straniera.

Impediti di operare alla faccia del sole e col voto di tutta Europa, i liberali si trovarono di nuovo ridotti a setta, e obbligati a ricorrere alle vie segrete. Fu allora che a Genova si combinò la *Giovane Italia* nel 1832,

da quelli fra i Carbonari antichi che più erano avanzati, e che professavano, già prima di quelle prove, non si potesse sperare il miglioramento dai re, ma doversi strapparlo col popolo e coll'insurrezione.

Prima di discorrere della Giovane Italia, noi ci fermeremo ad osservare la gran nemica, non solo delle società segrete, ma d'ogni sviluppo del pensiero, della ragione, degli affetti, *la Polizia.*

POLIZIA

« Perno del Governo austriaco (scriveva uno de' nostri) è la Polizia: questa gode un'autorità senza limiti; non giustizia la rattiene o lealtà; fa anzi pompa di sua ingiustizia e slealtà; non è sottoposta a sindacato, non ha responsabilità; nulla accade ch'essa non v'abbia parte; non è conferita carica, non concesso favore, non dato alcun provvedimento senza che la Polizia vi abbia cooperato. L'onnipotenza della Polizia e del suo direttore si estende a tutti i suoi uffiziali. Chiunque abbia a fare colla Polizia per relazioni segrete o palesi, è posto di sopra della legge; la sua testimonianza non è rivocata in dubbio, non discusse le sue pretensioni. Ma il titolo o la qualità di impiegato alla Polizia lo priva insieme del titolo e della qualità d'uomo onorato; di maniera che l'ordine più infame della società è appunto l'ordine più potente. Quest'ordine poi è numeroso, e cresce via via; perocchè lo spione ispirando minor fiducia d'ogni altro uomo, trovato appena, bisogna farlo

spiare da un altro. Per esempio, in un villaggio la spia d'uffizio è il commissario; ma invece di rimettersi al tutto in lui, il direttore di Polizia dà all'aggiunto l'incarico d'invigilarlo. Appena però l'aggiunto accettò l'incarico, il direttore è in nuovi sospetti: come credere che sarà fedele più del capo costui, che ha soldo minore? Bisogna dunque un altro che faccia come lui col commissario. In tal guisa lo spionaggio ferma una catena in cui s'avviluppano anche i contadini ch'abbiano un po' d'intendimento e d'ambizione. Talora il parroco è un anello di questa catena, e il suo esempio non basterà a persuadere ai contadini che nello spionaggio felicemente coincidono l'interesse e il dovere? »

Il quadro è vero, ma caricato; e noi siamo ben lungi dal credere che fosse tanto estesa codesta immoralità. Alfine venne un giorno che quell'edifizio crollò sovra sè stesso, e il popolo ruppe per sempre le armi dell'iniquità.

Per sempre? — Ah, pur troppo, quanto noi ci sentiamo fidenti di non cascar più sotto il dominio all'antica, altretanto dubitiamo che possano rinascere tempi in cui il misterioso supplizio della Polizia, qualunque siane il nome, pesi corruttore e deleterio sopra i Lombardi. Giova dunque rivelarne le arti e le brutture, a rimprovero anticipato di chi le ritentasse. E a farlo avrebbero dato gran mezzo gli archivi della Polizia stessa, della cancelleria, del vicerc, della presidenza del Governo. Il consigliere Pachta, che reggeva la Polizia del Governo, ebbe tempo di bruciar molte carte; molte furono bruciate e disperse alla Polizia, sia dagli impiegati stessi

prima d'abbandonarla, sia dal primo impeto popolare, sia dalla destrezza d'alcuni, che, fingendosi patrioti infervorati, poser primi la mano su que' tesori di malvagità per farne scomparire ciò che a loro pregiudicasse. Però in mano del Comitato di Sicurezza rimasero mucchi di carte; e pareva non solo degno della pubblicità, che è anima de' Governi liberi, ma doveroso verso un popolo che è in diritto di scernere gli amici dai nemici, l'affidar quelle carte al sollecito esame di persone coscienziate e generose, le quali sapessero e compatire, e tacere, e ricordarsi che il primo passo d'ogni Governo nuovo debb'essere l'amnistia; ma insieme scovar il tradimento che può ancora nell'ombra tender le reti; rintegrare nomi onorevoli, su cui la perfidia politica o l'invidia astuta avea versato la denigrazione; rompere fila che poteano prolungarsi al di qua della rivoluzione; premunirsi contro tali che, colle esagerazioni presenti, ammantano la vigliaccheria passata.

Non fu fatto se non di pochissimi documenti, la cui importanza non fece che eccitare maggiormente il desiderio. Chi presiedeva al Comitato di Sicurezza, uom di coscienza e d'integrità notissima, serbava forse a sè questa fatica importante per tempi calmi; ma intanto il pubblico fu costretto rimanersi con quel desiderio che acuisce i sospetti; poi sopragiunsero i rovesci, e la più parte de' documenti tornarono in mano di coloro a cui obbrobrio perenne avriano dovuto voltarsi. Noi, per uno scopo speciale, avevamo potuto esaminare una camera sola della Polizia, e donde già erasi levato quel che si credeva interessante; e vi trovammo tanto di la-

sciato, da assicurarci che sarebbe stato lavoro, non solo di patrio, ma di civile interesse il rivelare i misteri di questa infernale inquisizione.

Pochi contorni appena noi ne potremo tracciare; ma forse varranno di orditura a chi verrà dietro noi con tanto più ampia mêsse di materiali. Non sia chi troppo paventi. Noi crediamo si debba disonorare, infamare il sistema e i sostegni di esso; far però risparmio delle persone che vivono ancora tra noi, che forse a noi fanno ora male come lo facevano allora; ma forse pentite, favoriscono la libertà, e ai casti lavacri di essa tergono le macchie oscene.

Degli incaricati della Polizia alcuni vi erano destinati officialmente; — altri prezzolati secretamente; — altri che vorrei chiamare dilettanti.

Dei direttori della Polizia lombarda antecedenti all'ultimo, poco monterebbe il ragionare; pure non mancano di bizzarria le postille diurne del primo direttor generale di Polizia, il quale teneva sue note al modo che le tenevano alcuni de' nostri Carbonari; modo eccellente per compromettere sè e gli altri. Nominato il 5 maggio del 1814, agli 11 si presenta al feld-maresciallo Bellegarde « che mi fece grande accoglienza »: poi al 26 « parlai a lungo, seduto sul canapè, col feld-maresciallo Bellegarde ».

Il buon uomo nota: « Il Rossetti mi diede incombenza di sorvegliare certo Tornai. — Mi fece cenno di club framassoni che vi devono essere. — Gli dissi che gli avrei fatto avere un dettaglio della corrispondenza di Bergamo con Milano. — Presentai la notizia de' fra-

massoni di Cremona, ed un catalogo delle persone da sorvegliarsi in Bergamo. — Da tenersi di vista Foscolo, militare; avvocato Mantovani; Bazzone, droghiere; avvocato Glissenti;... Casati, Bordone, addetti alla posta, che vanno all'osteria del Cantoncello, e tengono unioni segrete. — L'avvocato Guidi mi riferisce che in casa del signor Mancini si fanno combricole. Viene l'ex-frate Perena, e si dice che sarà sciolto dalla catena il cane corso. Vi vanno altri fanatici. — Fui dal maresciallo, e presentai notizie della congiura. — Portai a S. E. una lettera del signor Vincenzo Ferrari, di Varese, in cui parla di duemila fucili che si vollero rammassare in Varese col mezzo d'un armaiuolo. — Indicai per framassoni Brusa e Caleppio ». — Poi v'è la lista delle persone da sorvegliare, e quella dei premii dati per rivelazioni.

Dell'ultimo direttore di Polizia parleremo più tardi.

Chi dicesse che un commissario della Polizia debba essere un ribaldo, si troverebbe confutato da onorevoli eccezioni; tanto più onorevoli tra la folla de' perversi.

Esistono varii libretti a rubrica, ove, in anni differenti, son presentati al direttore di Polizia i meriti degl'impiegati suoi; Galleria curiosa, non indegna di figurare nelle Memorie di Vidocq o nei Misteri di Parigi; tanto più che il pittore ha gusto e forza, e qualche volta felicità di caratterizzare. Nè può dirsi che galantuomini vi manchino; per esempio:

Formenti G. B. « Onesto, incorruttibile, attivo, giusto: buona morale, princìpi sani di religione; tende un poco al liberalismo, e come tale a salvar chi lo profes-

sa ». — E altrove: « Sott'ogni rapporto è il più distinto fra i delegati ». Questa fama egli portò di fatto sino al sepolcro.

Herenheim « molto pregevole per la morale sua condotta e pel disimpegnar le sue incumbenze con precisione, segretezza; senza brighe, senza rapporti, fuor quelli di famiglia.

Molinari « uomo religiosissimo senza eccezioni morali e politiche, vecchio giudice, fornito di molte cognizioni legali, ma minuzioso e stentato nelle sue risoluzioni ».

Gran bene è pur detto d'un Volpini, d'un Zanella. I letterati, che tanto ebbero a querelarsene quando dalla Polizia passò alla censura, vi troverebbero qualificato il Ragazzi come « giovane pieno di talenti e cognizioni, di condotta placida, moderata e di somma onoratezza; impiegato attivo e zelante ».

Naturalmente sono di più i ritratti in bruno, de' quali ecco un saggio:

Gazzaniga « commissario d'ispezione, scostumato per donne, di figura sbirresca: nel resto buon uomo, e di poco o nulla utile servigio per mancanza di cognizioni e di criterio ».

Mascheroni « privo d'ogni buona opinione per i grandi imbrogli e debiti in cui è immerso. Non manca di talenti e di abilità, ma suppone di più, e vende molto fumo, col quale riesce a calmare talvolta i suoi creditori ».

Morelli « vecchio curiale romano... conosce tutte le arti del cortigiano ».

Ugolotti « archivista, abile nelle sue funzioni, ma le esercita con una caricatura assai pesante, eguale a quella con cui si studia acconciarsi nella persona. Sommo cortigiano, e lodatore delle persone presenti con sempre ugnali frasi ».

D'un altro è detto che non ha niun merito che d'esser parente del tenente-maresciallo Bianchi, cui deve il suo impiego; e vi si aggiunge, che di politica non se n'intende, « ed ha quell'attaccamento passivo che può avere chiunque al proprio Governo ». Un altro è « mormoratore insigne e di non indubbia probità »: un altro ha « principi politici di nessuna sorte, amico di chi gli dà pane »: un altro « era già vetturale, e *perciò* bevitore: si pretende riceva mancie; di costumi villani; nulla di bene nè di male nel resto ». Un altro « fu impiegato perchè prestò molti servigi nella qualità di studente all'università di Pavia al tempo della rivolta del Piemonte ».

Caleppio (quel famoso Trusardo che fece implacabile guerra al romanticismo) « è aristocratico per nascita, ma alquanto liberale per cuore. Le cose del Piemonte non le vedeva di mal occhio, ma sempre piuttosto del partito greco e dei liberali spagnuoli ». E altrove: « ha più cognizioni che criterio; di condotta regolare: era franco-muratore ». Quest'ultima indicazione è apposta a molti.

Schweizer « ritenendosi autore d'un rapporto secreto con cui denunciò un innocente qual reo di delitto capitale, e ciò per ispirito di vendetta, passa per uno scellerato presso gli altri impiegati ».

Valentini. « Questo cattivissimo impiegato ebbe perfino a percepire danaro da persone che tenevano giuochi d'azzardo, e ai quali faceva poi credere li passasse alla gendarmeria ond'essi potessero giuocare liberamente ».

Altri sono accusati di prevaricazione in fatto di coscrizione o simile; eppure si conservavano in posto! Molti più sono tacciati di bordellieri e beoni. Più strano è il trovare indicati molti e come franchimassoni, e come avversi al Governo. Per esempio, un Fontana è qualificato « pessimo individuo, già militare sotto Murat, bevitore, violento, senza morale nè religione, di massime opposte al sistema, e per nulla attaccato al monarca. Porta la decorazione avuta da Murat con iscandalo universale ». Peggiore è il ritratto d'un Luganese « intrigante, di mala fede, rubò all'ufficio de' passaporti del danaro; tentò rubare gli occhiali ad un altro, credendoli legati in oro; truffò una ghitarra francese ad altro; finse essere stato derubato per avere una sovvenzione dal Governo; strisciante, cerimonioso, falso, si carpì la protezione di alcuni, sebbene sia pessimo individuo; non si conosce nè la sua morale nè la religione: anfibio in politica ».

Bianchi « accortissimo ex-frate, che si ammogliò, al primo arrivo de' Francesi, all'albero della libertà; sa tacere, far la corte, mostra attaccamento al sovrano, sebbene nel fondo odii il Governo austriaco, per amor del passato ».

Troveremo anche un Morelli « vecchio imbecille, menzognero, ingrato, come lo prova il suo contegno contro

il principe Altieri, suo benefattore nella prima rivoluzione di Roma. Quando ferveva la rivoluzione di Napoli ne gioiva, sperandone felice esito. Adulatore, impostore di professione, non ha in fondo del cuore nè principi di morale nè di religione; è un vecchio Lafayette per princìpi politici, sebbene sappia fingere diversamente ».

Anche d'un altro si racconta che è « cavaliere per grazia, cioè per essere stato sempre il servo umilissimo del celebre generale Lecchi, al quale faceva ogni e qualunque servigio: abbisognando di pane, si mostra Austriaco; ma ha succhiati e nutre princìpi liberali: buon uomo però, e galantuomo ». Viva Dio! non tutti i liberali avrebbero la franchezza di chiamar galantuomo chi è di partito contrario.

Ramoni « discreti talenti, molto egoismo e superbia. Attaccamento al Governo ne dovrebbe avere, perchè il primo soldo l'ebbe dal Governo austriaco; ma dominato da principi liberali, si lasciò sfuggire spesso delle proposizioni favorevoli ai sovvertitori dell'ordine pubblico. Ne' momenti dei tumulti di Napoli, non sapeva persuadersi come gli Austriaci avessero ad immischiarsi in casa altrui, mostrando invece molto desiderio che i Russi assistessero i Greci ».

Anche d'un Reali si dice « liberale alquanto, convertito alle buone idee; diverrebbe Austriaco perfetto, se fosse assistito da miglior soldo, avendo molta famiglia e moltissimi bisogni ». D'un altro « ciarlone, ha quell'opinione che altri sanno insinuargli ». D'un altro « cortigiano come tutti quei di sua famiglia: già aiutante e

capo agente segreto del generale Polfranceschi, ispettore di gendarmeria; ambizioso e sempre servo umilissimo di chiunque comanda: strisciante per ottenere quanto desidera; ateo, bigotto, quello che conviene a seconda dei tempi e delle circostanze. Galantuomo come individuo: lodatore o detrattore del Governo e della Polizia a seconda del desiderio delle persone con cui parla ».

Tra gli esecutori ufficiali degli ordini di Polizia, nessuno venne in maggior rinomanza che un conte comasco, il quale trovasi non senza blandizie accennato nelle *Mie Prigioni* e nei *Mémoires d'un prisonnier d'État;* e pure era dinotato dall'indignazione universale come il tipo della malvagità. Gli accennati libretti così lo qualificano:

« Bolza, attuario, è fornito di molto ingegno, ma di carattere violento; presume assai, e stante la poco lodevole passata condotta e le incombenze odiose che gli vennero addossate, è odiato generalmente ».

Altra. « Abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore; ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi; di condotta niente onorata, e dicesi anche venale in oggetti d'uffizio; pieno di debiti vecchi e recenti; rese odioso sè stesso e la Polizia ancora; l'opinione pubblica su lui non potrebbe essere peggiore ».

Altra. « Suo primo idolo è il danaro, da qualunque parte venga, poco importa. Napoleonista fanatico fino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa; dopo, Austriaco in egual grado, e domani Turco, se entrasse Solimano

in questi Stati: capace d'ogni azione, tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purchè possa aver danaro. Sa il suo mestiere, e sa farlo bene; non si conosce nè la sua morale nè la sua religione ».

Il nostro la Bruyère vuol forse dire che morale non avea; giacchè del resto alla Polizia giungeva una quantità di denunzie contro di lui. Noi sceglieremo una delle meno sanguinose; ma che nella viltà sua attesti il vituperio di siffatta genía.

Rapporto del giorno 29 *giugno*
al direttore Torresani.

« Bisogna provvedere ad un disordine che fa giustamente gridare contro la Polizia le persone oneste.

» Si mormora altamente perchè, mentre la Polizia con misure anche rigorose tronca relazioni che recano in qualche modo scandalo, lascia che sotto i suoi occhi ne succedano di notabili.

» Parlo del conte Bolza. La casa di lui (quel che peggio è posta nel locale della Direzione Generale) è l'andirivieni di contrabandieri e di faccendieri. Fra questi figurano specialmente il noto M....i, marito d'una pubblica meretrice, e Giuseppe G....a, perduti ambedue nella pubblica opinione.

» Il G...a è l'amante, già da anni, della contessa Bolza, la quale, com'è notorio, si prestava sino a ricevere in propria casa, anni sono, le merci che venivano da lui contrabandate.

» I vizi e le mal calcolate speculazioni lo ridussero in

miseria pieno di debiti, e viene perciò mantenuto dalla famiglia Bolza, dalla quale si vuole che pranzi quasi giornalmente. Questa relazione è di scandalo alle ragazze del Bolza, e la moglie di lui non ha rossore a figurare in pubblico col medesimo, in compagnia anche delle figlie.

» Il conte Bolza lascia che la moglie operi a suo talento per poter continuare un'illecita relazione che già da anni ha con una giovane sguaiata, certa Marietta C....i, abitante nella contrada dei Ratti al N.° 3189, secondo piano, appellata in quella contrada per antonomasia la contessina Bolza.

» Questa relazione è generalmente conosciuta. Costei ha la madre, che vive alle spalle della figlia, ed un fratello, che fu imprigionato qual ladro. Costa assai al Bolza perchè la C...i viene da lui intieramente alimentata e vestita.

» La moglie del Bolza, vivendo in galanteria, veste con eleganza, sfoggiando anche gioie oltre il suo stato. La sua tavola è abbondante, come vociferano i suoi amici; e tiene anche in casa d'alloggio una cantante, giovane avvenente, che dà motivo pur di parlare.

» Il complesso delle spese sue famigliari e quelle che il conte Bolza è forzato ad incontrare per l'amante C....i è tale, da eccedere di molto i conosciuti di lui mezzi; quindi per supplire si fanno debiti, e debiti anche vergognosi tanto dal marito, quanto dalla moglie.

» Si pretende che pochi mercanti ne siano esenti; e che questi, temendo il carattere del Bolza ed il decantato suo immaginario potere, per timore di essere da lui

molestati nelle speculazioni di contrabando od altro, si prestano, come dicono, a pagare siffatte contribuzioni, nella vista di tenerlo a loro legato; e nelle occorrenze il mezzano è il M...i.

» Il pubblico è maravigliato come l'illustre direttore lasci che un suo impiegato si conduca in tal modo, e permetta anche al medesimo di trattenersi giornalmente nella di lui anticamera d'ufficio alle ore d'udienza per vedere chi si presenta. Anche di questo contegno si parla molto. Già per fare simile figura vi deve essere un motivo ben grave!

» Fa pure maraviglia come si permetta altresì che nelle ore *extra ufficio* si trattenga nella stanza della di lui portinaia il conte Bolza. Io stesso, nel recarmi di dopo pranzo e di sera dalla portinaia per lasciarle i rapporti, ho dovuto più volte addurre qualche pretesto, e partirmene per non farmi conoscere.

» So che anche ad altri è ciò successo; e questo non può non portar danno al servizio. Avrei altre cose a dire, ma per ora basta. Soltanto aggiungo, che il mercante Beolchi, in Pescheria Vecchia, è quello che veste la moglie del Bolza e dell'ispettore Ricerdi; e sia l'uno, sia l'altro si approfittano del timore che ha Beolchi di essere invenzionato, e percepiscono da lui in dono quanto viene dalla moglie rispettiva commesso. Se Beolchi od il di lui giovane Leonardi venissero riservatamente chiamati da lei, sono certo che non tacerebbero il vero, come non tacerebbero gli altri mercanti, fra i quali padre e figlio Simonetta in Cordusio, che si dicono creditori del Bolza di somma piuttosto vistosa ».

Negli atti del 1833 è detto: « Tra le carte perquisite a Cesare Cantù si rinvenne un testamento, che disse avere steso nel 1831, quando si temeva l'invasione del cholera. In esso dava incarico al fratello Ignazio di badare singolarmente se trovasse non distrutta alcuna lettera di politiche intelligenze. Chiamato il Cantù a render conto di queste espressioni, ecc. » Il Cantù aveva indarno pregato Bolza di rispettare il sigillo d'un testamento; ed ecco, giudizi di Dio! cascò in mano ai liberi Milanesi un testamento autografo del Bolza; dal quale non leveremo che poche righe:

« Voglio che, fatto il mio corpo cadavere, sia questo trasportato colla minor possibile pubblicità e di notte alla chiesa ed al cimitero, colla scorta di un solo sacerdote; e proibisco assolutamente a' miei eredi, che al luogo dove sarà sepolto sia apposto un segnale qualunque, meno poi un'iscrizione o leggenda.

» Raccomando all'amatissima mia moglie d'inculcare ai figli miei la massima, che quando saranno in situazione d'invocare dalla generosità del Governo un impiego, abbiano ad implorarlo fuori del ramo della Polizia esecutiva; e di non prestare il di lei assenso ad alcuna delle figlie mie, se non se per istraordinarie circostanze, al di lei matrimonio con impiegato di questa classe. L'esperienza m'insegna che l'uomo il più giusto, il più onesto non può trovarsi che assai male nel mondo nella carriera suddetta, quando voglia fedelmente adempire all'odiosissimo suo incarico. Operando diversamente, si fa reo del più grave delitto, e tradisce il sovrano che lo alimenta ».

Di accuse ancor più diffamanti è notato il De Betta, il quale più volte dovette giustificarsene in lettere che esistono; e rimangono testimoni di tali sue colpe, che non ne va fatta parola che ai tribunali. Dicasi altretanto della lunga pratica per ricche gioie che una principessa diede a un consigliere di Governo per farle legare; e che costui vendette.

Talvolta i commissari facevano anche da spie, denunziando in via segreta, come in questa lettera al Torresani del 4 febbraio 1848:

« Urgente — riservata a lui solo.

» *Illustrissimo signor barone.*

» Nella via affatto riservata e privata, pregandola di non porre la presente a protocollo, mi affretto ad avvertirla, signor barone, per propria norma e direzione, essere io venuto in cognizione che codesta Direzione Generale di Polizia si vale dell'opera, come confidente assai bene retribuito, di certo G...a del Cantone Ticino, ora domiciliato nel vicolo Porlezza, dal quale presso che giornalmente si reca il commissario superiore signor Bolza, che vuolsi da quei vicini amico della moglie del medesimo. Quel confidente accoglie gl'incarichi della Polizia, cioè del signor Bolza; e siccome è uno sciocco, li palesa dappoi all'avvocato Giovanni Mariotti di Bellinzona, consigliere di Stato, e a Giovanni Battista Ramella, che di soppiatto portansi essi pure dallo stesso, e con blandizie, carezze e promesse penetrano quei segreti che non dovrebbero conoscere, fa-

cendoli dappoi noti ai loro proseliti della Propaganda, non che a questi liberali, coi quali mantengono relazioni; per cui, anzichè tornar utile, l'opera del G...a riesce dannosissima, ed il signor Bolza invece ripone in esso cieca fede. Noto già le sarà che gl'intimi amici del Mariotti e del Ramella sono li fratelli Ciani di Lugano, Mazzini, Luvini, Franscini, Pioda, Veladini, Galli, Fogliardi, dottor fisico Masa Gioachino, avvocato Zezi di Locarno, tutti settari accaniti contro l'Austria, i quali si tengono in relazione con questi liberali per fomentare subbugli, fra i quali specialmente indicansi il dottor fisico Federico Castiglioni, abitante a San Vittore de' Legnamai, e l'ingegnere Gaetano Tamburini, abitante nella casa del Ramella in San Nicolao. Si pretende che i Ciani siano pure i cassieri della Propaganda e centro di tutte le macchinazioni rivoluzionarie, coltivando le relazioni degli ora arrestati Battaglia e Rosales, loro antico amico d'emigrazione.

» Saprà, signor barone, che alcune sere sono, al teatro Carcano, mentre rappresentavasi la commedia intitolata: *Le tre sorelle*, avendo il marito di una di esse dichiarato che voleva portarsi al teatro per vedere la Elssler, nacque a tale cognome un rumore universale gridandosi *via, via, a basso*, e degli urli, senza per altro derivarne alcuna conseguenza, dimostrando solo il pubblico l'animadversione verso questo cognome.

» La prevengo d'avere rinvenuto un abile e destro confidente, da potersene valere non solo qui, ma ben anche per scoperte all'estero; e bramerei quindi sapere se lo debba prendere a soldo fisso, giornale, mensile, od

a prestate operazioni, nel qual caso probabilmente non si presterebbe, ecc., ecc. »

Benchè sopravenisse un tempo in cui dal liberalismo passato si cercava merito, delle persone qui indicate fummo assicurati che non aveano a fare colle altre; eppure da questa denunzia dovette derivare una visita fatta pochi giorni dopo al dottor Castiglioni e al Tamburini.

Le Spie.

L'esibizione qui fatta d'un confidente ci conduce a scendere più basso per discorrere delle spie propriamente dette. Nel 1833 girò manoscritta una lista di spie, che si asseriva uscita dalla Polizia. Fu una delle ribalderie più negre, e che basterebbe ad infamare un partito, se essa fosse stata invenzione della Giovane Italia, e non piuttosto d'un individuo, come io ne fui assicurato dai capi di quella società, ai quali allora espressi severissimamente la mia disapprovazione. In fatto quella lista circolò, e ognuno vi aggiunse il nome di chi odiava o invidiava; e in ogni città o paese ne furono sostituiti altri: tutti asserivano esistere l'originale a stampa, nessuno l'avea veduto. Così, oltre l'infamia di condannare del più disonorante delitto persone non convinte, si venne a servire non solo a bassissime passioni, ma alla Polizia, troppo beata di vedere così spargersi la diffidenza e il sospetto, che formavano la sua potenza. I Milanesi diedero segno di aver progredito quando, nell'ultima rivoluzione, essendosi sparse altre liste di spie,

come trovate alla Polizia, non vi credettero; e le lasciarono in obblio. Di fatto un registro di spie chi è che lo tiene? Ben si possono dedurre da ricevute, da rapporti, da lettere; ma il far credere che esse fossero tanto numerose quanto si cianciò, era un'arte della Polizia; una delle tante arti, delle quali restavano e zimbello e strumento principale i liberali.

Fu trovata e pubblicata una lettera ove il vicere si lagna perchè il Torresani non spenda abbastanza in spie. Fu divulgato il caso d'Attilio Partesotti, il quale, dopo aver subito a Milano un processo di Stato nel 1833, passò a Parigi, e colà trovavasi legato coi più fervorosi liberali; partecipe, sollecitatore, aiutante delle loro trame; tanto che un giorno, dovendosi tenere una congrega politica, egli stesso fu collocato alla porta per riconoscere al segno quelli da introdurre. Il noto poeta Giuseppe Ricciardi, quel desso che poi stette a capo del governo rivoluzionario nelle Calabrie, volendo venire in Italia per un'intelligenza, il Partesotti gli si offrì compagno; e poichè non aveano passaporti, egli medesimo s'incaricò di correggerne uno, che anni prima era servito ad un viaggio fatto da esso Ricciardi. Pare in tale operazione usasse corrosivi, dei quali restò avvelenato, e morì. Lo compiansero gl'Italiani; con danaro raccolto gli resero esequie; poi una donna, con cui egli viveva, pregò alcuno di essi a frugarne le carte, se vi fosse il testamento. Ma che? si trova il carteggio che egli vi teneva con Grimm, cioè col vicere, cui trasmetteva minute notizie intorno agli affari di Parigi e agl'Italiani ivi dimoranti o avveniticci; notizie la più parte bugiar-

de, talora contradittorie, più spesso indeterminate. Costui aveva la dabbenaggine di tenere le copie delle sue lettere, che perciò corsero attorno, e che si ebbe la probità di non istampare, per non esporre altre vergogne nostre al vilipendio de' forestieri.

In questo turpe fatto due cose son da notare: la prima, che l'ambasciator d'Austria non ne sapeva nulla (o il mostrò), anzi aveva ordine di tener vigilato costui: concatenamento di finzioni, del quale vedremo nuovi esempi. L'altra, ch'egli riceveva duecento lire al mese; egli vivente in un Parigi, egli incaricato di sì gelose missioni, e di corrispondere con eccellenze. Un onest'uomo, per poco disposto a usare della propria attività, potea dunque guadagnare meglio colla probità, che non questi vituperati colla più bassa delle infamie. E noi trovammo alla Polizia conti di spese, e domande e richiami, donde appare che i confidenti volgari erano pagati a lire 2 o 2 e 50 la giornata. Eppure questo pane verminoso era ambìto. Un gendarme dismesso « s'offre a fare da confidente, massime che deve intraprendere un viaggio onde vivere nei confini, incominciando da Sesto Calende per tutta quella riviera sino alla Valtellina ». Un altro è proposto ripetutamente come ben idoneo, « sommessamente opinando che il surripetuto confidente potrebbe anche assumersi in via d'esperimento, e rimunerarsi colla giornaliera mercede di un fiorino, invece delle proposte lire 2 e 25, che sembrano insufficienti ». Torresani autorizzava a dargli interinalmente lire 3, e ciò al 16 marzo 1848. Un altro ancora rammenta che da vent'anni presta servigio, e fin dal

primo anno gli aveano promesso pubblico impiego, e non l'ebbe mai. Fremo nell'accennare un nobile bassanese, studente, che si dichiara « disposto a prestare degli utili servigi alla buona causa, sempre che rimanga celato il suo nome e garantita la sua buona fama ».

Persone così basse non potevano rivelare che rumori volgari, ed è strano l'indeterminatezza delle più fra le loro confidenze, e l'assoluta menzogna di alcune. Ho alla mano molti rapporti alla Polizia sopra i fatti delle prime giornate dell'anno, celebri pel tumulto dei sigari. Quest'era l'ordine dato alle truppe:

« Per ordine di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky si dovranno quest'oggi stabilire in tutte le caserme raddoppiati preparativi, e le pattuglie dovranno traversare la città in tutte le direzioni.

» La pattuglia d'infanteria non più debole di una tirata (*Zug*); quelle di cavalleria, di un condottiere e sei uomini.

» Il signor ufficiale maggiore della giornata ed ispezione starà al suo posto.

» Milano, 3 gennaio 1848.

» Wallmoden G. C. »

Un delatore volgare scriveva il 4 gennaio:

« Scusi, ma V. E. ha sbagliato a permettere di mandare pel corso tutti i militari in questo momento di confusione, cagionato da questi birbanti di signori Milanesi, che ne sarei contento che la forza armata dovesse tutti prenderli e tenerli alle strette, ecc.... Non

producono che una miseria nelle famiglie, e ne deriva gravissimi danni a persone, quali non ne hanno nè colpa nè peccato; come è accaduto ieri sera, e senza quello che ancora deriverà dal mandar tutto il militare col sigaro fumando pel corso. Onde evitare tutte le inconvenienze che possono accadere, il mezzo è di porre sotto arresto queste persone, che sono promotori di tali disordini, e tralasciar di mandare il militare col sigaro, che tutto sarà terminato; altrimenti gli assicuro che vi è una lega, la quale porterà gran danno ».

Costui è ignorante, ma esprime l'opinione volgare della provocazione. Assai migliore è un rapporto del 7 gennaio:

« Il timor panico di ieri è passato, e la pubblica tranquillità si è dappertutto mantenuta.... Si sparse la notizia che ieri al *befel* letto alle truppe, il general comando lodava l'obbedienza e la fermezza mostrate dai militari nella giornata del 3 corrente, che avevano perciò ben meritato dalla loro superiorità, e che ben presto sortiranno di nuovo dalla caserma colla piena facoltà di fumare, e di maltrattare e ferire i cittadini ove gli insultassero. Cotesta notizia è venuta ad aumentare il pubblico malcontento...

» ... Dappertutto, nelle case, nei caffè, nelle osterie, nelle bettole domina una sola opinione, quella cioè che l'attuale stato di cose non è più tenibile, tanto è lo squallore, tanto l'arenamento d'ogni commercio e traffico; e che in un modo o nell'altro bisogna sortirne; tutti dicono: — siam già ridotti a cattiva posizione, dunque è mestieri arrischiare. — A dir vero cotesto lin-

10

guaggio del popolo, mentre i signori discutono progetti di sollevazione, è assai allarmante. Se la suprema sapienza sovrana non sollecita una provvidenza, minaccia una catastrofe. Sembrerò esagerato: non lo sono. Non giova illudersi.

» *P. S.* Si numerano a più di cinquemila i viglietti di congratulazione e ringraziamenti lasciati alla porta del podestà ».

Si è detto che i tumulti di que' giorni fossero provocati da persone, e principalmente da uffiziali tedeschi, vogliosi di fare man bassa sul popolo. Non poteasi però arrivare sino a credere che la provocazione fosse consigliata, direi quasi ordinata dal vicerè. Eppure costui scriveva il 3 gennaio 1848 all'I. R. governatore di Lombardia:

«... Riguardo alla proibizione del fumare, onde cogliere sul fatto quei perturbatori che si permettono, contro chi fuma, invettive ed atti inurbani, il miglior mezzo sarebbe questo, di mandare in giro travestite alcune guardie di Polizia e gendarmi col sigaro in bocca, e farli poi seguire a qualche distanza da altre travestite, onde arrestare i perturbatori. Siccome poi questi movimenti popolari, così bene organizzati, senza dubbio vengono diretti da un comitato segreto, così è di somma importanza conoscere i membri di esso. E sapendosi per esperienza che in questo paese col danaro si può conoscere le cose più segrete, e d'altra parte essendo io assicurato che il direttore generale di Polizia adopera questo metodo molto economicamente, ella vorrà significargli *a mio nome* di usare di questo mezzo più

largamente, chè nel caso contrario egli dovrà rispondermene personalmente ».

Ingrossandosi i tempi, molti delatori parlavano di preparativi rivoluzionari, di spedizioni d'armi fatte e giunte a Milano; tantochè questa città, allorchè insorse, avrebbe dovuto avere quindici o ventimila fucili. Altre carabine doveano entrare dal Piemonte, e vendersi a cinque franchi.

Un tale asserisce che il nobile D'Adda, abitante in contrada del Gesù, lo menò in casa sua, e nella cantina gli mostrò mille fucili con baionetta.

Il vicere a' 6 marzo scriveva saper di *ragguardevoli acquisti* d'armi, da comprarsi negli Stati pontifici e in Toscana, e che a Sermide se ne ammassino, dove il commissario, la pretura e perfino i deputati sono aderenti al partito rivoluzionario. Quante armi vi fossero lo sanno gli eroi Milanesi.

Un confidente denunziò un Frontini, caporale de' granatieri italiani, che aveva tratto al liberalismo tutto quel corpo, sicchè portavano sotto al cappotto la medaglia di Pio IX col nastro tricolore. Si tenne occhio al Frontini o Fratini, e alfine si seppe avea fatto congiura con un fittaiuolo per dar fuoco alla polveriera di Lambrate. Fuori dunque guardie, commessi; ma nulla ne è: si scrive al Comando militare, questo non ne trova riscontro; talchè il direttore è costretto fare una specie di scusa, adducendo che chi glielo riferiva non aveva interesse di mentire.

Giovi qui riferire un rapporto del 6 gennaio.

Il noto confidente narra quanto segue:

« Il nobile D'Adda, che abita in contrada del Gesù, chiamò in Milano, con varii pretesti, cinquanta villici, ma in realtà per essere pronti a menar le mani in caso di rivolta civile.

» Furono vendute dagli armaiuoli di questa Milano quasi tutte le armi da fuoco; ed il Colombo, al Bagno di Diana, vendette cinquanta fucili ad un solo sconosciuto individuo.

» Certo Battezzati, che abita in contrada della Cerva, ha la mano destra ferita per un colpo ricevuto da un dragone.

» Un certo Pollone, giovane di mercante, con un colpo di scure ferì sul mento un dragone.

» Si dice da taluni che si vorrebbe incendiare la caserma delle guardie di Polizia; e che i signori, durante i momenti attuali, invece di allontanarsi da Milano, se ne stanno qui con varie armi in casa.

» Il Gatti, studente in legge, argomento d'antecedente rapporto assieme al conte Marco Greppi, assessore municipale, il noto Durini e certo Siecinosky, che frequentano il caffè di San Carlo, mostrano animosità verso l'attuale Governo.

» Il troppo noto marchese Soncino dev'essere il promotore della proibizione di fumare e del giuoco del lotto.

» I paesani di Rho tengono nascoste armi da fuoco e rispettive munizioni, pronti a venire a Milano.

» Il ripetuto Soncino tiene anch'esso i suoi villici sulle armi.

» Il Frontini, caporale de' granatieri, argomento

d'antecedente rapporto, assieme a due altri granatieri, avrebbe detto che, se va a Vienna di guarnigione, ucciderebbe l'imperatore ».

Qualche volta la Polizia non credeva alle spie prima di esaminarne la condotta.

Un tale, nel 1834, andò e depose che, accostatosi all'uscio dello studio dell'avvocato Della Bianca a Sarnico, l'intese discorrere collo speziale Cozzandi di Adro, e parlare dell'avvocato Bargnani e di secreti politici ch'egli palesava. Ma le informazioni assunte dalla Polizia di Bergamo riuscirono vantaggiose all'imputato, e sfavorevoli al denunciante, « riguardo al carattere morale e religioso »; onde non vi si diede corso.

Nè della politica soltanto si mestavano costoro, ma dei segreti domestici, della cronaca scandalosa, raccogliendo tutte le bassezze che ciancia l'infima plebe, e quelle ancor più turpi di che si diletta

Il ricco, il dotto ed il patrizio volgo.

Ciò tolse certamente al Comitato di pubblicare carte che sarieno tornate a gran soddisfazione di persone calunniate; giacchè, purgandole da un lato, avrebbe esposte altre notizie che, vere o false, a nessun piace vedere divulgate. Nè si creda che alla Polizia fossero superflue queste novelle; giacchè sapeva diffonderle e affidarle all'arguta malignità, la quale rendeva vittime del riso socievole quei ch'erano già vittime della persecuzione ufficiale; il bel mondo facea da carnefice ove la Polizia avea sentenziato; e tutto riusciva al fine stesso di dividerci, indebolirci, screditarci.

Ne' rapporti di coteste spie v'aveva una gradazione; e questi dovea dirigersi al direttore, questi al suo segretario, quegli al tal commissario. Abbiamo molti rapporti d'uno che continuò a contaminar di questa bruttura quegli anni vecchissimi che Dio gli ha riservati al pentimento. Sono diretti al Wagner; ma ne soggiunge altri al direttore, spiegandogli molte cose, e indicandogli molte persone che colà erano appena accennate. Eccone esempio:

« La persona indicata al n.° 11 è il noto registrante di Governo...., il quale mi ha tenuto a quattr'occhi questo discorso: Il Settala, divenuto, per dir vero, un'autorità dubbia anzichenò, perchè alquanto rimbambito, mi ha detto: Mi spiace dirlo perchè è mio nipote, ma il Governo si dovrebbe guardare da Gabrio Casati, che è un giacobino marcio ».

E altrove: « La persona legata a fil doppio col maggiore Ferretti (1) è il commissario ordinatore del regno Italico Francesco Lampato ».

Altrove ancora: « L'ex-ufficiale italico, additato nel § 2 di questo bullettino, è Antonio Vincenzi, nominato in un altro recente rapporto, già primo capitano del genio del regno Italico, or pensionato dall'Austria, serbatosi dall'infanzia al suo imminente settantesimo anno

(1) Ferretti, che fu frà Cristoforo e balio dell'ordine di Malta, nei processi del 33 è accennato come amico d'alcuni inquisiti, e la Polizia lo qualifica « assai pericoloso in linea politica; nè vi è speranza di vederlo corretto ne' suoi guasti princìpi; che anzi, all'occasione, spiegherebbe straordinaria energia alla peggio della legittimità ».

ardentissimo repubblicano, nemico nella massima, non negli atti, d'ogni governo monarchico, principiando da quello di Napoleone, amico intrinseco apprezzato e già camerata del general Vacani ».

Costui altre volte sopra un viglietto scriveva: « Desidererei dalla bontà sua che questo pezzettino di carta suggellata fosse letto esclusivamente da lui, nè uscisse dalle sue mani ».

Ciò che è più stomachevole, costui nell'accusare trovava campo all'adulazione; e a quei medesimi che denunziava poneva in bocca gran lodi o del sistema o del direttore; e conchiude un rapporto così: « Il professore Pozzone troncò la quistione dicendo: . . . . . È una gran benedizione di Dio per noi l'avere qui un tal direttore di Polizia, che non dorme mai, che unisce ad una saggezza e ad una solerzia, delle quali si hanno pochi esempi, un cuor tanto fatto.... che ha sciolto il problema pressochè insolubile, di farsi amare ad un tempo e temere, di non aver torto nemmeno agli occhi di coloro che la sua severità non può risparmiare, ecc. ecc. ».

Di necessità lo spione è un traditore che ti si accosta in apparenza di amico, ti bacia e ti vende. Pure si freme allorchè si vedono persone civili, educate, accettar questo patto d'infamia, e sedere veramente come Giuda alla cena, e intingere il dito nel piattello di colui che vogliono vendere. Non possiamo trattenerci dal pubblicare queste lettere, di cui e la direzione e la firma son convenzionali.

« *Signori Emilio Troni e comp.* — Milano.

» Firenze, 14 marzo 1848.

» Il banchetto dato sabato 11 corrente al napolitano Giuseppe Massari era composto di venticinque commensali. Vi erano i redattori dei giornali che si pubblicano in Firenze; il marchese Arconati, il conte Nani, e questi due rappresentavano il regno Lombardo-Veneto; Pescantieri e il conte Terenzio Mamiani (quest'ultimo qua giunto da pochi giorni), erano gli interpreti dello Stato pontificio. Carfora per il regno di Napoli, ed un certo Vitali per il Piemonte. Furono fatti molti brindisi, particolarmente in onore della Repubblica francese; ed il Pescantieri ne propose uno per la Lega dei popoli italiani, al quale fu risposto con caldissimi applausi. Il conte Nani invitò pure la comitiva a fare il suo brindisi per la prossima libertà dei Lombardi; e qui si fecero evviva unanimi. Tutte queste particolarità mi furono raccontate dal dottore Ripari, che fu pure dei convitati. Avrei dovuto io pure assistervi, che ebbi l'invito dal Pescantieri, se non mi fosse sopragiunto un grave incomodo nella spina dorsale, che ancora mi obbliga non poter uscire di casa.

» Le notizie che qui corrono d'una guerra imminente dell'Austria col Piemonte hanno portato nella maggior parte di costoro la sorpresa ed il timore. Quantunque vi siano di quegli che millantano esser capaci di scac-

ciare i nemici, non possono però dissimulare in generale non essere preparati neppure alla difesa.

» Olderico Salon ».

« *Eccellenza.*

» Mi recai, dietro invito del signor conte Bolza, al suo ufficio, ed ivi mi venne ingiunto di presentarmi a V. E. Io l'avrei fatto tosto ben volentieri, ma verso le tre e mezza erano in crocchio raccolti tre o quattro giovinotti del caffè, e molto mi rincrescea a farmi vedere dai medesimi, quindi non entrai nel palazzo di Santa Margherita. Da pochi giorni è reduce, sotto la protezione dell'amnistia, certo Ceroni, ch'io trovai in compagnia di certo Lucini, figlio del consigliere, già fuoruscito. Dicevami assennatamente che Mazzini lasciò Londra da qualche tempo, si rivolse al Belgio, e che ora egli presume che possa essere in Francia, cioè, per meglio spiegarmi, a Malta, od in Corsica; ed in allora sarebbonsi verificate le conghietture ch'io faceva, sono pochi mesi, sulle lettere che riceveva Arese (1). Se V. E. prenderà delle serie misure, all'oggetto di non lasciar sorgere intimità fra l'ufficialità e i giovani, non farà cosa inopportuna, e spiego il fatto, dal quale V. E. de-

(1) Il colonnello Arese fu condannato allo Spielberg dall'Austria nel 1822, e a peggio de' suoi consofferenti. Qui trattasi del conte Francesco Arese, che nei processi dei 33 è indicato come legatissimo colla famiglia Bonaparte, colla quale viveva domesticamente in Turgovia. Le altre persone qui accennate figurano tutte più o meno nei processi del 33.

durrà la conseguenza. Si faceva un asciolvere in casa di Achille Battaglia (1), al quale erano commensali Giovanni Cantoni, Aresi, Bellerio, e vi doveva essere anche Simonetta, ma egli non intervenne: e quello eravi pure che ha l'onore di scrivere a V. E. queste righe. Quindi si cominciò a parlare della importante notizia della Francia, ch'essi credono fermamente, e mille discorsi e chiose intorno alla situazione politica dei singoli Stati d'Europa. Chi asseriva, ove avvenga una rivoluzione in Francia, l'intervento nella medesima delle potenze alleate del Nord. A questa supposizione un'altra ne opponeva chi non desidera questo intervento, e diceano: la Russia non può spedire fuori dell'impero gran numero di soldati, poichè lacerata nell'interno di contrari partiti, paurosa della Polonia, nella quale il desiderio dell'indipendenza è ancora forte, che anzi, da quanto si scorge, la teme più che mai; e dava, per suggellare la sua opinione, la data d'un giornale francese, nella quale si dice che la Russia cambia la guarnigione della Polonia, e ne manda un numero doppio. La Prussia non può certamente mandare nessuna truppa, avendo vicina la Po-

(1) Su Battaglia v'è qualche cenno nei processi del 33, ed è fratello di Alfonso, ch'era stato côlto col generale Zucchi sulla nave, e messo in carcere, per le cui conseguenze morì. Achille fuggì il gennaio 1834, appena udì l'arresto di Antonio Grassi; onde la Polizia suppone « che per i guasti suoi principi politici e per la parte presa nelle macchinazioni, pensasse alla propria salvezza ». Era imputato come amico del dottor Pompeo Ferrario e in relazione « coll'attivissimo rivoluzionario profugo Usiglio ». Nel 1848 fu deportato.

lonia, la Confederazione del Reno ed il Belgio, ancora da politica commozione esagitato, poichè deve farne un certo numero di truppe, parte alla guardia del proprio regno, altre dirette sui diversi punti che la circondano, onde accorrere pronta a sedare i tumulti ove ne avvenissero; quindi essa non potrebbe mandare in Francia nessun rinforzo. L'Austria è la più impaniata che mai, perchè, ove succedesse una rivoluzione in Francia, la succede per riverbero in Sicilia ed in Napoli. L'Austria accorre tosto per ispegnere il fuoco della ribellione a Napoli, e fa uopo che impieghi gran numero d'armati per coprire tutta la linea d'Italia, perchè altrimenti tornerebbe pericolo di vedersi attorniata di rivoluzioni; quindi non meno l'Austria può mandare un esercito in Francia; ed intanto i Francesi possono organizzarsi, ed invece d'aspettare l'attacco dalla sacra alleanza promosso, attaccare essi i confini, spiegando la bandiera della rivoluzione, e chiamando i popoli a circondarla colle loro braccia. Queste parole occuparono quasi tutto il tempo della tavola; dopo, aggirantisi di discorso in discorso, scappò detto a Bellerio: — Converrebbe pensare anche noi a qualche cosa; — ed Aresi: — Abbiamo già pensato, ed è questo. Quando tornerà Emilio Belgioioso, per suo mezzo ci potremo fare amici dell'ufficialità. Rosales e tutti noi contribuiremo a dare una festa magnifica fuori in campagna a pressochè tutta l'ufficialità, e quanti essi saranno, noi pure s'uniremo, e ciascheduno, quando è protratta la notte, ne ammazzerà uno: fatta scema l'armata d'Italia de' loro capi, più facile a noi sarà il disperderla —. Ecco quanto ho potu-

to raccogliere. Se poi V. E. comandasse qualche cosa, allora mi pregierò di venire da V. E.; ma se fosse possibile di schivare l'ora che vi sono altri in anticamera, e se V. E. mi chiamava per dirmi che nel mese d'aprile ho fatto poco o niente, io credo d'essermi giustificato, e di aver detto a V. E. che raddoppierò di lena e di attività per supplire alla mancanza del passato mese.

» *Di V. E. Umiliss. Servitore*
» MARTINO ».

» *Eccellenza.*

» Finalmente mi fu dato di abbattermi con Gaspare Belcredi, e siccome antichi camerata fino dall'epoca in cui eravamo all'università, egli si mostrò desideroso di entrar meco in discorso; ed io che nulla di meglio desiderava, scelto fu il tema, e le cose politiche che Italia non solamente riguardano, ma tutta Europa, passarono sotto le nostre osservazioni. Delle straniere a me conveniva parlare per secondare Belcredi, che poi in qualche cosa secondava egli me intorno alle nostre. Primieramente deve sapere V. E. che si lavora a tutta possa colla Svizzera, col centro dell'Italia e col Piemonte. A qual uopo si recò Belcredi a Pavia, e di certo parlò con Pietro che sia, od Emilio Morozzi e col dottor Spairani, quale poi di questi sia andato in Piemonte, o forse lo stesso Belcredi, e per quanto ho potuto desumere sia egli stesso che si recò a Voghera. Io ho detto Spairani, poichè di dottor giovane, mio amico, com'egli disse, non conosco che quello. Che Spairani poi sia ostile nel

suo cuore al sistema regnante non lo pongo in dubbio, anzi sarei pronto a scommettere il capo. Per la Svizzera lavorano Rosales, Aresi e Bellerio, con qualche Francese. Pare che Bellerio non sia molto amico di Mazzini, nel mentre che Rosales invece lo idolatra. Quel fatalissimo Ruggia è l'anello di comunicazione; se fosse possibile entrare nel midollo della corrispondenza, sarebbe gran beneficio per la tranquillità dello Stato, poichè molto fu la medesima compromessa coll'atto dell'amnistia; e gli stessi beneficati ora sorridono, e canzonano S. M., che fu tanto benefica a restituirli alla patria. Belcredi oggi o domani torna a Bergamo: poi mi disse che sarà nuovamente a Milano; io lo attendo al varco. Se potrò risapere, mi farò sollecito a notiziare V. E.

» Ho l'onore d'umiliare a V. E. la mia servitù.

» Martino ».

Il Belcredi, di cui qui si parla, era gravissimamente implicato negli affari del 33, e si era sottratto all'arresto fuggendo. Fu fortunato di far altretanto la notte del 21 gennaio, quando il vicere mandò a coglierlo per deportarlo a Lubiana. Grave dovette essere lo sconcerto della Polizia per non avere, con un apparato così esteso e spaventevole, côlto nè lui nè il Cantù; persone che pur vivevano tuttodì in mezzo alla città, e che una citazione sarìa bastata a trarre alle prigioni. Pertanto innanzi l'alba erano spediti a tutte le porte di Milano i costoro contrasegni, raccomandando rigorosa sorve-

glianza; ordini alle gendarmerie sulle varie strade; ordini a Como, a Bergamo, a una terra che ha la disgrazia di chiamarsi Cantù. Per un cenno del modo di procedere in tali affari, adduciamo la lettera, che possediamo autografa, del Bolza all' I. R. ispettore di Polizia in Magenta.

« Milano, 22 gennaio 1848.

» Cesare Cantù, il noto letterato e pregiudicato politico, dimorante in questa città, uomo di quarant'anni, di bassa statura, magro e svelto ne' suoi movimenti, vestito civilmente, e frequentemente con un *paletot* color nociuolo, originario costui di Brivio nella provincia di Como; e Belcredi Gaspare, dottor fisico, di Pavia, altro dei notorii pregiudicati politici, hanno abbandonato le loro abitazioni, e si crede pensino a rifugiarsi nello Stato sardo. Il Belcredi è un uomo esso pure di quarant'anni, di statura media, magro, porta gli occhiali, e la barba intiera castana, anche sotto il mento, e si copre ordinariamente con un tabarro di panno oscuro, corto all'uso militare. È possibile che viaggino con passaporti sotto altra qualifica. Importa sommamente l'arresto, e l'immediata cauta traduzione a questa I. R. Direzione Generale.

» Ella vorrà darsi il merito, signor ispettore, di vegliare perchè se mai costoro tentassero passare anche clandestinamente la linea di codesto confine, abbiano ad essere côlti; ed il signor barone direttore generale attenderà un cenno sull'esito delle attivate pratiche.

» La presente si spedisca con apposita ordinanza di gendarmeria.

» *D'ordine espresso del sig. barone consigl. aulico* BOLZA, *commissario superiore* ».

Dalle carte che l'accompagnavano consta che fu ricevuta al ponte di Magenta alle ore dieci e mezza, quando possiamo accertare che uno de' profughi era ancora in Lombardia; ma naturalmente in tali occasioni non si va per la via grossa. Furono fatte tutte le diligenze, finchè si seppe mancatone lo scopo.

Le due persone qui unite nella persecuzione appena si conoscevano: eppure le indagini furono comuni, sino a cercare il Belcredi nella casa paterna del Cantù, come appare dall'atto che segue, desunto dal registro giornale della gendarmeria di Brivio.

Perquisizione domiciliare per tentare arresto d'ordine.

« In vista dell'urgentissima nota del lodevole I. R. comando del pelottone di Lecco, 22 corrente gennaio, n.° 25, pervenuta alla scrivente brigata alle dieci e mezzo pomeridiane del 22 stesso, a mezzo del f. f. Gilardi in compagnia del gendarme Bazzega, il sottoscritto coi predetti due individui, ed in concorso dei gendarmi di questa brigata Carmini e Lorenzini, e sussidiari Grabner e Marchat, quarta compagnia, decimo battaglione cacciatori, previa conferenza col signor commissario distrettuale sull'operazione da eseguirsi, coll'intervento

di questo agente comunale signor Lavelli Giovanni, alle undici e mezzo notte del ripetuto 22, assicurate tutte le sortite della vasta abitazione Cantù in Brivio, vi effettuò colla massima circospezione, e coi dovuti urbani modi, una perquisizione allo scopo di rinvenirvi i due ricercati d'arresto Cantù Cesare e Belcredi dottor Gaspare, come dai qui uniti ordini che si subordinano di ritorno al lodevole comando del pelottone. Ma per quanto siasi per ogni dove diligentemente osservato, altri non fu dato di trovare che la madre ed un fratello di esso Cantù, di nome Giuseppe, ammogliato. In essa abitazione non si poterono scorgere indizi che somministrassero sospetti sulla comparsa dei due ricercati; come pure dalle assunte informazioni non emerse che siansi lasciati vedere nè in Brivio nè ne' suoi dintorni. Si sta sulle avvertenze della loro comparsa per conseguirne l'arresto.

» Mariani, *brigadiere* ».

Ciò s'indica solo per mostrare le lunghe trafile della Polizia anche negli affari urgenti. Ne volete un altro esempio? Il vicere scrive il 2 ottobre 1847, sapere che i Borromei fan portare a Milano armi dal cavallante del lago Maggiore: domanda si verifichi; e se sia vero che questi signori possono far approdare navi sulla riva lombarda senza visita. Il dispaccio dell'imperiale e regio delatore va al governatore. Questi lo trasmette alla direzione di Polizia con un rapporto, nel quale lo riproduce. La direzione, con rapporto simile, invia i due rapporti alla delegazione di Como: questa scrive al commissa-

rio distrettuale d'Angera, e il commissario all'ispettore di finanza. Tutto ciò urgente e a protocollo segreto. L'ispettore risponde che non sa d'armi trasportate, nè è vera l'immunità di visita; e la sua evasione con sovrapposta serie di rapporti è rispedita al vicere. Altretanti rapporti vi sono per verificare se un Crippa, impiegato municipale, abbia veramente gridato *Morte ai Toderi* al famoso eco polisillabo di Galbiate.

Le spie ne' processi politici.

Le spie ebbero sempre piccola e insulsa parte ne' grandi processi di Stato, rispondendo a informazioni chieste, anzi che darne di proprie e rilevanti. Però in quello del 33 figurò infamamente il marchese R....... D.... genovese. Capitano de' carabinieri piemontesi, passò a servizio della Spagna poco prima della rivoluzione del 1820; e non ottenuto il grado che ambiva, vi stette ozioso fin al 23, quando prese servizio nell'esercito *della fede* contro i costituzionali; poi servì ai Carlisti, e, tornato in Piemonte, vi godette il mezzo soldo. Iniziato nella carboneria, a Genova cercava farvi adepti, promettendo, e mostrando possederne gli arcani; e molti ne affigliò. Era allora sincero? Per tale era denunziato alla lombarda Polizia, finchè nel maggio del 31 seppe che esso godeva la confidenza e l'impunità del proprio Governo; ed essa stessa ricevette da lui molte deposizioni; altre ne fece egli direttamente al principe di Metternich, e singolarmente il 2 dicembre 1830, firmandosi marchese di San Colombano; a quel Metternich contro la cui

vita egli fingeva dirigere gli stili dei Carbonari, come ostacolo principale alla libertà europea. In tali lettere egli palesa estesissimamente la carboneria in Genova; nomina Mazzini, Pasciò, il marchese Sauli, Raggio, Passano Angelo, l'avvocato Canale, il marchese Cattaneo Carlo, De-Ferrari, Morelli, Torri, Doria libraio (1), Crobo, e singolarmente molti impiegati sardi, e si offre di corrispondere colle autorità per iscoprire e reprimere i cospiratori. Stese proclami, che poi mandava di qua, di là, nominatamente al marchese Camillo D'Adda a Milano, valendosi d'un Colombieri, ch'era pure spia; come all'ufficio stesso serviva un'amante del D...., ch'ei suppone dappoi guadagnata dai settari. Espulso dagli Stati sardi per processo d'adulterio e ratto, venne a Milano per deporre nell'ottobre del 32; e in un esame di venticinque voluminosi protocolli, fece un'immensità di propalazioni sopra la carboneria, protestando essere entrato in quella unicamente per servire la causa dei troni. Le costui deposizioni aggravarono molti nostri fratelli; ma non sembra rivelassero altro se non l'aggregazione e i gradi di essi nella carboneria. L'intento della quale sembra fosse di mettere re costituzionale il principe di Carignano, sventando i maneggi preparati per far succedere a Carlo Felice il duca di Modena.

(1) Nella costui bottega, in Campetto, univansi molti settari, e la Polizia di Milano lo credeva spia; ma il Governo sardo assicurò del contrario, e il medesimo D.... lo dava come il più pericoloso settario di Genova, e segretario della commissione esecutiva. Dal Governo sardo vennero assaissime rivelazioni anche in proposito de' nostri.

Più nocevoli deposizioni vennero da un capo-setta, il quale non può qualificarsi traditore, e fu condannato a morte, cangiata poi in deportazione; ma che, con una leggerezza appena credibile e in aria di vanto eroico, palesò non solo quel che conoscea di certo, ma quel che aveva sentito dire, e fu causa di molte condanne e di assaissimi arresti. Grave avviso per chi cadesse in simili guai, a non voler chiaccherare; e tanto meno a lusingarsi, come costui faceva, che il domani dovessimo essere scarcerati dal popolo sollevato, e la persecuzione ci divenisse titolo di trionfo.

Altre deposizioni furono fatte da A. G. di Viggiù. Di ventun anno, vittima del D...., ebbe dalla Polizia la promessa d'ogni riguardo se palesasse, ed egli con vivi segni di pentimento narrò quel che sapeva; laonde il clementissimo sovrano cangiò la pena di morte in otto anni di carcere duro allo Spielberg, con decreto 13 maggio 1834.

I propalatori vennero piuttosto dal Piemonte, e fra questi un G...... R., della Stradella, che rivelò tutto alla corte marziale d'Alessandria nell'agosto del 33. Moltissime altre informazioni giunsero in quell'occasione dalla Polizia di Genova, molte dai consolati sardi, e su queste s'aggirano tutti i processi d'allora, nei quali restano implicate forse seicento persone, la più parte Lombardi e alquanti Vicentini.

Anche i primi indizi della Giovane Italia vennero alla Polizia dall'estero. Il 4 luglio 1832 la dogana di Genova, sul vapore *Sully*, proveniente da Marsiglia, perquisiva un baule, diretto a sua madre dall'avvocato

Mazzini, noto carbonaro, e segretario della Consulta carbonica, dipendente dal gran maestro Passano. Il baule conteneva panni frusti; ma nel doppio fondo si trovarono molti scritti rivoluzionari, tredici lettere, una istruzione della Giovane Italia, firmata F. Strozzi. Ne appariva che la Giovane Italia, istituita in Marsiglia, tendeva a fondere in sè tutte le altre, e ridurre tutta Italia a repubblica. Le lettere erano raccomandazioni per Napoli e Palermo; ed altre, dirette ad un fratello, che si suppone il dottor Ruffini, l'informavano già aver centralizzato le sètte di Lombardia, Piemonte, Genovesato, Romagna, Toscana: mancar Napoli e Sicilia, per le quali mandava commendatizie; aggiugnendo che la direzione in Napoli sarebbe affidata al marchese Antonio Busca, milanese (le informazioni assunte dalla Polizia su questo, fanno supporre quel nome uno sbaglio di scrittura). Parlava della probabilità, esponeva molti nomi. Altri furono raccolti da una lista, che un emissario riuscì a carpirgli a Marsiglia, e trasmise all'ambasciadore a Roma, la quale però comprende quasi soltanto Romagnuoli.

Ho alcune liste degli arrivati e partiti da Marsiglia, che si spedivano al Torresani, talora con qualche nota. Per esempio, dal 29 giugno al 6 luglio 1839 partiti: « Potter Vincenzo per Livorno. *N. B.* Mi si vuol far credere che questo sia il De Potter, Belgio, famoso rivoluzionario. — Modena Gustavo, di Verona, negoziante per Livorno. *N. B.* Quest'è il nome di quel Modena amico e socio del Mazzini, che negli anni scorsi faceva parte della Giovane Italia, e scriveva le così dette *istru-*

zioni popolari; vi ho scritto molte volte sul conto suo. Verificherò, per quanto mi sarà possibile il farlo, se veramente è quello ch'io credo che sia; e siccome è sempre stato un rivoluzionario di prima sfera, non mancherò di rendervene avvisato ».

Dai processi del 33 risulterebbe che i membri della Giovane Italia proposero al re di Piemonte la corona d'Italia se si fosse posto a capo de' rivoltosi; e il re rispose l'avrebbe accettata ove gli venisse offerta da una deputazione italiana. Essi se ne tennero offesi, soggiungendo che non volevano esporre i deputati al pericolo d'una violenza o d'un tradimento. I cospiratori sospettavano che la cosa si fosse saputa, e ne fosse conseguenza l'arresto di Guerrazzi.

Se le propalazioni d'un capo-setta millantatore fossero attendibili, parrebbe che il noto Alessandro Dumas, quando fu a Milano l'ottobre 1832, scandagliasse i liberali se si potesse fare un movimento per portar *re de' Romani* il duca di Nemours: in tal caso si cambierebbe la politica e il ministero, si favorirebbero gl'insorgenti. Non parve che la cosa fosse abbastanza disposta.

Assai si sperava allora pure sopra i ricchi Lombardi. Alcun de' nostri capi *tasteggiò* il conte Archinto, il quale rispose: « che fino a centomila franchi avrebbe dati, quando realmente si fosse presentata l'occasione sicura di un rivolgimento italiano; ma che sotto al presente orizzonte era una vera follía il voler lusingarsi, e che ogni illusione poteva tornar fatale al nostro paese ». Un altro condannato depone avere a Ginevra, nel luglio 1833, sentito il Mazzini ed il Ruffini lagnarsi « che i

signori Lombardi non volessero menomamente partecipare alla loro impresa rigeneratrice dell'Europa; e si meravigliavano come il conte Archinto spendesse invece più d'un milione per la vanità di un palazzo, e l'avvocato Traversi centomila lire per una facciata.

Un propalatore piemontese narrò d'un congresso tenuto l'ottobre 1832 a Bellinzona fra Pisani di Pavia, Magnaghi di Trumello, principe Belgioioso, marchese Arconati-Visconti, De-Luigi di Milano, i medici Belcredi e Preialmini, ed altri, per tentar di fondere la setta della Giovane Italia con quella degl'Indipendenti. Si ebbe contezza di una Commissione per ricevere le volontarie contribuzioni de' patrioti italiani: e che, nell'impossibilità d'aver danaro per via di donatori, erasi determinato di emettere dei boni, firmati da uno de' commissari, e pagabili ad una data scadenza, coll'interesse del cinque per cento. Esser però il detto progetto dei boni andato stornato, perchè i membri della Commissione non volevano assumersene la responsabilità; e l'Arconati e il Belgioioso rifiutarono decisamente di far parte della Commissione summenzionata.

Un altro disse che il marchese Arconati contribuì per la spedizione di Savoia del 1834 una discreta somma; ma che, sfiduciato da quel primo tentativo, rifiutò poscia di cooperare in qualunque modo nelle cose della Giovane Italia, quando gli vennero fatte replicate istanze per parte di Giacomo Ciani e dell'ex-colonnello Collegno di Provana.

Altri depone che uno sconosciuto si presentò al conte Cicogna di Milano, per offerirgli una carica, a patto che

abbracciasse la buona causa; e il conte gli rispose: « Non sono ambizioso. Quando sarà il momento prenderò uno schioppo e vi seguirò. Per ora ecco quanto posso darvi », e gli consegnò del danaro.

In quanto ai letterati, è noto che furono principali vittime del processo del 1821, sebbene si asserisca che allora non vi ebbe che conti e marchesi. Ne' processi del 1833 Davide Bertolotti è da un delatore indicato come « altro de' settari della Toscana (!) in relazione con que' di Genova »; e dal Doria come massone graduato. « Ei si vanta liberale, e frequenta persone sospette; è di costumi liberi, e fu imprudente ne' suoi discorsi, e più negli scritti.

Il consolato sardo, nell'aprile 1831, scriveva che « un Tommaso Grossi è ritenuto per settario della Toscana, in corrispondenza con quelli di Genova ». Chi conosce queste due persone vegga come la Polizia fosse informata! Lo stesso consolato sardo, nel maggio 1831, denunziava Guerrazzi come sospetto, massime per le sue relazioni con Mazzini, e per la collaborazione all'*Indicatore Livornese*, insieme con Giovanni La Cecilia.

Pompeo Marchesi è da alcuni indicato come carbonaro; ma la Polizia accerta che appartiene alla framassoneria, e « sarà di principi liberali, ma colla sua condotta non somministra positivi sospetti, attendendo, a quel che pare, esclusivamente alla sua arte, ed essendo altronde di scarso talento (!) ».

Contro l'architetto Vantini, di Brescia, molte anonime giungevano, ed asserivasi divulgasse fra' suoi scolari i libri della Giovane Italia. Voleasi che Mazzini im-

putasse Tommaseo come « dedito affatto alle antiche dottrine costituzionali, e sfiduciato delle teorie proclamate dalla Giovane Italia »; tanto che si schivò d'affidargli l'incarico di diffondere la setta nella Dalmazia e fra gl'Illirici.

Il professore Panizza, di Pavia, è dato come « uomo di sospetti principi, soggetto a speciale sorveglianza ». Si vuole che i male intenzionati veneti si rivolgano nelle loro macchinazioni, in Milano a Trivulzio (conte) e Serbelloni, ed in Pavia al Sacchi ed al Panizza.

Un Lombardo, sedente in Parigi, e in grado di conoscere le macchinazioni de' profughi, scriveva alla Polizia un lungo ragguaglio, dove sono queste parole: « Sappiate che a Pavia i maggiori congiurati non sono stati arrestati. Questa notizia ve la do per certa e certissima. Il dottor Spairani è della Giovane Italia: in sua casa, verso la fine di maggio, venne tenuta congrega da quel Re, profugo piemontese, di cui avete sentito a parlare. Sacchi lo è pure (Defendente), e fu lui che ascrisse a quella setta il professore Cantù di Milano. Casorati, dottore di Pavia, è pure di quel numero. Ogni cosa mi giunga verrò a depositarla nel vostro seno ».

Quel che qui si dice sul conto del Cantù è affatto falso; e potrebbesi dirne molto e moltissimo, se non fosse che queste carte cadranno sotto gli occhi di tali che sentenziano di vanità ciò che si racconta per mera storia. Volevasi tirare nella Giovane Italia anche il Romagnosi; ma questi, che nel 1821 avea sofferta prigionia per debolezza d'uno che aveagli fatto le prime aperture (io possiedo la sua difesa), rispose non tratterebbe di

ciò con altri che col Cantù. Al Cantù si volsero adunque i capi, già suoi amici e compagni quotidiani, ma egli non volle udirne, sinchè Romagnosi stesso non l'eccitò. Avverso per massima alle società segrete, che gli paiono ripugnanti alla libertà perchè obbligano ad eseguire ordini irragionati d'un capo, egli non si lasciò aggregare, e seppe quel solo che importava per servire d'intermedio col grand'uomo. Presto sopragiunsero i rovesci; e uno dei capi, fuggendo, rimise in lui una primazia, di cui non si valse che ad agevolare la fuga o disacerbare l'esiglio de' perseguitati. Quando uscì di carcere, fra le amarezze che alle vittime della forza toccano in paese avvilito, rammenterà sempre due momenti incomparabili. Manzoni, abbracciandolo colle lagrime, gli disse: « Voi mi rinnovate la dolcezza di quando vedevo uscir di carcere i miei amici del 21 »; Romagnosi, serrandoselo sul cuore, gli disse: « Neppur un lampo di dubbio mi venne, che pel tuo processo potessero esser turbati i miei ultimi anni ».

Uno de' processi più curiosi sarà quello di Felice Argenti di Viggiù. Conoscente di un'infinità di persone a Milano, a Genova, a Parigi, fuggì in Piemonte nella rivoluzione del 21, stretto con Santarosa. Servì in Spagna coi liberali; poi, passato nel Messico, si aggregò a quella carboneria, e operò a detronizzare l'imperatore Iturbido, e a stabilir la repubblica. Tornato in Italia, lavorò per la libertà, di concerto colla Commissione esecutiva; ma per processo d'altra natura fu arrestato a Como. Prosciolto, cercò occupazione a Trieste, a Genova, a Livorno, poi a Rio-Janeiro, donde fu spedito console

brasiliano a Livorno. A Genova diede nei lacci del Doria. Scoppiata la rivoluzione di Parigi, vi si recò, e combinò uno sbarco in Italia con undici compagni e con armi, guidati dal comasco Rocco Lironi. Toccata terra a Pietrasanta, furono presi, altri respinti a Marsiglia, e Argenti consegnato all'austriaco dal Governo toscano. Passano i trenta i suoi costituti in tre anni di carcere. Intimatagli la sentenza, offrì di fare propalazioni, ma invece furono viluppi che aggravavano il suo proprio inquirente e i carcerieri; e l'unico fatto che se ne raccolga è l'offerta di due milioni, fatta da Lombardi e Piemontesi alla Francia nel 1830, acciocchè servisse la causa italiana.

Irruzioni armate in paese si meditarono in quel tempo, e prima nel 1831 una in Savoia, per metter re costituzionale il principe di Carignano; poi un'altra nel 1834 a danno del Carignano, divenuto re. Per ciò preparavansi armi anche dentro; e dai processi risulta che Michele Bazza di Valsabbia aveva incaricato Giacomo Poli d'interpellare il negoziante Bettoni quanti fucili potrebbe somministrare: il quale rispose, da duecentocinquanta a trecento al mese; e seppe trattarsi di armare per liberare l'Italia; esser capi della macchinazione in Brescia il conte Gaetano Bargnani e il conte Ettore Mazzucchelli. Molte canne infatto giunsero a Milano, e furono montate dall'armaiuolo Giovanni Ricchi.

Dalle deposizioni apparirebbe, idea di avvelenare le acque del castello, sicchè i soldati ne morissero; arrestare il vicere, e obbligarlo a firmare editti di libertà, se no, gettare un dopo l'altro dal balcone i suoi bambini;

uccidere il re di Piemonte, ed altre iniquità; a credere le quali bisognerebbe non conoscere di che natura fossero que' processi; sotto dei quali alcuni morirono, altri impazzirono.

Impazzirono Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani; morirono Fedele Bono e Tommaso Bianchi, prete; e all'agonia di quello e al delirio di questo assisteva senza riposo Zaiotti con due assessori, Moroni e Corvi, raccogliendo ogni voce, ogni nome che uscisse dalle moribonde labbra. I due assessori convien dire si comportassero da galantuomini, perocchè da fatiche gravissime non ritrassero veruna promozione, e solo il compenso di poche centinaia di lire. Il Bianchi, secondo i processi, dissuadeva la Giovane Italia dalle idee antireligiose, e voleva metterla in armonia col Vangelo, e farla rispettosa all'autorità dei vescovi, comunque del resto convenisse sull'abbattere l'alta gerarchia. Aveva dissuaso la sollevazione che quell'anno volcasi cominciare in Valtellina.

Ci estenderemmo di troppo se volessimo dire delle informazioni che la Polizia riceveva sul conto de' paesi vicini. Raccomanderemo solo un importante carteggio intorno alle Romagne, ove si dà una buona storia dei movimenti del 1831, e delle trame che più non cessarono di sommuovere quel paese, e la lista dei varii aggregati a società secrete in ciascun paese fino a questi ultimi anni. La Svizzera, al tempo del Sunderbund, diede molto a occuparsi alla Polizia; e sembra che Bolza fosse specialmente incaricato di raccorne gli avvenimenti. Al Cantone Ticino, che dal 1820 in poi servì di

focolaio all'ardore lombardo, dovevano principalmente volgersi gli occhi; e non pochi ragguagli se ne hanno, alcuno dei quali spedito da quel Quadri, che ne fu l'ultimo landamano, e che ognun pensi con che colori ritragga i liberali di colà, e la società dei Federati italiani e la Propaganda, e che cosa si dicesse sui redattori dell'*Indipendente* e del *Pungolo*. Dalla parte stessa arrivavano notizie intorno alle valli Calanca e di Mesocco, rifugio alcun tempo de' nostri fuorusciti. Circa al qual paese informava pure Corrado Juvalta di Teglio, già capo di bande nell'insurrezione del 1809, poi comandante della piazza di Sondrio.

L'inquisito L. T., in una memoria presentata al direttore di Polizia, confermata poi giudicialmente, fece cenno che un mese prima del suo arresto (luglio 1833) ricevette un piego da Locarno, diretto dal profugo piemontese Pietro Olivieri, con ordine di consegnarlo a Vitale Albera, ordinatore della setta in Lombardia. In questa lettera si annunziava che « nel probabilissimo caso in cui scoppiassero insurrezioni nel regno di Napoli e negli Abruzzi, e che gli Austriaci movessero a quella vòlta, v'era il progetto di far entrare cinquecento Polacchi con alquanti rifuggiti italiani, per la parte della Valtellina, e fare una forte dimostrazione contro il Tirolo, affine di fare una diversione nelle mosse dell'esercito austriaco. Si diceva poter accadere tal cosa nella seconda metà del settembre 1833 ». Aggiunge il T. che l'Albera nel riferirgli questo sunto della lettera, gli disse che sembrava esistere qualche disparere sulla scelta di chi dovesse comandare quella banda. Altri pro-

ponevano il generale Ramorino, ed altri il colonnello Antonini.

Un rapporto confidenziale venuto di fuori alla Polizia nel 1833, diceva: « Le do per certo che il generale Lecchi era scelto a comandare la Lombardia, se le cose andavano bene, ed era il dimandato da tutti. Di dove sia costui non lo so; ma so essere in Italia, e vecchio militare ». Perciò fu messo sotto sorveglianza; ma nulla apparve a suo carico; e le vaghe deposizioni d'alcuni inquisiti mostrarono anzi che rifuggivasi dal servirsi del generale Giuseppe. È di ben altra onestà Teodoro, che prese parte all'ultimo Governo rivoluzionario lombardo.

Tutti questi nomi ricomparvero nella presente rivoluzione.

LA SORVEGLIANZA.

Nè parlando dei processi politici sviammo dalla Polizia, giacchè per tre quarti furono fatti da essa; ad essa restavano affidati anche gli assolti, perchè lungamente li sorvegliasse.

Sorvegliare, quest'era il provvedimento che la sapienza austriaca opponeva alle rimostranze. Il Casati, podestà, mostra compassione pei cittadini trucidati nel settembre, e il ministro di Polizia Sedlintky scrive al governatore di Lombardia lagnandosene:

« Suppongo che l'E. V. avrà già trovato di tener d'occhio il Casati, come pure gli assessori municipali Crivelli e Greppi, che si fecero notare del pari pei loro pericolosi principi; e di assoggettarli a rigorosa politica

sorveglianza relativamente alle loro espressioni, al loro contegno in ufficio e fuori, come pure alle loro relazioni, principalmente all'estero, perchè si possano, all'evenienza di ostensibile mancanza al loro dovere, chiamare a sindacato e punirli. Mi permetto di dirigere l'attenzione di V. E. sulla necessità di procedere, nella futura nomina di un nuovo podestà di Milano, colla maggior possibile precauzione e il più attento esame dell'onoratezza e dei principi de' candidati, perchè la nomina di tanta importanza abbia a cadere sopra un individuo, i cui princìpi politici, perfettamente corretti, e il cui attaccamento all'augusta casa imperiale non abbiano a dar luogo a nessun sospetto, e sulla cui energica cooperazione, specialmente in momenti critici, si possa contare. Prego l'E. V. di portare a suo tempo a mia cognizione le considerazioni che venissero ad emergere dalla sorveglianza politica dei sovracitati impiegati del municipio di Milano (1) ».

Bisognerebbe far la nota delle persone più ragguardevoli di Lombardia, chi volesse numerar quelle denotate alla vigilanza della Polizia. Fra le migliaia, mettiam le mani a caso su taluna. Milano conosce e stima l'avvocato Borghi, fatto poi dal Governo provvisorio consigliere del supremo appello: uomo tanto integro di principi, quanto savio di condotta. Ecco come era trattato nei rapporti della Polizia.

« L'inquisito defunto Fedele Bono indicò, fra le particolari relazioni dell'Albera, anche l'alunno fiscale Bor-

(1) Lettera del 3 ottobre 1847.

ghi, Sedini, Imperatori, ed aggiunge che Borghi frequentava anch'egli la casa del Sedini, dove pure venivano Sacchi, Cesare Cantù, Battaglia Giacinto, il consigliere Pellegatta, ecc. ecc. (Secondo le risultanze processuali, ad eccezione di Battaglia e Giuseppe Sacchi, tutti i qui notati emergono molto sospetti in linea politica). La direzione di Polizia, informando sul conto del Borghi, disse che fin dall'epoca in cui trovavasi alunno nel collegio Ghislieri si fece conoscere come giovane di cattiva condotta politico-morale; talchè fu espulso nel 1826 da quello stabilimento per ordine del Governo; ma dopo due mesi, ottenne la grazia d'esservi riammesso. Le sue relazioni col profugo Albera e coi suddetti Sedini e Cantù lo resero molto sospetto in linea politica, e l'hanno obbligata a farlo cautamente sorvegliare con grande attenzione ».

Sul Sedini dicono i rapporti stessi: « La direzione di Polizia, descrivendo svantaggiosamente dal lato politico il Borghi, Cantù, Sacchi Defendente, aggiunge riguardo al Sedini, che già da più tempo fermò l'attenzione della Polizia per le sospette sue relazioni con persone avverse all'attuale ordine di cose, e specialmente coi noti G. D. Romagnosi e C. Cantù; il qual ultimo, con altri individui di simil tempra, frequentava la di lui casa. Il Sedini co' suoi discorsi si è manifestato caldo liberale, e desideroso di innovazioni politiche; per il che essa trovò di assoggettarlo ad una rigorosa sorveglianza ».

Un altro galantuomo, a tutti conosciuto, è Giacinto Mompiani. Ebbene, nel 1833 veniva riferito in confi-

denza alla Polizia: « Un certo Mompiani, di Brescia, è il corrispondente di tutto il Bresciano e Bergamasco, e là in que' luoghi egli è il direttore dell'affigliazione della Giovane Italia ». La Polizia lo pose « sotto rigorosa sorveglianza, essendo troppo noto per le sue colpose relazioni col condannato Confalonieri ».

Questo tristo uffizio del sorvegliare se lo era assunto principalmente il vicere; e credeva d'aver soddisfatto ai bisogni, represso i lamenti quando avesse ordinato di sorvegliare. Il Nazari, deputato alla Congregazione centrale, osò proporre che questo corpo esponesse i bisogni del paese; e il vicere che fece? ordinò al governatore di ordinare al direttore di Polizia si sorvegliasse attentamente quel signore, reo di aver fatto un atto legalissimo.

Caporali, consigliere al tribunal criminale, si oppose alle procedure violente contro i pretesi sommovitori delle giornate di settembre; e il vicere scriveva contro di lui:

« N.° 725.

» *Al vice-presidente del supremo tribunale di giustizia, e presidente del senato Lombardo-Veneto, barone degli Orefici, in Verona.*

» Sono venuto in cognizione che Caporali, consigliere del tribunal criminale di Milano, in una seduta ove si trattò il processo dei tumulti accaduti nello scorso settembre, si espresse così acremente contro questo Governo, che alcuni consiglieri chiesero fosse proto-

collata la di lui manifestazione; dal qual proposito si desistette sopra rimostranza di altri consiglieri.

» Devo quindi pregarla a tener ben d'occhio questo consigliere, pel caso che il tribunal criminale avesse a procedere col giudizio statario.

» Milano, 12 febbraio 1848.

» Rainieri, *m. p.* ».

Oltre allo stile da Polizia, qui il vicere mostra una crassa ignoranza; non sapendo che ogni parola detta in consesso è protocollata. Orefici incaricava il consigliere Alborghetti, dirigente il tribunal criminale, di prender notizie sul fatto e dar ragguagli sul Caporali, e sorvegliarlo. Ai 12 marzo l'Alborghetti riferiva che il Caporali si espresse di fatto con escandescenza, come appare dal protocollo di consiglio; essere il Caporali « penetrato da quello che ora chiamano sentimento patrio degl'Italiani, e che ama di non celarlo nelle discussioni in seduta; del resto non aver lagnanze sul conto suo; onde non mi resterebbe che di tenerlo ben sorvegliato ».

Nel tempo medesimo che esso vicere aveva dato fuori un manifesto ai buoni Lombardi, con fondate speranze di miglioramenti, egli ricorreva a Vienna per aver poteri, non di esaudire le giuste domande, ma di esercitare la Polizia. In fatto scriveva:

« *Al signor conte Spaur, governatore della Lombardia.*

» Essendo io stato autorizzato da S. M., con augusta

determinazione 16 corrente, di allontanare da questa città gl'individui nominati nell'annessa lista, e politicamente pericolosi, la incarico d'invitare il direttore generale di Polizia (che, per guadagnar tempo, ho però già avvertito *brevi manu*) a prendere i concerti necessari perchè i citati individui siano trasportati *questa stessa notte* sotto buona scorta a Lubiana, e ivi messi a disposizione di quella direzione generale di Polizia per la scrupolosa loro sorveglianza.

„ Renderà di ciò edotto l'I. R. Governo di Lubiana, pregandolo, *a nome mio*, di prender tutte le disposizioni necessarie alla severa sorveglianza politica dei detti individui. Se poi alcuno di essi si trovasse in tale situazione economica da desiderare qualche danaro, la direzione generale di Polizia avanzerà i rispettivi fondi.

„ Milano, 21 gennaio 1848.

„ RAINIERI, *m. p.*

„ Gl'individui da deportare sono: Gaspare Rosales, Achille Battaglia, Cesare Stampa-Soncino, Cesare Cantù, dottor Belcredi.

„ RAINIERI, *m. p.* „.

La notte stessa si diede esecuzione al decreto; ma i due ultimi riuscirono a fuggire.

Pochi giorni dopo un nuovo ordine egli mandava per l'arresto di altri; e gli si trovarono due liste, una di persone da deportare, una da sorvegliare; liste che,

pubblicate, avrebbero chiarito quanto l'opinione popolare distasse da quella de' governanti.

È noto che colla Polizia vicereale teneva carteggio l'infamato Partesotti. Da quella, e per ordini di mano propria dell'arciduca, vennero gli ordini di chiudere la società dell'Unione e quella d'Incoraggiamento; da essa un altro ordine di sorvegliare le spedizioni che dal lago Maggiore faceansi alla casa Borromeo, supponendo delitti ove non n'era tampoco la inclinazione.

Imperciocchè si pena a credere quanto fossero male informati. Già dicemmo che degli affari del 1821 e 31 la denunzia venne dal Piemonte; che dell'ultima sollevazione venivano dal Piemonte gl'indizi. Chiunque ebbe a fare colla Polizia potè convincersi ch'essa ignorava sin quello che ripetevasi sui caffè e dai barbieri.

Negli ultimi tempi la Polizia ripeteva che in Milano v'era un Comitato segreto, e non potè mai trovarne il bandolo: varie denuncie nominano Soncini come motore di trambusti popolari, ma non vi appare un solo di quei che v'aveano più profonda mano. Ogni mattina dovea la Polizia faticare a cancellar le iscrizioni che ogni notte si apponevano a centinaia; erano portate al direttore di Polizia; un fascio di esse accampagnò l'atto d'accusa al tribunale; ma non si potè mai cogliere un delinquente. Bolza ne movea lamento in una circolare ai quattro circondari e al comando delle pattuglie, dicendo che « a fronte delle replicate vive raccomandazioni fatte, aumentano le iscrizioni sediziose senza che siasi potuto cogliere neppur uno de' medesimi; il che riesce di tutto disdoro alla Polizia, che pare manchi d'ener-

gia e vigilanza ». E raccomanda di moltiplicare i piantoni, profittarsi di sentinelle; Torresani faceva altretanto, e « si dicesse dove *le malvagie iscrizioni* furono *rilevate, e quant'altro potesse giovare a scoprire gli autori*, mandando singolarmente persone di buon mattino all'albeggiare ».

A tali ingiunzioni bisognava rispondere con menzogne. Ecco perciò denunciato un chierico Silva, che affigge uno scritto sedizioso presso al tempio di San Carlo: ecco gli studenti del liceo di Sant'Alessandro che intuonano inni a Pio IX.

Uno zelante scrive: « Sulla strada al dazio di porta Nuova trovai bensì cancellati i diversi *Morte ai Tedeschi;* ma quasi in via di compenso leggo nella facciata del quartiere di soldati a Sant'Angelo, *Morte ai vivi ladroni tedeschi*. Notabene, la sentinella teneva voltate le spalle allo scritto, e pareva fosse posta di guardia a questo versetto di salmo ».

Tanta incertezza da una parte e bugie dall'altra appaiono continuamente nei rapporti dell'ultimo periodo; e massime nella ricerca del Comitato dirigente. Il Bolza raccontava: « Si sta facendo una sottoscrizione per una statua del conte podestà. Monsignor arcivescovo si firmò per il primo. Il parroco preposto di San*** ricusò la sua firma, e si permise di dare avvertimento a chi corre in giro per raccogliere firme. Anche questa è l'opera del *Comitato dirigente*, così qualificato dai liberali ».

Quanto miseramente informati fossero dalle spie estere, l'indichi questa lettera, giunta al Bolza allor-

chè già tutti vedeano aprirsi la terra; tutti, fuorchè la Polizia.

« Brusseles, il 3 marzo 1848.

» *Pregiatissimo signor Conte.*

» Pare che gli funesti avvenimenti di Francia abbiano dato maggior ardire agli rifuggiti esaltati politici d'anticipare l'esecuzione dell'infame progetto di cui ve ne parlava la mia dello scorso febbraio. Sono due giorni che il capo di quelli partiva per Parigi, e lasciava l'incarico al secondo di seguirlo dopo la spedizione delle armi necessarie alle italiche frontiere. Da quanto i miei limitati lumi ponno prevedere, è che l'affigliazione si estenda in tutte le classi dei popoli d'Italia; quindi temo che il tremendo colpo sia imminente, tanto più che si lusingano d'avere nelle austriache truppe un forte partito ed un appoggio nel Piemonte.

» L'Anonimo ».

Il marchio della posta reca il 6 marzo da Brusselles e l'11 marzo di Milano.

Più volontieri produciamo l'informazione d'un commissario della Polizia, presentata il 23 novembre 1847, intorno allo stato dello spirito pubblico, che nessuno negherà buona, pel canale donde veniva.

« I giorni che scorrono non danno sinora alcuna prova di miglioramento nello spirito pubblico; mostrasi questo agitato ed in attenzione di nuovi fatti, sia per

l'avvicendarsi di quanto avviene ne' propinqui Stati d'Italia, sia per la lotta cittadina che sconvolge al presente la Svizzera, e dà quindi temenza che possa irrompere in ispiacevoli manifestazioni.

» Circolano perciò le più strane voci, che non mancano di produrre il loro effetto: si dice che l'Austria stia negoziando la cessione della Lombardia alla Russia, il che fa un cattivo senso; parlasi apertamente del trovarsi il Governo in estremo bisogno di danaro; non riuscendo a procacciarsene da nessuno in prestito, vuolsi sia per imporre una sovrimposta di tre centesimi ai possidenti; si pretende pur anco che in una seduta del magistrato camerale sia stato proposto di tassare tutti i soldi degl'impiegati; dicesi che di mese in mese le rendite delle finanze presentino un *deficit* rilevante; le quali cose tutte diffondono una sinistra impressione ed un malumore, ch'ormai viene manifestato dai ricchi, dai nobili e dalle persone ben anco le meglio affette al Governo.

» Da qui un lungo dire sulla cattiva amministrazione, specialmente per ciò che risguarda le finanze, incolpandosi di cecità e d'ostinazione il Governo, che non vuole dar mano ad alcun tentativo di miglioramento, scorgendo al contrario succedersi nuove leggi o su questo riguardo, o su quello del bollo; diventate un ammasso ed un labirinto....

» Raccontasi che esista una segreta associazione, la quale invii nelle campagne individui a spargere mali semi fra i contadini, i quali vengono da essi istruiti sui loro pretesi diritti tanto verso i proprietari, che

verso il Governo, e vadano così apparecchiandoli alla rivolta.

» Ciascheduno parla di avvenimenti tumultuosi che potranno scoppiare nella prossima primavera, in causa di quanto sta per succedere negli altri Stati, e per la mancanza di qualsiasi miglioramento per parte del Governo nostro.

» La venuta del signor conte di Fiquelmont, che si disse qui mandato da Vienna con ampi poteri, e dal quale aspettavasi qualche cosa, oltre all'avere suscitato nello spirito pubblico una sinistra impressione per lo sfregio fatto al nostro vicere, diminuendone così l'ombra del potere, e per conseguenza la stima, è ormai divenuto un argomento di ridicolo e di satire, coll'offerta di mancia a chi saprà indicare dove abiti.

» L'irritamento contro la Polizia e la guardia politica continua con sempre crescente aumento, perchè accusata d'insopportabile arbitrio e di durezza; il governatore viene dipinto un uomo dappoco, e che non conosce nemmeno gli avvenimenti che si succedono; e circolano libretti stampati all'estero che parlano in simili termini.

» Vuolsi che molte persone, ed anche influenti per ricchezze e fama, volessero far giungere al trono una supplica tendente ad invocare mutazioni e miglioramenti nell'amministrazione pubblica, e ciò anco in senso di qualche larghezza; ma che ora sospesero in causa degli avvenimenti che stanno avvicendandosi nelle altre parti d'Italia, stando in aspettazione dell'ulteriore piega de' fatti ».

Nessuno si meraviglia quando diciamo che gli agenti della Polizia vigilavano attenti sulle società secrete politiche; ai semplici invece farà stupore la cura che essa davasi di spiare le società pie o religiose, e massime quella conosciuta col nome di *Biscottino*. Ogni passo di essa vi era denunziato; ogni soldo speso; ogni aggregato nuovo; e ripetute a oltranza le storielle e tutte le baie, colle quali n'era o svisata la beneficenza o denigrata l'intenzione. Se ne seguivano le fila in lontani paesi, e massime alla campagna; si indagava ogni seme di gesuitismo; il che deve sconcertare alquanto coloro che, fuori del nostro paese, inventarono la parola di austro-gesuitismo. Teniamo una lunga informazione di tal genere sul proposito del canonico Peverelli di Como. Altrove è denunziato confessore del venerando seminario arcivescovile, tutto collegato con Mellerio, ed incaricato, dicesi, « d'*ingesuitire* i giovani educandi, perchè, fatti sacerdoti e sparsi nelle parrocchie, abbiano a diffondere il sistema nella campagna, e destramente vincere l'opinione contraria del clero più maturo e non iniziato ». Vi ha rapporti sfavorevoli ad alcuni, solo perchè propensi ai Gesuiti; fino a servire ciò di titolo per negare a un tale di portar la decorazione mandatagli dal papa; altri sono rabbuffi a' Gesuiti che di qui passavano dopo sconfitto il Sunderbund. Una lunga accusa esiste contro un coadiutore, che in un paesello di Brianza volle introdurre certe pratiche ascetiche, per le quali « dietro disapprovazione dell'autorità politica » l'arcivescovo lo trasferì altrove. Ma quivi viepiù estese codesta sua devozione, iniziandovi « i giovani e le zitelle

di natura docile e di condotta regolare ». La costoro devozione volgevasi al Sacro Cuore di Gesù; e « la loro venerazione poteva qualificarsi per società secreta, giacchè il suo istitutore agisce in segreto e nelle tenebre, avente *scopo particolare e mezzi correlativi* ». Colle quali parole il ribaldo denunziatore veniva ad invocare su essi nullameno che la galera. Le costoro colpe erano pratiche incompatibili col viver sociale; il loro capo distribuiva libri ascetici, fu inteso sostenere « le insulse pratiche di cieca obbedienza e della così detta disciplina »; sparge spaventi sulla somma difficoltà di salvarsi, e invita a entrare in tal società, « in cui s'impara a vincere la superbia dello spirito colla cieca ubbidienza; la concupiscenza della carne colle mortificazioni e il digiuno; le instigazioni del demonio coll'incessante orazione ».

Séguitano curiose particolarità, fino all'orrore di andar pei ronchi « gridando in quelle solitudini *Domine, miserere*, io sono un gran peccatore, e picchiandosi fortemente il petto.... È voce quasi comune che, se non tutti gli adepti, almeno certuni de' più zelanti ed esperimentati, portino un cilizio stretto in vita ». Quarantasei documenti accompagnano la denunzia di delitti siffatti, e la lista con informazioni di ciascun membro; all'un de' quali fu dalla madre trovato il cilizio; l'altro, sposatosi, non volle intervenire al banchetto nuziale; all'altro fu imposto per penitenza d'andar su e giù da una scala per quindici volte, recitando un *pater noster* ogni scalino. Per li quali misfatti ognun vede come dovesse rimanere compromessa la pubblica tranquillità e la morale! e il denunziatore è un prete.

Spie dilettanti.

Accenniamo anche gli *spioni dilettanti.* — Per quanto siam generosi, e concediamo vi potessero essere persone ancora così abbagliate, da non riconoscere la malvagità di quel Governo, e quindi credersi obbligate a sostenerlo e difenderlo; cadremmo nell'imbecillità se volessimo scusarli del loro riferire alla Polizia. Eppure quante trovammo persone d'intelligenza che si vantavano di una costante devozione, di servigi resi *alla buona causa;* quante che ad ogni occasione teneano in pronto una lettera, un sonetto, un'ode per tutta quella gerarchia di servi! Qual mucchio trovammo di poesie per capo d'anno al direttore di Polizia! Per le nozze di suo figlio più se ne composero, che non per le nozze dell'arciduchessa. Che questo lusso di codardia alla fin fine non facesse male a nessuno, lo lascerem dire a coloro cui non pare obbligo di cittadino il miglioramento morale di sè stesso, e l'esempio e la dignità del silenzio. Pure noi getteremo un velo su costoro, accorati solo di dover disprezzare tanti nostri fratelli, e tanto più quando li vediamo prostituire le loro muse a ogni nuovo potente che ripullula.

Da questi dilettanti venivano il più spesso le denunzie sopra i letterati e sopra lo spirito pubblico. Molte accompagnatorie trovammo di articoli forestieri, o di libri nostrali, chiamando l'attenzione del direttore sopra questo o quel passo, questa o quella frase.

Sarebbero a relegare tra le spie ufficiali i censori, se

non avessimo conosciuto tra loro onestissimi uomini che seppero conciliare la scabrosità del loro dovere colla soddisfazione degli scrittori, e farsi amare da questi, e rispettare in alto. Ma taluni di essi tenevano assiduo carteggio col direttore, espressamente indicando che ciò facevano fuori del loro dovere e in via confidenziale, e pregandolo a rimandare o distruggere quella lettera, quel ragguaglio, che invece caddero in nostre mani.

Per esempio:

« *Illustrissimo signor barone, direttore generale.*

» Desidero che legga, sotto la rubrica *Regno Lombardo-Veneto*, p. 803, colonna 2 e 3, il lungo articolo che ci riguarda sull'unito periodico *Il Mondo illustrato*, il quale è già segnato col *non distribuatur*..... Questa comunicazione è un *arbitrio* ch'io mi prendo all'insaputa del nostro signor direttore. Siccome il foglio arriva ogni domenica, e sempre vi hanno *notizie consimili*, così ella potrebbe (scusi il mio ardire, ch'è mosso da buone intenzioni) scrivere alla direzione della censura, che *Il Mondo illustrato* le venisse comunicato prima di ritornare il foglio alla posta da cui si riceve: se così ella credesse. È sempre in quasi tutte le pagine, e specialmente della *cronaca* dei diversi paesi, un giornale ostile all'Austria. Su quello che oggi le mando vi ha pure alla p. 805 un tristo articolo sulla *Cacciata degli Austriaci da Genova* nel 1746. — La mattina del 20 dicembre 1847 ».

Uno radunò tutti i passi che nel volger di molti an-

ni aveva egli cancellati a un autore; passi che, disgiunti dal contesto, e ravvicinati tra sè, ognun può pensare qual effetto dovessero produrre. E li diede al giudice che teneva in prigione l'autore. Quell'autore stesso avea parlato dei « mal conquistati allôri di Waterloo », e quel censore levò la frase dal manoscritto; ma per oblío il correttor di stampa non la tolse. E quel censore ne mosse processo, che fece levare la patente allo stampatore, e aggravare la condizione dell'autore, che stava in carcere. E qui fermiamoci per la misericordia che ci siamo prefissi, e sopprimiamo quel che era operato per palesi inimicizie e turpissime invidie.

La sorveglianza.

Dalla turba denunziatrice discerneremo uno, che sovra lo spirito pubblico inviava appunti non volgari; eccone qualche saggio:

« Il signor Defendente Sacchi, volendo emettere il suo progetto per la scelta del sito in cui collocare le statue degli uomini che hanno onorato lo spirito umano e la nazione co' loro travagli intellettuali, non trova sconvenevole il collocarle anche nel Duomo nostro, dal quale vennero già e dimesse ed escluse statue dedicate a meriti siffatti in altri tempi, e ciò, dice egli, per l'*opinione di un certo arcivescovo*. Quel certo arcivescovo è null'altro che san Carlo Borromeo, le *cui opinioni* in punto di cose e di convenienze religiose sono e saranno sempre, per la intrinseca loro natura, reverende e sacre; non potendo nessuno, anche in questi di di ro-

manticismo politico-letterario, negare l'esistenza di meriti e di virtù che onorano la religione, ai quali specialmente pare anche adesso convenirsi il tempio di Dio, che fra i suoi doni è più glorificato da quelli che ravvicinano l'uomo a Lui colla vita e colla dottrina evangelica. Il signor Sacchi ha troppa passione per un Romagnosi; crede senza dubbio non isconvenire la statua d'un letterato, d'un *Franc-Maçon*, ai vani dei pilastroni del duomo, e che i Milanesi possono essere non offesi dal connotato di tanto ingiuriosa oscurità applicato al Borromeo. Sono gravi trascuranze nell'esatta bilancia delle cose nel tribunale censorio del signor Sacchi.

» Il signor Lambertini non conosce troppo bene anch'egli gli eroi di religione. Parlando e censurando la produzione teatrale: *La Solitaria delle Asturie*, di Felice Romani, inferisce nell'ultimo del periodo questo concetto, che non può non essere sconvenientissimo il proporre sulla scena quell'eroina, avendo sott'occhio una che muore piena gioia nel volto e nelle parole, *il che era forse concesso ai mártiri.* E quell'*Ibant gaudentes, etc., et quot spe gaudentes, etc.*, sono ignoti allo storico de' teatri: il che fa che erri e dubiti de' trionfi della grazia, riferiti dalle scritture e dagli atti apostolici, ecc.

» Sono *cenni*, sono *espressioni* sole, ma che hanno fatto gran senso in tempo di quaresima ».

« Compiego un componimento, in dialetto milanese, del signor Raiberti, già noto per produzioni in simile dialetto, come *La Poetica d' Orazio* e le sue *Epistole sull'Avarizia*.

» Egli è un singolare encomio al signor maestro Rossini; ma *desinit in piscem mulier formosa superne*. La chiusa delle sestine, che sono sensatamente poetiche, presenta una coda veramente da scorpione, ed è la 19.ª sestina.

» Che il signor poeta milanese pensi liberalmente; che si mostri ironico sul titolo del *Guglielmo Tell* (nome pure a lui dolcissimo), scambiato nel *Vallace di San Quintino;* che siagli caro il contraposto di Cesare a Napoleone, tutto è in armonia coll'intimo opinare dell'autore; e se traspare qua e là è ancora un sintomo che può scusarsi di non ben manifestata infezione politico-turbolenta. Ma quella chiusa basta per un volume d'idee rivoluzionarie.

» Questa poesia è per le mani, massime de' liberali, e conosciutissima; si pensa che potrebbe anch'essere stampata forse all'estero.

» Il signor Raiberti, chirurgo-poeta, impiegato allo spedal Maggiore, pare aver incessante, prontissimo bisogno di buone ammonizioni, come rimedio al suo male politico-morale, coll'avvertenza a lui salutare, che poesie siffatte meritano la *Senavra,* come praticò il suo Napoleone con Lattanzi ».

Un altro confidente mandava altra poesia del Raiberti, *Gesa nœuva, fraa vecc,* e ragionatovi sopra: « Mi sembra in sostanza che, come poesia, valga ben poco. Quanto a politica, ecc., ecc., peccato che il dottor Raiberti, d'altronde buon figliuolo, si perda in simili frascherie e metta mano in tali vespai! Forse una lavatina di testa, fattagli da chi le sa fare a proposito, sarebbe il

suo bene. Ma chi sa fare e le lavate di capo e tutto a proposito, sa anche come regolarsi, nè ha bisogno d'insinuazioni del vecchio imbecille, che gliene domanda mille perdoni ».

Questo *vecchio imbecille* è il vecchio ribaldo, di cui già parlammo con tanto maggior schifo, quanto che e noi ed altri cercavamo sollevargli quella povertà, ch'egli invece sanava con questo colmo d'infamia.

Torniamo al nostro confidente dilettante.

« 21 dicembre 1844.

» Si sottomette alla censura di Vienna quanto viene rifiutato dalla Lombardia. È detto che così venisse pubblicato il discorso del signor abate Ambrosoli, vantato allo stabilimento di San Paolo, e a questo esempio viene eccitato il signor Lancetti per far pubblico un suo lungo e parziale travaglio biografico intorno a Napoleone, abbenchè avvertito di lasciar quell'opera per particolare avvertenza del nostro signor governatore.

» Merita certo molta attenzione quest'arditezza irriverente contro le disposizioni de' nostri magistrati. V'è un sale di liberalismo.

» Gran senso pubblico sulla lettera del novello gesuita di Roma, signor Vittadini, scritta al signor consigliere Rampini, già suo ospite; letta, ammirata e fatta di pubblica fama per le sue specialità di carattere, di relazione, di sentimenti e pietà, ecc., ecc.

» Venne portata ed ammessa per l'*Amico Cattolico* dal direttore spirituale del seminario, signor abate Birago.

» Il signor abate censore Colonnetti va dal signor cardinale, fa ritrattare l'approvazione del suo censore ecclesiastico, e non ne permette la pubblicazione.

» A questa singolare reazione delle due censure si aggiunge la pubblicazione del Congresso tenuto fra il signor Colonnetti e il signor cardinale, e quindi la singolare comune avversione alle corporazioni, alle quali, secondo la frase arcivescovile, non sarà dato di traboccare in questa sua diocesi che alla di lui morte.

» Non sono senza importanza pel buono spirito pubblico queste scene, e non immeritevoli di superiore attenzione ».

Talora per questo mezzo giungevano alla Polizia delle verità importanti, come in questo foglio:

« 24 dicembre 1831.

» Non si parlò in questi giorni che del furto fatto al signor marchese Pallavicini. Quest'immensa depravazione di costume pubblico, che compromette sì facilmente e sì frequentemente le private proprietà, fa veramente orrore. Si fa sempre onorevole menzione della vigilanza e desterità della Polizia nel rintracciare col delitto il suo autore; e sempre si rammemora nel ceto nobile la scoperta del furto seguìto nella casa Durini, come un insigne esperimento della provvidenza politica impartita dalla direzione generale; ma non si ommette giammai un'alta lagnanza, una somma sorpresa sul niun provvedimento radicale a questa pestilenza sociale, che, nata dalle leggi proibitive di finanza (fomento dell'irrefrenabile contrabando, e quindi seminario di con-

trabandieri, ladri del sovrano e poi ladri dei sudditi), aumentata dalla scandalosa felicità de' ladri e de' ladroneggi, è perfezionata dalla cattiva educazione domestica, dall'amore dell'ozio e dalla facilità di seduzione, sia in istato di libertà, sia in carcere, ecc., ecc., e della nessuna istruzione religiosa, veggendosi le chiese parrocchiali di città quasi deserte dal ceto popolare maschile, che va vagabondo nelle pubbliche passeggiate de' corsi, frammisto al ceto agiato, in tempo di domenica e all'ora del catechismo, come si faceva appunto nei tempi rivoluzionari della cisalpina e dell'italiana frenesia.

» Se il codice penale, se l'autorità politica non valgono alla repressione di un tanto male, si scuota lo zelo de' parrochi, e si eccitino a fortemente invigilare sulle famiglie, sulla loro moralità, e far conoscere al popolo che quando i padri e le madri non veglino attentamente alla condotta religiosa e morale delle famiglie, non troveranno que' soccorsi e quell'assistenza che loro possono prestare alle loro evenienze di bisogno; e che una prova della loro zelante docilità a siffatto avviso sarà il vedere e il sapere i loro figli al catechismo, e ritirati in casa in tempo di notte, e custoditi con gelosia. *Quid leges sine moribus vanæ proficiunt?*

» Si ode per la città essere singolare porta Comasina pel *monellismo* e pei furti; è in quel quartiere che si radunano i malviventi, che sono segnati a dito nelle campagne verso le parti di Como, e che si trovano sforniti d'ogni mezzo di sussistenza.

» A consolazione de' buoni e a terror de' cattivi non si crede già sospesa la deportazione de' gravemente so-

spetti individui, ma vorrebbe sapersi solennemente continuata ».

Non facciamo troppa colpa a coloro che, avendo chiesto un impiego, presentavano al direttore di Polizia una raccomandazione, mostrando i loro benemeriti per la causa buona: non a quegli altri che, attaccati sulla Gazzetta di Milano, o temendola, scriveangli difendendosi, prevenendolo; e non solo appellandosi al *generoso discernevolissimo e pietoso animo, e al perspicacissimo intendimento* del Torresani, ma anche accusando il *malintenzionato* loro emulo; miseria di troppi esempi.

Un altro da Cremona si lagna d'aver avuto strapazzi « per componimenti fatti in onore di S. M. il nostro augusto sovrano, e minacce di danno se nell'anno venturo discenderà ad eguale viltà »; e che gli avevano scritto che egli « si rendea presso tutti un uomo ridicolo, e fanatico e stolto, prendendo a lodare già da tre anni, e a trattare un frivolo argomento, come era quello di lodare S. M.... con iperboli vane ed adulatrici; che si consentiva che S. M. fosse un buon uomo, ma questo pei sudditi non basta, perchè egli opprime in modo eccessivo, che non si può sopportare; e il male è ch'egli ha i cannoni, ed i sudditi non ne hanno, e sarà un miracolo se presto non succede un vespro siciliano; ch'io dovessi veder bene di non discendere l'anno venturo a questa viltà ». Così il ricorso; ma l'autore vi soggiunge che « ad onta di queste minacce e rimproveri, egli non cesserà d'approfittare d'ogni occasione per cantare le lodi del nostro imperatore; e che se per lo

passato lo fece con qualche centinaia di versi, lo farà in avvenire, a dispetto di chi nol vorrebbe, con delle migliaia e migliaia ». Senza più, basterà soggiungere che costui più tardi cantò in centinaia di versi la rivoluzione e Carlo Alberto.

Nè un altro, nobile e prete, che per conseguir un onore, adduce la sua « devozione alla casa d'Austria, per la quale in patria sono da tanti mal visto e maledetto, e persino da qualche parente ».

Un altro letterato, che la fama tacciava di ben peggio, si querela di non aver mai avuto compenso, dopo che tanto ha scritto e cantato per casa d'Austria, e d'essere costretto andarsene da Milano per mancanza di pane. « Che cosa lascio adesso di *utile* in Milano? poche lezioni e pochi articoli di gazzetta. Oh questa benedetta gazzetta, questo benedetto Lambertini, perchè, occupandomi di più, non mi vuol essere più utile? »

Si sa che della gazzetta la parte letteraria era sorvegliata immediatamente dal Torresani; e le frequenti discolpe del signor Lambertini convincono come carissimi costavano a questo i guadagni che dalla gazzetta ritraeva.

Altri anche di fuori mandavano geremiadi sullo spirito pubblico; e uno di Reggio, condolendosi delle disgrazie del Torresani, gli dice: « L'importanza dei nobili di lei servigi alla causa di S. M. e del pubblico bene, potrà tenerla occupata abbastanza per farle ancor provare quelle soddisfazioni che appartengono agli spiriti elevati quando hanno la coscienza del dovere adempito, e d'aver combattuto con successo gli sforzi del

genio del male, che mena tanto trionfo in questi tempi di debolezza e d'ignavia »; e finisce coll'esortarlo a « tener testa alla stampa nemica ».

E Torresani gli rispondeva: « Pur troppo siamo in tempi assai difficili, ond'è che tutti gli amici della buona causa debbono raddoppiare gli sforzi per combattere le prave tendenze e le aperte dimostrazioni dei fautori dei disordini, e degli utopisti ingannati, o degl'ingannatori. Dalla Gazzetta di Milano ella avrà veduto che qui pure qualche torbido, sebbene non grave, erasi manifestato. Le energiche misure subito adottate hanno per altro ristabilita la pubblica tranquillità, che vorrei credere sarà per conservarsi ». — (14 settembre 47).

Un altro di Verona del 1823 vorrebbe sventare l'intrigo preparato per sostituire vice-presidente dell'appello di Milano il conte Silva. « Questa voce farebbe credere ch'egli venga rappresentato siccome l'uomo più *austriaco* del mondo, e niente affatto *milanese*. In tal maniera si tenta di far cessare il bisogno, pur troppo evidente, d'un vice-presidente forestiere che sappia la lingua tedesca, e voglia di cuore tener man ferma sulle nostre leggi. In tal maniera si vuol far credere che in *sostanza* sarebbe servito il Governo, e coll'*apparenza* contentati i Milanesi ». Costui invece raccomanda il Mazzetti. « Lo stato attuale e passato delle cose ha dimostrato quanto male starebbe in quel posto un individuo del paese, pieno zeppo di relazioni e parentele ». E conchiude perchè favorisca anche il Torresani questa raccomandazione, che scrisse « soltanto *inter nos*, e col

desiderio che venga distrutta »; come vedesi che il Torresani fece.

Del quale è ormai tempo che si favelli.

Il Direttore della Polizia.

È la più bella pagina d'un libro arguto sulla *Storia degli ultimi trent'anni,* quella ove si descrivono le conseguenze dell'obbligo di denunziare i colpevoli di Stato e dello spionaggio. Traduciamo :

« Il pensiero che, alla lunga, viene a prevalere sotto tale giurisprudenza, è la paura; paura di commettere una viltà, paura di parere d'averla commessa, paura di esporsi a guai per non commetterla. La paura più forte la vince; e da tale proporzione dipende spesso l'onore o l'ignominia d'una vita intera. Il prudente non vede altro scampo che evitare una via, da cui non s'esce che coll'infamia o colla condanna; ma il farlo è fatica di tutti i momenti e d'una incessante vigilanza. S'imbatte per via in uno di cui non ben conosce le opinioni politiche? dee mostrare di non conoscerlo. Un amico gli si accosta per chiedergli un consiglio? il prudente dee pregarlo di astenersene, di dirigersi a tutt'altri; attesochè quell'amico potrebbe voler consultarlo sul come rispondere a un emissario dei nemici del Governo. Se suo figlio si mostra pensoso e abbattuto, si guarderà dal chiedergliene il motivo, chè potrebb'essere scontentezza politica. Ogni colloquio gli pesa, perchè può di tratto volgersi su cose di Governo. Uomini siffatti non sono rari, e sono i più onesti fra i vili; ma se un di

questi fosse arrestato o interrogato alla Polizia, e s'avvedesse che tante cautele non gli bastarono, non s'ha a temere ch'egli rinunzierebbe all'onore anzichè alla propria salvezza? Se tale è la prudenza delle persone allevate sotto allo spionaggio austriaco, come meravigliarsi dell'universale diffidenza? Basta che un uomo di genio, amabile, insinuante, compagnevole frequenti molti crocchi per essere battezzato spia. Zelanti officiosi corrono a tutte le case aperte all'amabile persona, e susurrano le voci che corrono sul conto di lui. E con che facilità non si credono questi ragguagli! Il padrone di casa, quasi illuminato da subito lampo: — Di fatto (esclama), che viene egli a fare in casa mia? perchè vi si mostra tanto amabile? Da me non ha nulla a sperare. E quando mi arrivò sventura, quando le sorde persecuzioni della Polizia mi avevano condannato alla solitudine, perchè egli pure non s'allontanò da me? Non temeva egli dunque per sè stesso? Alla larga da quest'uomo pericoloso. — Se un altro si apparta, e stringesi a vivere in angusto circolo, dicono che ha fatto la spia lungo tempo, e che scoperto, cela la propria vergogna. Chi si palesa amico dell'Austria, è naturalmente cansato dagl'Italiani; ma chi biasima il Governo, cade in sospetto di agente provocatore, e di tendere insidie. Colui è ricco: sarebbesi impinguato con servigi resi alla Polizia? Colui è povero: resisterà alle tentazioni della miseria? Nessuno insomma è sicuro da simili sospetti; nè si dà Lombardo che possa vantarsi di non temer nulla... e di cui la fiducia ne' più intimi amici non abbia vacillato più d'una volta ».

Di queste miserie si dovrà certo colpa in gran parte ai nostri stessi, strascinati troppo spesso da cieche ire, da basse invidie; ma per quanto sentiamo il dovere di emendare noi stessi anzichè imputare altrui, non si può più negare che la Polizia non si adoperasse a diffondere tra noi le sinistre prevenzioni contro coloro che essa temeva; e far odiati o sospetti al popolo quelli che odiati erano e sospetti al Governo.

Da molto tempo era alla testa della Polizia Carlo Giusto Torresani, da Cles nella valle trentina di Non, di buona famiglia. Quando nel 1796 le valli tirolesi furono minacciate, costui lasciò l'università, prese le armi, e seguì l'esercito come tenente de' cacciatori. Abbiamo qualche suo proclama allora pubblicato, e che starebbe bene ai nostri volontari di ieri. Nel 1801 fu impiegato nella pubblica amministrazione austriaca, e commissario politico presso l'armata. Unito il Tirolo alla Baviera, egli abbandonò la patria per stare cogl'Imperiali. Nella guerra del 1809 « prescelto di seguire l'aulico dicastero, che colla sovrana corte si ritirava in Ungheria, ed importando assaissimo a S. M., nei primi giorni dopo l'occupazione di Vienna dai Francesi, di far pervenire all'ivi rimasto governator generale conte Bissingen ordini segreti di altissima importanza, e di raccogliere notizie sull'andamento di cose in quella capitale, assunsi quel quanto difficile altretanto pericoloso incarico ». In quel tempo ebbe anche segrete missioni all'estero, per le quali l'arciduca Carlo il congratulò. Fu rimeritato col titolo di segretario aulico, poi nel 1813 andò commissario politico presso l'armata diretta

al Tirolo, e giovò assai col raccogliere bersaglieri e stendere proclami, e facilitò la resa del castello di Trento. Allora venne adoperato all'organizzazione delle province venete; al qual uopo offerse anche all'imperatore tre progetti: per la Polizia, la censura e le poste, adotatti in gran parte. Promosso nel 1815 delegato della provincia di Udine, molto operò a riparare alla carestia ed epidemia nel 1817, a introdurre le scuole, abituare alla coscrizione, far il ponte sul Tagliamento.

Nell'aprile del 1822 venne direttore generale della Polizia in Lombardia.

« I più importanti servigi prestati al mio sovrano in questo posto sono: Appena assunte le funzioni, una vincita al lotto di più d'un milione di franchi sofferma colla pubblica anche la mia attenzione. Sono riuscito di scoprire che la vincita fu fatta a mezzo d'un telegrafo eretto tra Milano e Bergamo, commettendo così un'ingente truffa a danno del regio erario; e trassi agli arresti i complici. Sarebbe stato assai difficile di risparmiare al regio erario il pagamento di questa ingente somma, se io non fossi riuscito ad ottenere la confessione di uno de' complici, che indussi di più a confessare una simile truffa commessa anteriormente collo stesso mezzo, ottenendosi pure la restituzione della vincita di quarantamila franchi fattasi in quell'occasione (1).

(1) È il famoso processo del lotto, disonore della giustizia austriaca. Alcuni avevano stabilito un telegrafo tra Bergamo, ove si estraeva il lotto, e Milano, dove continuavasi la giuocata per qualche ora di più; e così vinsero. I consiglieri del tribunale che

» A Milano vennero spesi sessantamila fiorini di carta monetata contrafatta. Seguendo le traccie, ho potuto conoscere l'intreccio e la ramificazione di questo affare....

» I maneggi delle sètte rivoluzionarie e le loro relazioni in Lombardia non erano sfuggite alla vigilanza del Governo; ma non si era potuto ottenere le prove sul loro scopo vitale e la loro organizzazione; quando nel 1822, nella persona dell'arrestato francese Andryane, io ho consegnato alla Commissione speciale un capo emissario del comitato rivoluzionario, colle carte al medesimo perquisite, che contenevano gli statuti, i più dettagliati schiarimenti sui suoi progetti incendiarii, e la sua organizzazione. Come pure ho contribuito efficacemente per due anni consecutivi alle importanti risultanze di quella procedura. S. M. ebbe la degnazione di elevarmi al rango di consigliere aulico attuale.

» Le scoperte fatte negli anni 1833-34 relativamente ai progetti e maneggi della Giovane Italia, e l'arresto eseguito dei capi e soci della medesima esistenti in Lombardia, e quanto ho cooperato pel buon andamento e risultato della relativa procedura, mi fruttarono la croce dell'ordine imperiale austriaco di Leopoldo; e prima ancora l'arciduchessa di Parma e il re di Sardegna si degnarono di conferirmi la croce di commendatore dell'ordine Costantiniano e di quello dei Santi Maurizio e Lazzaro ».

osarono sostenere l'incolpabilità di quella vincita, dove il giuocatore non aveva fatto che profittare della mal accortezza del tagliatore, furono traslocati e degradati.

Queste parole ricavammo da petizioni sue al trono, nè vorrà dirsi ch'egli v'eccedesse i termini della moderazione. Non altretanto diremo d'una sua vita, stesa in stile epigrafico da penna nostrale ben conosciuta, e da cui leviamo solo questo brano:

Mediolanum petivit: ibique improbissimorum hominum dolum, quo suffurari decies centena millia nummûm aleæ fiscali, ac fraudem qua jacturam sexaginta millia nummûm in syngraphos publicos moliebantur detexit, noxiosque quæstoribus judicandos tradidit.

Vaferrimum rerum novarum sectatorum a cœtu nefario legatum, ad seditiones, tumultus, dissidia in austriacum imperium et in cæteros Italiæ principes excitanda, conjici in vincula jussit, arcanas perduellium machinationes eorumque scelesta proposita sagacissime aperuit, ipsosque quinqueviris capitalibus multandos demisit.

Exitiosam factionem cui nomen Juvenis Italia, quæ subditis gentibus fidem iniquis conatibus labefacere satagebat, solerter coercuit; quapropter, etc. etc.... a Carolo Alberto inter equites torquatos mauricianos cooptari promeruit.

Pare che ogni mattina si presentassero al direttore i differenti commissari, facendo il loro ragguaglio e ricevendo gli ordini; dei quali, per ricordarsi, egli preparava una noterella. Di queste noterelle, molte stracciate da lui, da noi furono raccapezzate; ed eccone qualche esempio:

« A Rubicondi: sorvegli la Società d'Incoraggiamento in casa Durini.

» Si brama d'avere genuine informazioni intorno alla condotta del professore L. Cobianchi, il quale viene accagionato di addimostrarsi di guaste massime politiche e morali.

» A Bolza: nei caffè si sparla senza ritegno.

» A.....: pei fucili che si comprano e si spediscono in Isvizzera e nella bassa Italia.

» W. Helm è stato confermato in Pavia. Non metter al protocollo secreto il decreto di S. A. S. per le pattuglie.

».... la scrittura di Alessandro Porro, di Cesare Guilini, di Filippo Villani.

».... giornale di Torino che denigra Cantù.

» MZ. La lista dei soci della Società d'Incoraggiamento.

» Se al palazzo siasi trovato scritto *casa d'affittare.*

» Al cavaliere R. commettere a Torino un esemplare della poesia stampata e venduta nelle contrade di Torino colle grida *Canto de' Milanesi al re Carlo Alberto* ».

In uno è scritto: « Al governatore. Cos'ha voluto dire Radetzky colle parole: È venuto l'approvazione dello Standrecht? » Da questo parrebbe che Torresani non avesse notizia della legge sul giudizio statario, e n'udisse il primo cenno dal maresciallo.

Per di quei casi che somigliano provvidenziali, noi abbiamo i carteggi in risposta ad alcune delle qui fatte domande. E quanto al cavaliere R., questi scrisse a un tale di Torino, il quale gli rispose non trattarsi che di una canzone di nessun conto, per ispacciar la quale, venivasi gridandola come canto dei Milanesi. Il R. man-

da tale risposta al Torresani con lettera propria, dove rincalza, e si esibisce: « Vorrei poter essere in grado di fare di più per la *buona causa*, e sono lieto di vedere che ella è contenta del mio poco ». — (31 dicembre 1847).

La relazione del confidente torinese relativa al Cantù, allora profugo a Torino, e ad un articolo *abbastanza violento* d'un giornale torinese, e al tenor della vita, alle relazioni, alle spese di esso, fu stampata nel giornale *Il 22 Marzo.* Ivi pure fu pubblicata una lettera che conferma ciò che dicemmo più sopra, e basterebbe a infamare un sistema, il quale ricorre ad arti siffatte.

Sapeasi che la Polizia avea scrivani prezzolati che, massime sulla *Gazzetta privilegiata* e nella *Biblioteca Italiana,* denigrassero chi a lei spiaceva (1).

Già la *Kolnische Zeitung* avea stampata una lettera, ove la Polizia dava commissione a un libellista di sparlare di Cantù. La credemmo invenzione, come altre cose di simil natura, pubblicate negli ultimi anni; e lo stolido attacco recatogli sulla *Algemeine Zeitung* (2), e ripetuto sulla *Gazzetta di Milano,* sapevasi opera del Pachta. Quando dallo spoglio delle Camere della Polizia apparvero documenti numerosi sul Cantù, fra i quali un carteggio del ministro Sedlintzky. Questo avea

(1) Se crediamo a Gioberti *(Gesuita Moderno,* V, 22*)* anche alla *Gazzetta Piemontese* « era interdetto lodar gli uomini celebrati dalla pubblica opinione ».

(2) Da una lettera che fu pubblicata, e che D. S. scriveva da Bruxelles ad A. in Parigi, risulta che un articolo per la Gazzetta d'Augusta era dalla Polizia retribuito con lire venti.

caldamente insistito perchè si facesse una visita alle carte del Cantù, contro cui erasi inviperita la Polizia vicereale, dopo la ben nota scena del Congresso scientifico di Venezia. Il Torresani, incalzato a questo passo con nuova lettera trasmessagli dalla presidenza di Governo il 22 dicembre, 1519 *segr.*, rispondeva ai 26 dicembre, sotto il n.° 2336 *segr.*, essere il Cantù *troppo furbo e scaltro* perchè si lasciasse trovar carte che il compromettessero; tanto più che delle perquisizioni domiciliari già era edotto per le antecedenti inquisizioni politiche. D'altra parte, quand'anche gli si trovassero le minute delle notizie bugiarde ed ingiuste che inviava a' giornali forestieri, egli si scuserebbe colla solita impudenza, e come fece all'occasione del suo discorso recitato al Congresso di Marsiglia, dicendo cioè ch'erasi stampato contro sua voglia, anzi con suo dispiacere (1). « Altre volte », continuava, « ebbi a suggerire riverentemente che il miglior mezzo di rovinare il Cantù è di mortificare la sua smisurata vanità, è il denigrarlo qual comprato emissario politico, che nell'ombra insidia le persone per venderle, e metterlo così alla berlina ». Per ferire intanto di doppio colpo, il Torresani

(1) Mentiva. Rimproverato, per parte dell'aulica Polizia, de' suoi comporti al Congresso degli scienziati di Francia, non negò; mostrò stupore che lo si accusasse sovra i ragguagli datine dal *Semaphore;* mentre se al riportato dai giornali si dovesse aver fede, sarebbonsi dovute credere le inescogitabili scelleratezze commesse in Gallizia per ordine del Governo austriaco. Del resto l'*Addio* fu recitato il 10 settembre 1846, e il rimprovero gli fu fatto l'8 aprile 1847.

spediva al ministro un articolo da inserire nella *Gazzetta d'Augusta*, del tono più bassamente avverso al Cantù. « Con ciò (conchiudeva egli) ho l'onore di dare evasione al rispettato decreto presidenziale, ecc. »

Il ministro di Polizia, con decreto 24 gennaio 1848, n.° 331 *segr.*, approvò la fatta proposizione, soggiungendo che articoli di simil natura si ponessero anche in fogli *esteri-italiani;* il qual progetto era appoggiato nell'accompagnatoria del governatore Spaur.

Lettere dell'egual tenore erano state rinvenute il giorno stesso che la Polizia fu saccheggiata, e si ebbe *la prudenza* di sperderle. La riferita fu trovata dal Comitato di sicurezza, il cui presidente Fava credette suo dovere l'ordinare la pubblicazione. Che è, che non è, andò smarrita; e si volle molta serietà per ottenere che fosse ritrovata, e dopo lunghi indugi pubblicata nel giornale officiale ai 20 maggio.

Anche in mezzo alle infamie della Polizia, cotesta parve sì negra, che compatiamo i fautori di quella, se volevano sottrarla all'universale indignazione. Il Torresani stesso, fra tante altre accuse appostegli, ne fu punto a segno di negarla, o attribuirla ad inesatta traduzione; al che il Comitato di sicurezza non ebbe che ad oppor l'originale, stampato esso pure sul 22 *Marzo*. Potesse quella incredibile scelleratezza dar una lezione, buona in tutti i tempi e in tutti i governi, mettere sull'avviso coloro che, senz'essere ribaldi, troppo spesso cospirano coi nemici a danno de' loro fratelli per bassa invidia o putrida gelosia!

Di quest'arte del denigrare coloro che non si potea-